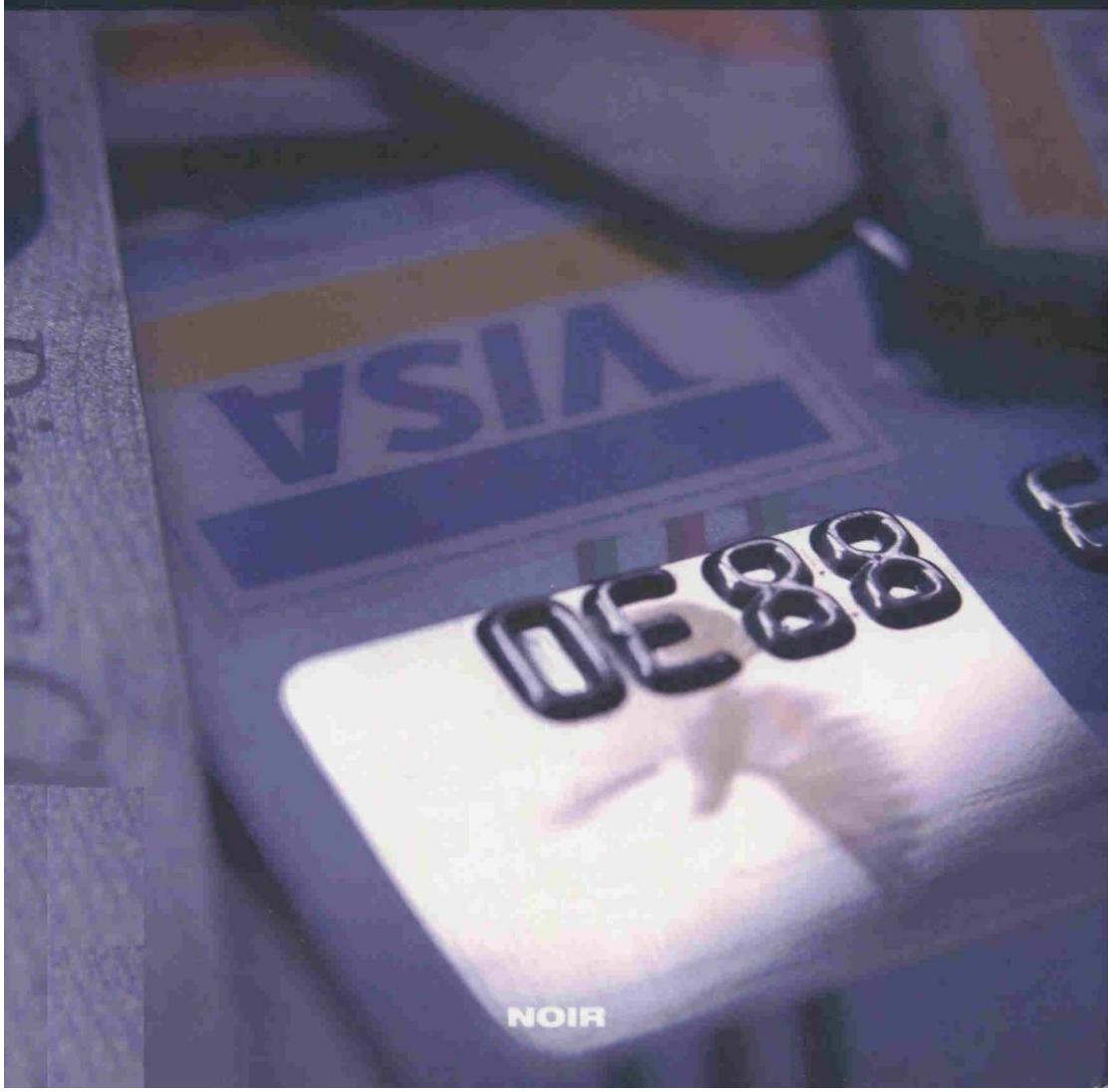
JASON STARR

NIENTE DI PERSONALE

MERIDIANO
ZERO



VISIT…

Niente di personale

Jason Starr

Traduzione di Simone Garzella e Angela Di Franco

Titolo originale: *Nothing personal*
© 1998 Jason Starr
© 2005 Meridiano zero

per Sandy

1

Joey DePino era l'unico scommettitore in tutto l'ippodromo di Meadowlands a sfidare la sera gelida per assistere all'ultima corsa fuori, all'aria aperta. Era vicino al traguardo, con addosso un paio di jeans slavati e un giaccone invernale blu e rosso dei New York Giants. Quando l'autostart bianca scattò dal cancello di partenza per dare il via, cominciò a urlare: "Fagli vedere chi sei, Cat!" sperando di vedere il numero otto e Catello Manzi balzare subito in testa. Ma i casi erano due: o Manzi aveva accettato di partecipare a una corsa truccata, oppure quel maledetto cavallo non voleva saperne di correre. A metà gara il numero otto era ultimo, quasi zoppicante, mentre gli altri cavalli completavano il primo giro.

- Succhiacazzi! - urlò Joey.

S'incamminò verso la tribuna coperta, gettando a terra il programma delle corse. L'autobus per Manhattan partiva venti minuti dopo l'ultima corsa e lui voleva evitare la ressa.

L'ippodromo di Meadowlands era stato riammodernato pochi anni prima, ma nonostante avessero aperto qualche nuovo ristorante di lusso e avessero lucidato i pavimenti non era cambiato granché. Nel complesso aveva ancora un'aria malandata, soprattutto a causa di quelli che lo frequentavano. Dei vecchi infuriati erano accalcati in piccoli gruppi a imprecare davanti ai teleschermi a circuito chiuso che trasmettevano la corsa. Il pavimento era ricoperto di ricevute strappate, birra e sputi, e l'aria era densa di fumo di sigaretta. Con i suoi trentacinque anni Joey era probabilmente una delle persone più giovani presenti all'ippodromo, ma anni di scommesse lo avevano reso vecchio e sfatto come tutti gli altri. Aveva borse nere sotto gli occhi ed era quasi completamente calvo. Una volta faceva pesi, ma era tanto tempo prima, quando viveva ancora a Brooklyn. Ora non riusciva neppure a ricordarsi dell'ultima volta che aveva messo piede in una palestra.

Questa serata gli era costata trecentosessanta dollari, senza contare quello che aveva speso per tre hot dog, due tranci di pizza e un cono gelato. Ma non erano che spiccioli rispetto agli oltre novemila dollari che doveva a tre allibratori e a uno strozzino. Quando gli allibratori avevano smesso di accettare le sue scommesse, lui aveva cominciato a giocare sotto falso nome, ma perfino 'Tony', 'Nick' e 'Vinnie' avevano ormai esaurito il loro credito. In banca non aveva un centesimo, e tra l'affitto e le bollette da pagare non sapeva più che storia inventarsi con sua moglie Maureen.

Si fermò davanti a uno dei teleschermi sopra gli sportelli per le scommesse, a guardare la fine della corsa. Il suo cavallo non era neppure inquadrato. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva lasciato l'ippodromo con un po' di soldi in tasca.

Era stato il mese scorso? O magari l'anno prima? Si sentiva stordito ed esausto. Gli sembrava che fossero passati mesi dall'ultima notte di sonno che si era concesso.

Quando i cavalli svoltarono nel rettilineo, finalmente comparve sullo schermo il numero otto. Manzi portò il cavallo all'interno della pista, vicino allo steccato, ma sembrava irrimediabilmente bloccato. Sul rettilineo cercò di spostarsi più al centro, trovandosi di nuovo la strada sbarrata. Non riuscì a scattare nemmeno quando tornò nella parte interna della pista. Joey stava per andarsene quando Manzi si aprì finalmente un varco. Portò il cavallo verso l'esterno e cominciò a correre come un treno. Sembrava troppo tardi per una simile ripresa, ma il cavallo in testa era in difficoltà. Joey non ebbe neppure il tempo di gridare. Sembrava che il cavallo di Manzi galoppasse al doppio della velocità degli altri. Passò in testa proprio sulla linea del traguardo. Si sarebbe dovuto ricorrere al fotofinish, ma era evidente che il numero otto aveva vinto la corsa.

Joey calcolò immediatamente quanto aveva vinto. Dal momento che l'avevano dato sessantacinque a uno, il numero otto era la seconda vincita più alta. Aveva scommesso quaranta dollari sull'otto vincente e altri quaranta in un'accoppiata giornaliera con il vincitore della corsa precedente. In tutto doveva riscuotere 17.600 dollari.

Era troppo sconvolto per festeggiare. Camminava avanti e indietro sotto la tribuna coperta, senza fiato, sperando di non avere un attacco di cuore e restarci secco con le ricevute vincenti in tasca. Non riusciva a credere che il numero otto avesse davvero vinto. Joey DePino, che un tempo gli amici di Brooklyn chiamavano "Joey lo iettatore" perché perdeva sempre alle corse, era veramente riuscito a imbroccare una vincita da sessantacinque a uno? Doveva esserci uno sbaglio. Era sicuramente una candid camera, e da un momento all'altro quel tipo con i capelli grigi sarebbe saltato fuori stringendogli la mano.

Lo sapeva già, come avrebbe speso quei soldi. Novemila dollari sarebbero serviti a pagare i debiti. Gli altri ottomila li avrebbe messi in banca, oppure versati come anticipo per una casa a Staten Island o nel New Jersey. Erano anni che Maureen lo implorava di traslocare in un posto più bello, e a dire il vero anche lui era stufo di vivere in città. Sognava un posto dove poter avere una macchina e non essere più costretto a prendere l'autobus per andare alle corse.

Improvvisamente la folla cominciò ad agitarsi. Joey sentì il gelato e gli hot dog rivoltarglisi nello stomaco. Corse al teleschermo più vicino, temendo di vedere quello che già sapeva. Sentì una fitta ancora più straziante allo stomaco quando vide le parole VERIFICA IN CORSO lampeggiare sul totalizzatore.

Cercando di passare in testa, Manzi aveva tagliato la strada agli altri cavalli inserendosi dall'esterno. Joey l'aveva visto chiaramente, ma nell'eccitazione non vi aveva prestato troppa attenzione. Adesso pregava che avvenisse un miracolo. Joey era mezzo ebreo e mezzo italiano, e non era per niente religioso, ma giurò che avrebbe pregato ogni giorno per il resto della sua vita se soltanto fosse apparsa quella maledetta scritta CONFERMATO.

A volte i giudici di gara ci mettevano anche più di cinque minuti per decidere se squalificare o meno un cavallo. Ma forse quella sera erano stanchi e volevano tornarsene a casa. Infatti, in meno di un minuto il totalizzatore venne azzerato e subito dopo apparve l'ordine d'arrivo revisionato. Il numero otto era stato retrocesso al quarto po-

sto.

I cavalli di Joey erano già stati squalificati prima di allora, ma mai con una vincita tanto alta e tanto meno quando aveva un bisogno così disperato di denaro. Chiese a Dio cosa avesse mai fatto per meritarsi una cosa del genere. Come al solito, non ricevette risposta.

Lentamente, si avviò verso l'uscita. Provò a dirsi che, economicamente, non stava peggio di cinque minuti prima. Però non riusciva a pensare ad altro che a quella maledetta scritta VERIFICA IN CORSO e a come nella sua vita non andasse mai niente per il verso giusto. Barcollava. Alcuni lo urtavano, dicendo "Scusi" o "Mi dispiace", ma Joey non sembrava accorgersene.

Allontanandosi dalla tribuna coperta, diretto verso l'uscita principale, Joey pensò che avrebbe potuto stendersi e dormire per l'eternità. Ma, con la sua solita fortuna, l'autobus era già pieno zeppo e dovette rimanere in piedi per tutto il tragitto fino a Manhattan.

2

- Vieni qui, - disse David Sussman, slacciandosi i pantaloni.

Amy Lee posò la bottiglia di Budweiser Light che stava bevendo e cominciò a baciarlo impetuosamente, spingendolo indietro contro la scrivania.

Da circa un mese, due o tre volte alla settimana, David e Amy rimanevano fino a tardi all'agenzia pubblicitaria dove lavoravano entrambi, la R.L. Dwyer sulla Cinquantunesima Strada Est, e facevano sesso nell'ufficio di David. Come con le altre avventure che aveva avuto da quando era sposato, David aveva immaginato che lui e Amy si sarebbero divertiti per un po' e che poi la cosa sarebbe finita lì, senza strascichi. Ma le storie precedenti David le aveva avute mentre era in viaggio di lavoro, lontano da New York, e non aveva mai sperimentato tutte le complicazioni di una relazione con una collega. Adesso continuava a vedere Amy tutti i giorni, a sentire il suo profumo, e poi c'era il 'fattore Cina'. Fare sesso con un'asiatica era sempre stata una delle sue fantasie, e nonostante Amy fosse nata e cresciuta ad Astoria, nel Queens, David la trovava 'esotica'. Negli ultimi tempi, però, l'immagine esotica di Amy si stava sbiadendo. Pensando alla moglie e alla figlia di dieci anni che l'aspettavano a casa, David era sempre più assillato dai sensi di colpa. Aveva deciso che quella sera avrebbe detto a Amy che era tutto finito.

Anche se andava a correre tre mattine a settimana e tutte le sere prima di andare a letto faceva flessioni e addominali, credeva di dover ridurre ancora di qualche centimetro il suo giro vita. Era alto un metro e novanta, magro e longilineo, con i capelli neri e ricci. L'estate prima di partire per il college di Albany era andato da un chirurgo plastico nella sua città, Dix Hills, a Long Island, e si era fatto rimuovere un po' di cartilagine in eccesso dalla punta del naso. Nel giro di un anno, però, la plastica aveva ceduto e lui ora pensava di stare peggio di prima. Il chirurgo non poteva garantire che un'altra plastica avrebbe risolto il problema, così David continuava a vivere con l'ossessione dell'aspetto fisico.

- Cazzo, sono quasi le undici, - disse mentre si rimetteva i boxer, tirando automaticamente in dentro la pancia.

- Torna qui, - disse Amy, afferrandolo per una gamba.

- Dico sul serio, devo andare, - rispose lui cercando di divincolarsi. - Ho detto a Leslie che sarei tornato a casa per le nove.

- Passeremo mai un'intera notte insieme?

- Rivestiti, - tagliò corto David, cercando i pantaloni sul pavimento. Doveva dirglielo adesso, ma voleva essere sicuro di trovare le parole giuste. Aveva sempre avuto problemi a rompere con le donne. Sua moglie l'aveva conosciuta al college, prima

c'erano state solo un paio di storie serie, e non era mai stato lui a rompere. O veniva scaricato o cominciava a comportarsi in maniera impossibile finché la ragazza non recepiva il messaggio.

- Mia madre vuole conoscerti, - disse Amy.

- Tua madre?

- Mi ha chiesto se ultimamente esco con qualcuno.

- Noi non stiamo *uscendo assieme,* - puntualizzò David. Alzò la mano, mostrandole la fede. - Vedi? Questo significa che non sono disponibile.

- Le ho detto che prima o poi ti avrei portato nel Queens, a casa mia.

- Molto divertente, - fece David, sperando che stesse scherzando. - Dai, muoviti.

- Sei così sexy quando ti innervosisci.

David abbassò gli occhi su Amy, ancora nuda e distesa sul pavimento. Non poté fare a meno di notare il ventre piatto e le cosce da ventiseienne senza un filo di grasso.

- Credo che dovremmo parlare.

- Adesso non ne ho voglia.

- Da quanto tempo andiamo avanti così?

- Scopami ancora.

A David piaceva quando Amy gli parlava così. Di solito gli faceva venire un'erezione immediata, ma questa volta cercò di trattenersi.

- Dico sul serio, - continuò David, abbottonandosi la camicia. - Pensavo che… dovremmo finirla qui.

Fu un sollievo riuscire finalmente a pronunciare quelle parole. Era come se il semplice fatto di *dirlo* bastasse a cancellare l'intera faccenda. Non era mai successo niente e non c'era motivo di sentirsi in colpa.

- So che non lo vuoi veramente, - disse Amy.

- Non è questione di quello che voglio.

- Sai, è proprio questo che non capisco di te. Sul lavoro sei molto sicuro di quello che fai. Ma non appena smetti di lavorare ti metti sempre a parlare di tua moglie… Tua moglie qui, tua moglie là. E tu? Hai intenzione di essere infelice tutta la vita solo per far contento qualcun altro?

- E chi ha detto che sono infelice?

- Prova a immaginare di non essere sposato. E di essere davanti a due porte, dietro una ci sono io e dietro l'altra tua moglie. Se ne apri una passerai il resto della tua vita con la donna che c'è dietro. Quale sceglieresti?

- Non ho tempo per questi giochetti, - rispose David, pensando che probabilmente non avrebbe aperto nessuna delle due.

- Semplifichiamo le cose, - disse Amy con una voce sensuale alla Marilyn Monroe, allargando ancor più le gambe. - La mia porta è già aperta.

- Rivestiti, - fece David, brusco.

Si riannodò la cravatta e cominciò a infilare documenti e cartelle nella ventiquattrore. Amy non si mosse da terra.

- Vieni a casa mia.

- Sai che non posso.

- Intendi dire che *non vuoi.*

- È lo stesso.

- Non vuoi scoparmi nel mio letto? Quelle volgarità non lo eccitavano più.

- Rivestiti e basta, devo chiudere l'ufficio.

Amy lo fissava, con le labbra leggermente dischiuse.

- Sai, l'idea che ogni sera tu ritorni da tua moglie mi sconvolge, - disse Amy. - Penso a noi, a come stiamo bene, e poi penso a te insieme a lei. È più forte di me… divento furiosa.

- Ascolta, è finita, capito? - disse David. - Mi dispiace doverla mettere in questi termini, ma è così. Ci siamo divertiti, ma adesso dobbiamo tornare alle nostre vite. Non ci sono alternative.

David distolse lo sguardo da Amy, girandosi verso le finestre con le tapparelle abbassate. Sperava che lei se ne andasse, e che quella storia finisse subito e senza intoppi.

- Mi sembrava che avessi detto che mi volevi sposare.

- Cosa? - disse David, voltandosi di scatto. - Come diavolo ti è venuta un'idea del genere?

- Me l'hai detto tu la settimana scorsa.

David si chiese se potesse essere vero. Era possibile che avesse detto qualcosa a Amy sul matrimonio la settimana precedente, forse quella sera che si era sentito un po' confuso. Ma non era affatto una proposta di matrimonio, e di certo non parlava seriamente.

- Non ho mai detto che volevo sposarti, - disse David. - Ho solo detto "Non sarebbe bello se un giorno ci potessimo sposare?" C'è una grossa differenza.

Lo sguardo di Amy lo trafisse. David ebbe l'impressione di trovarsi di fronte una perfetta estranea, che incontrava per la prima volta.

- Stai scherzando, vero? Mi prendi in giro.

- Dai, dai, - rispose David, - cerchiamo di comportarci da adulti.

- Perché mi hai mentito?

- Non ti ho mentito, - continuò David, - forse sei tu che hai capito male.

- No, ho sentito benissimo, non sono pazza. Eri proprio lì dove sei ora. Hai detto: "Mi sposerai, un giorno?"

- Io sono già sposato. Perché mai avrei dovuto dire una cosa simile?

- Bella domanda.

David distolse lo sguardo da Amy, poi tornò a guardarla. - Dai, vestiti. Sono già le undici passate, - disse.

- Fammi capire bene, - disse Amy con un sorrisetto ironico. - Tu non mi vuoi sposare. E probabilmente neanche mi ami. Cos'altro hai detto quella sera? Ah, sì, che sono la donna più bella e più eccitante che tu abbia mai incontrato. Allora ho capito male anche quello!

- Non ho mai detto niente del genere.

Amy aveva cominciato a piangere. David rimase accanto alla scrivania, lo sguardo abbassato su di lei, nuda, per terra, con la testa tra le ginocchia. Restò a fissarla per circa un minuto, pensando a come la situazione stesse diventando assurda, ma non poteva impedirsi di ammirare il suo corpo. Alla fine disse: - Su, vestiti. Non serve a niente fare così.

Amy alzò lo sguardo verso di lui. Aveva gli occhi rossi e le guance rigate di mascara.

- Dici sul serio? - chiese. - Vorresti fare finta che non ci siamo mai conosciuti?

David emise un profondo sospiro, e disse: - No, potremmo ancora salutarci se ci incrociamo in corridoio.

Amy scosse la testa più volte e si rialzò dal pavimento. Cominciò a rivestirsi, infilandosi le mutandine.

- Non è che muoio dalla disperazione, sai, - disse. - Potrei trovarmi un sacco di altri uomini in questo stesso istante. Quindi puoi anche smetterla di darti tutte quelle arie da essere superiore perché con me non attacca.

- Mi dispiace.

- 'fanculo tu e il tuo *mi dispiace.* - Si riagganciò il reggiseno. - Credi di avere tutto sotto controllo, signor *Tutte mi vogliono,* signor *Uomo sposato?* E se adesso chiamassi tua moglie?

Amy aveva un aspetto orribile, con gli occhi lucidi e le narici che fremevano.

- Senti, ti ho detto che mi dispiace.

- Posso farlo, sai. Posso alzare la cornetta in questo preciso istante e raccontare tutto a tua moglie. Un bel resoconto dettagliato di quello che abbiamo fatto insieme.

- Va bene, ho capito.

- 861 4735.

David la fissò sbalordito, sperando che stesse scherzando. Ma non era così. Il suo numero di casa non era nell'elenco telefonico, e non aveva idea di come lei se lo fosse procurato.

- Mi sembra che la cosa ci stia sfuggendo di mano. È tardi, e tutti e due abbiamo avuto una giornata molto faticosa.

- Di' che mi ami, - disse Amy abbottonandosi la camicetta.

- *Cosa?*

- Puoi dire quello che vuoi, tanto lo so che mi ami. Se sei sincero e lo ammetti, forse domani non telefonerò alla tua cara mogliettina.

- Stai scherzando? Non dirai sul serio!

- Voglio che tu dica che mi ami.

- Io *non* ti amo.

- Dillo, David.

- Non ti amo. Amo mia moglie.

- Così sei pronto a buttare nel cesso il tuo matrimonio?

Amy si era rimessa la gonna e ora si stava passando un rossetto molto vivace sulle labbra, guardandosi in uno specchietto da borsa.

- Ti consiglio di non chiamarla.

- E io ti consiglio di dirmi che mi ami.

David afferrò Amy per un braccio. Si accorse che la stava stringendo troppo forte e mollò la presa.

- Ti prego, - disse, cercando di cambiare strategia. - Se le cose stessero diversamente, se io fossi più giovane, se non fossi sposato, forse allora sarebbe possibile. Ma avevo messo in chiaro, o almeno *pensavo* di averlo fatto, che non poteva essere una cosa seria.

- Mi ricordo benissimo cosa hai detto, e soprattutto cosa ho sentito io.
- Be', allora non hai sentito bene.
- Vuoi che le riferisca qualcosa?
- Riferisca?
- Sì, a Leslie. E a Jessica. Si chiama così tua figlia, vero?

David non ricordava di averle mai parlato di sua figlia. Amy tentò di sgusciare via. David l'afferrò di nuovo per il braccio e la trattenne.

- D'accordo, - disse. - Se lo dico, mi giuri che non chiamerai mai mia moglie?
- Lo giuro.
- Non stai incrociando le dita, vero?

David la lasciò andare e lei mostrò le mani. Con gli occhi chiusi, David disse: - Ti amo.

- Chi è che ami?
- Per l'amor del cielo…
- Di' "Ti amo, Amy".
- Cristo sant…
- Vorrà dire che chiamerò tua moglie *e anche* tua figlia.

Le pupille di Amy erano minuscole, e nei suoi occhi sembrava dominare solo il bianco attorno all'iride.

- Ti amo, Amy.
- Così va meglio. Stiamo cominciando a fare progressi.

Quando Amy uscì dall'ufficio, David si precipitò verso il frigo dietro la scrivania, aprì una Bud Light e ne tracannò metà tutto d'un fiato. Non riusciva ancora a credere a quello che era appena successo. Era come se le ultime settimane con Amy fossero state un sogno fantastico, che improvvisamente si era trasformato in un vero e proprio incubo. Era quasi tutta colpa sua. L'aveva presa in giro, le aveva fatto delle promesse che non poteva mantenere. Ma non poteva prevedere una simile reazione.

Amy lavorava all'agenzia solo da sei mesi, e David si rese conto che quasi non la conosceva. Una volta aveva accennato al fatto che stava "andando da uno strizzacervelli", cosa che in sé non voleva dire niente, ma se avesse avuto gravi problemi psicologici? Tutto quello che sapeva di lei era che veniva da Astoria, che i suoi genitori avevano divorziato quand'era ancora molto piccola, e che aveva frequentato la Parsons School of Design. Di tanto in tanto aveva accennato alle sue storie passate, ma sempre in termini molto vaghi. Diceva: "Il ragazzo con cui uscivo al college…" oppure "Era da un po' che mi vedevo con questo ragazzo…" Però non aveva mai nominato nessuno dei suoi amici o dei suoi parenti, né gli aveva mai raccontato cosa facesse nel tempo libero. David sapeva che viveva al Village, ma non sapeva se fosse il West Village o l'East Village, per non parlare del nome della strada.

Cercò di ricordarsi come fosse cominciata la loro storia, ma aveva la testa completamente svuotata. Al solo pensiero veniva assalito da una fitta lancinante allo stomaco.

Comunque, decise, quella sarebbe stata l'ultima volta. Le avventure erano troppo stressanti, e non lo soddisfacevano più come una volta. Non ci trovava più nulla di divertente né tanto meno lo facevano sentire più giovane.

Uscì dall'ufficio, chiuse la porta a chiave e percorse il corridoio di moquette fino al bagno degli uomini. Dopo aver pisciato, si lavò le mani e sistemò il colletto della camicia, riassestando poi le maniche della giacchetta sportiva. Come al solito, l'unica cosa che vide nello specchio fu il suo naso sfigurato. Avvicinandosi ancor di più, osservò attentamente le rughe sulla fronte e le zampe di gallina intorno agli occhi. Ogni giorno sembrava che sul suo volto comparissero nuovi segni della mezza età. Stava cercando di ridurre gli alcolici e di mangiare meno porcherie, e tutti i giorni a pranzo beveva succo di germi di grano. Prendeva molte vitamine, oltre a super antiossidanti come il CQ40, essenze di *uncaria tomentosa* e cartilagine di squalo. Tutte le mattine cospargeva i cereali con olio di semi di lino e pappa reale in polvere. Se quei presunti rimedi contro l'invecchiamento avevano una qualche efficacia, lui non se ne era accorto. A volte si fissava allo specchio e rimaneva sbalordito osservando il suo volto affaticato. Ma non c'era niente di peggio dell'ondata di terrore che lo assaliva quando pensava che di lì a tre anni avrebbe varcato la soglia dei quaranta. Un traguardo che gli era sempre sembrato lontano anni luce, ai confini dell'universo, e riteneva impossibile che pur sentendosi così giovane si trovasse già sull'orlo della mezza età.

In ascensore pensò al disastro che sarebbe scoppiato se Amy avesse chiamato sua moglie. Leslie era molto tradizionalista in fatto di matrimonio. Una volta una sua amica aveva scoperto che il marito la tradiva, e Leslie le aveva detto che era "matta a rimanere con lui". Ogni volta che vedeva un film o una trasmissione televisiva che parlava di tradimenti diceva sempre che uomini del genere erano solo dei "bastardi" o dei "maiali". Una volta disse chiaro e tondo a David che se mai lui l'avesse tradita lei l'avrebbe lasciato.

All'improvviso cominciò a girargli la testa. Le pareti dell'ascensore parvero crollargli addosso. Cadde in ginocchio e cercò di riprendere fiato. Quando le porte si riaprirono si rialzò lentamente e uscì, ma si fermò subito, appoggiandosi al muro di marmo. Aveva sempre sofferto di attacchi di panico occasionali, ma ultimamente la situazione era peggiorata. Dopo un paio di minuti riacquistò le forze. Attraversò l'atrio barcollando e uscì sulla Second Avenue. Il vento gelido gli sferzò il volto gettandogli un po' di polvere negli occhi. Camminava con il mento sprofondato nel colletto del cappotto, la mano alzata per fermare un taxi. Come sempre, diversi taxi tirarono dritto senza vederlo, poi alla fine uno si fermò. Vedere dal finestrino le strade buie e semideserte dell'East Side e le dense nuvole di fumo che uscivano dai tombini lo depresse ancora di più. Sarebbe bastata una sola telefonata, e anche se quella sera Amy non avesse chiamato Leslie, avrebbe sempre potuto farlo un'altra volta. Pensò di battere Amy sul tempo e di raccontare tutto a Leslie appena arrivato a casa. Meglio ancora, poteva mettere in guardia Leslie dicendole che se le telefonava una pazza che lui aveva licenziato la settimana prima, doveva ignorare tutto quello che le avrebbe detto. Era solo una psicotica, le avrebbe raccontato, appena uscita dal manicomio. Ma Leslie non era così stupida. Il solo accenno a un'altra donna avrebbe portato a indagini senza fine, e poi Leslie riusciva sempre a capire quando David mentiva.

David sapeva che Amy avrebbe potuto rovinargli la vita, se solo l'avesse voluto. Lui era *senior manager* del settore Marketing e lei una grafica. Anche se lavoravano in reparti del tutto diversi, tecnicamente Amy era un gradino più in basso nella gerarchia aziendale. Non sapeva se quello potesse essere considerato un caso di molestie

sessuali, ma capì quanto fosse stato stupido da parte sua cacciarsi in una situazione del genere. Almeno era stato abbastanza intelligente da usare il preservativo.

Mentre il taxi procedeva lungo la Third Avenue, zigzagando nel traffico come se corresse sul circuito di Indianapolis, David sentì scattare qualcosa nel petto, *prolasso della valvola mitralica*, il primo segno del sopraggiungere di un nuovo attacco di panico. Mentre il cuore cominciava a battergli all'impazzata, cercò di concentrarsi e di controllare la respirazione. "Inspira, espira, inspira, espira," sussurrava. La tecnica funzionò e la situazione parve subito meno tragica di qualche secondo prima.

- Accosti qui, sulla destra, - disse al tassista.

Il taxi si fermò davanti al palazzo di David sulla Settantanovesima Strada Est. Entrando con passo sicuro nell'atrio rivestito di pannelli di legno, David salutò Tom, il portiere, con un largo sorriso. Era bello trovarsi nello spazio protetto di un palazzo di lusso dove potersi sentire completamente al sicuro. La corsa in ascensore fino al diciannovesimo piano non gli provocò nessun significativo senso di panico. Come sempre Leslie aveva lasciato la luce del salotto accesa, e ritrovarsi nel suo appartamento gli trasmise una sensazione di calore e di rilassamento. Oltre al salotto e alle tre camere da letto (David usava la terza come studio), c'erano una sala da pranzo, due bagni, una terrazza e una cucina abitabile. Dopo aver bevuto un bicchiere di succo di mela, attraversò il corridoio ed entrò in camera di Jessica. Si avvicinò al letto cercando di fare meno rumore possibile, e la baciò delicatamente sulla fronte. Lei si mosse, girandosi su un fianco.

- Ti voglio bene, papà.

- Anch'io ti voglio bene, patatina. Sogni d'oro.

Si lavò, cercando di non fare caso alle rughe sempre più profonde che aveva sotto gli occhi, e si mise un paio di mutande pulite. Il silenzio nell'appartamento era tranquillizzante, ristoratore. Leslie dormiva profondamente, quindi lui decise di non svegliarla. Si sdraiò accanto a lei, appoggiando il viso alla sua nuca. Provò una sensazione di pace sentendo l'odore della sua crema idratante alla pesca e la schiena che gli sfiorava il petto. Solo quando pensò a Amy Lee, e ai suoi occhi allucinati che lo fissavano, fu assalito da un altro attacco di panico.

3

Joey procedeva lungo la Tenth Avenue, ancora sconvolto, senza rendersi conto né del freddo pungente né di avere la giacca aperta. Quando si ritrovò all'incrocio con la Cinquantunesima Strada, tre isolati dopo il suo palazzo, si fermò di colpo. Si ricordava a malapena del viaggio in autobus o di essere uscito dalla stazione di Port Authority. Era talmente ossessionato da quella maledettissima scritta VERIFICA IN CORSO che l'ultima mezz'ora sembrava essere volata in un attimo.

Joey e Maureen DePino vivevano in un appartamento di due stanze senza ascensore in un ex residence per single all'incrocio tra la Tenth Avenue e la Cinquantaquattresima Strada Ovest. Le stanze erano lunghe e strette come vagoni del metrò, mentre il bagno minuscolo era collocato in mezzo all'appartamento, proprio di fronte all'ingresso. Maureen non faceva altro che lamentarsi di come quell'appartamento fosse "troppo stretto" per due persone, oltre che dei vicini rumorosi, della muffa dentro la doccia, dell'intonaco che cadeva a pezzi, delle piastrelle mancanti nel bagno, delle infiltrazioni dal soffitto, del riscaldamento e l'acqua calda che funzionavano quando volevano. In fondo alla stanza che chiamavano "soggiorno" c'erano un lavello, un piano cottura e un forno, ma ogni volta che Maureen si metteva a cucinare si lamentava che gli odori attiravano scarafaggi e topi dal takeaway al piano di sotto. Dal momento che non potevano permettersi di meglio, l'appartamento era arredato con i mobili che Maureen aveva comprato nei negozi dell'usato o ai mercatini delle pulci: un divano letto, un enorme cassettone, un tavolino quadrato, due sedie e qualche vecchio specchio. Maureen diceva che era stufa di vivere in una simile topaia, e si lamentava sempre che il palazzo e l'intero quartiere non erano affatto sicuri. I ladri erano già entrati in casa due volte e l'anno prima una ragazza era stata violentata proprio nell'atrio.

Joey non credeva certamente che il loro appartamento fosse una reggia, ma non pensava neppure che fosse squallido come lo dipingeva Maureen. Almeno avevano due stanze indipendenti. E poi, che bisogno c'era di una cucina? Comunque, a lui *piaceva* che nel palazzo ci fosse un take-away coreano, così almeno poteva comprarsi un panino nel cuore della notte senza dover nemmeno attraversare la strada.

Joey aveva incontrato Maureen sette anni prima al *Raccoon Lodge*, sulla Amsterdam Avenue. In quel periodo lui aveva un buon lavoro: faceva consegne e installazioni per un negozio di mobili sulla Broadway. Era un venerdì sera, e Joey era fuori a bere con un paio di vecchi amici di Brooklyn. Maureen era seduta al bar dalla parte opposta del tavolo da biliardo insieme a un'amica, che era già stata puntata da un altro tipo. Un amico disse a Joey che "la ragazza con i capelli mori e ricci" lo stava guardando come se "volesse mangiarselo". In seguito Maureen gli disse che non l'aveva

affatto notato finché lui non si era avvicinato e le aveva offerto da bere.

Quando Joey la vide la prima volta, pensò che non avrebbe avuto nessuna possibilità con una ragazza come quella. Era chiaramente una di Manhattan, con quell'abito nero dall'aria piuttosto cara, ed era enormemente più bella delle ragazze con cui usciva di solito. Quelle che conosceva a Brooklyn avevano la faccia piena di brufoli, i capelli tirati all'indietro, i jeans aderenti e masticavano chewing-gum come cavalli. Maureen invece aveva classe da vendere. Era seduta con le gambe accavallate e si rigirava tra le mani un cocktail con dentro una fetta di lime. Era sempre difficile indovinare il peso di una ragazza seduta sullo sgabello di un bar. Maureen non sembrava grassa, ma non era neppure tanto magra. Era una ragazza un po' robusta che forse aveva bisogno di perdere cinque o dieci chili, ma il peso in eccesso era tutto nei punti giusti. In altre parole, era proprio il tipo perfetto per Joey.

Joey non aveva voglia di farsi avanti solo per essere scacciato in malo modo. Ma i suoi amici continuavano a incitarlo, dicendogli che la sventola con i capelli ricci aveva "una voglia matta di scopare" e che sembrava capace di "succhiarti il cazzo come un aspirapolvere". Alla fine, dopo un'altra birra, Joey si decise ad agire.

Dopo appena due minuti che chiacchieravano, Joey capì subito che stava parlando con la sua futura moglie. In seguito Maureen gli disse che non ci credeva, che era impossibile che si fosse accorto di una cosa del genere così presto, ma Joey continuò sempre a giurare che era la verità.

Rimasero al bar fino all'ora di chiusura. Un paio di volte Maureen si alzò per andare in bagno e Joey la osservò camminare, affascinato da ciò che vedeva. Aveva dei bei fianchi larghi e una vita sottile. I loro amici se ne erano andati, e loro erano entrambi ubriachi. Joey accompagnò Maureen al suo appartamento, che si trovava lì vicino. Davanti al palazzo Maureen gli chiese se voleva salire a bere qualcosa, e lui finì per restarci tutto il fine settimana. Di solito a Joey non piaceva che una ragazza aprisse le gambe troppo in fretta, ma con Maureen era stato diverso. Diceva sempre ai suoi amici di Brooklyn che "l'amore non esiste", ma questo prima di incontrare Maureen Byrne.

L'unica cosa che lo preoccupava era che Maureen era troppo intelligente per lui. Joey aveva a malapena terminato le superiori e da allora era passato da un lavoro all'altro. Maureen invece era una donna molto brillante, aveva frequentato l'Hunter College per due anni e sapeva usare bene il computer. Aveva anche un lavoro di gran classe: era segretaria in un rinomato studio legale. Joey non riusciva ancora a capire perché una ragazza talmente intelligente volesse abbassarsi al livello di uno come lui. Magari era attratta soltanto dal suo corpo. Un giorno glielo chiese e lei scoppiò a ridere, come fosse uno scherzo.

Quando usciva con Maureen e i suoi amici del college, Joey si sentiva un perfetto idiota. Si mettevano seduti intorno a un tavolo a parlare, e lui rimaneva lì senza sapere cosa dire. Ma quando erano soli, Joey si sentiva completamente a suo agio con Maureen, molto di più che con qualsiasi altra donna con cui era stato. Così mise da parte duemila dollari, andò in una gioielleria di Chinatown e le comprò il brillante più grande che si poteva permettere.

Dopo il matrimonio la avvisò che avrebbero dovuto stringere la cinghia per un po' prima che le cose si sistemassero. Avrebbero dovuto continuare a vivere in una to-

paia, senza poter andare in vacanza o avere bambini per almeno cinque anni. Maureen sostenne che non sarebbe stato un problema, le bastava stare insieme a lui per sentirsi soddisfatta. Trascorsero un paio d'anni davvero felici. Non litigavano quasi mai e andavano a cena fuori e poi al cinema tutti i sabato sera, come una coppia normale. A volte, d'estate, andavano a Central Park o scendevano al molo di South Street. A un certo punto però lei volle tutto troppo in fretta. Non faceva che parlare di quanto invidiasse le sue amiche, i loro appartamenti di lusso e i mariti che facevano soldi a palate. Joey non riusciva a capire come a Maureen fosse venuta l'idea che un giorno sarebbero diventati ricchi. Certo, le aveva detto che le cose sarebbero andate meglio, ma con *meglio* intendeva che forse avrebbe trovato lavoro in un ufficio postale o magari in un magazzino, per guadagnare giusto qualche dollaro in più. Insomma in quei primi anni le cose non si erano molto sistemate, ma adesso Joey aveva un buon lavoro: posava i cavi per una ditta che installava sistemi informatici e reti di comunicazione. Questo voleva dire che per altri cinque anni quello di avere dei bambini e una casa più grande sarebbe rimasto un sogno irrealizzabile. Sette o dieci anni avrebbero potuto essere un obiettivo più ragionevole, ma il problema era che Maureen voleva tutto subito.

Il fatto che l'anno prima Maureen fosse andata dal dottore e avesse scoperto di avere una ciste a un'ovaia non aveva migliorato le cose. Fu costretta a operarsi, e ora temeva che se non avesse avuto un bambino entro poco tempo non avrebbe più potuto averne. "Tra quattro anni arriverò ai quaranta," ripeteva in continuazione, quasi fosse un reato rimanere incinta a quarantun anni. Non la smetteva più. Bambini di qui, bambini di là. Non aveva altro di cui parlare? Joey le diceva sempre che in quel momento non potevano permettersi un bambino, ma era come parlare a un muro.

Una volta Maureen gli aveva detto: - Non era questa la vita che sognavo.

- Be', allora non avresti dovuto sposarmi, maledizione, - aveva risposto lui.

- Non pensavo di sposare un giocatore d'azzardo, - aveva replicato lei.

Joey aveva una regola, di non picchiare mai una donna, ma ogni volta che Maureen si rivolgeva a lui con quel tono aveva voglia di suonargliele. Secondo lei il gioco d'azzardo era la causa di tutti i loro problemi. In effetti lui andava all'ippodromo quattro o cinque volte a settimana, ma non poteva avere anche lui un hobby? Nel frattempo Maureen era entrata in una schifosissima fase di depressione. Non aveva più voglia di uscire né di fare niente. Passava le serate seduta sul divano a piangersi addosso. Una volta Joey vide un programma che parlava di donne come Maureen che attraversando "il cambiamento" cominciavano a diventare acide e insopportabili e a sentirsi depresse ai primi segni della vecchiaia. Ma questo succedeva quando diventavano *molto* più vecchie. Maureen aveva soltanto trentasei anni, e si comportava come se ne avesse cinquanta.

Quando aprì la porta di casa, con il fiatone per aver salito tre rampe di scale a piedi, Joey trovò Maureen che lo aspettava nell'ingresso. Indossava un accappatoio di spugna rosa e non aveva il trucco. Negli ultimi anni aveva messo su qualche chilo, soprattutto all'altezza dello stomaco, sui fianchi e sulle cosce. Non faceva che lamentarsi di quanto fosse grassa e di come avesse bisogno di perdere almeno venti chili, ma a Joey questo non importava. Sapeva bene di non essere John Travolta neppure

lui e del resto gli avevano sempre fatto pena gli uomini che devono preoccuparsi se lasciano a casa da sole le mogli magre e belle.

- Dove cazzo sei stato? - gli chiese Maureen.

Joey non aprì bocca. Le passò accanto e andò in camera. La televisione era accesa, il volume assordante. Jay Leno stava facendo una delle sue interviste.

- Sono stufa marcia, Joey. Voglio sapere dove sei andato stasera.

Joey si tolse la giacca, la buttò sulla sedia e si sedette sul letto per togliersi le scarpe da ginnastica.

- A giocare a bowling.

- A giocare a bowling? E avresti il coraggio di stare seduto lì a dirmi che stasera sei andato *a giocare a bowling?*

- Proprio così, - rispose Joey, vedendo di nuovo la scritta VERIFICA IN CORSO e sentendo un'altra fitta di dolore allo stomaco.

- E allora?

- Ho perso, - disse Joey miseramente.

- Quanto?

- Vuoi dire per quanti punti?

- No, voglio dire quanti soldi hai perso all'ippodromo.

- All'ippodromo? - disse Joey, come se si trattasse di un luogo esotico dall'altra parte del mondo. - Di che diavolo stai parlando?

- Smettila con i giochetti, stasera non sono proprio dell'umore adatto.

- Allora siamo in due.

- Mi avevi giurato che avresti smesso.

- Cristo santo, Maureen, ho mal di testa, - disse Joey togliendosi i pantaloni. Ruttò e risentì in bocca il sapore degli hot dog. - In questo momento non ho proprio voglia di litigare.

- Se fai parte di una squadra di bowling perché non mi parli mai degli altri giocatori?

- Ma che dici? Sono solo colleghi di lavoro.

- Colleghi di lavoro? Quali colleghi?

Joey stava fissando Jay Leno, chiedendosi come avesse fatto quell'asino grosso e schifoso a farsi assegnare la conduzione di un programma televisivo.

- Sto parlando con te.

- Si può sapere cosa vuoi? - urlò improvvisamente Joey.

- Voglio che tu la smetta di raccontarmi palle! Dove sei stato, alla sala scommesse? A Meadowlands? Puzzi di fumo.

- Fumano tutti giù al bowling.

- Adesso basta, Joey! Perdere tutti i nostri soldi alle scommesse è già vergognoso, ma almeno potresti essere abbastanza uomo da non mentirmi in continuazione come se fossi un'idiota.

- Lasciami in pace, maledizione! - disse lui, spingendola da parte. - Non ho voglia di sentire queste cazzate appena arrivato a casa.

Andò in bagno e si sedette sulla tazza del water. In un appartamento di due stanze il bagno era l'unico posto in cui avere un po' di privacy. Di solito si portava dietro il *Racing Form* o il *Daily News,* ma in quel momento non era dell'umore adatto per

pensare alle scommesse. Come poteva vincere diciassettemila dollari? Nella vita una simile opportunità capita una volta sola.

- Joey, esci subito di lì.

- Sto cagando.

- Certo, come no.

- Vuoi che apra la porta per farti sentire l'odore?

Maureen sospirò profondamente, per la frustrazione e il senso d'impotenza. Qualche secondo dopo Joey sentì sbattere la porta della camera da letto.

Quando fu più calmo, Joey si pentì di avere urlato contro Maureen a quel modo. Voleva soltanto che lei lo lasciasse in pace, specialmente quando era reduce da una sfortuna nera all'ippodromo.

Giurò a se stesso che una volta estinti tutti i suoi debiti e risparmiati un po' di soldi non avrebbe mai più scommesso. Naturalmente quella promessa se l'era già fatta migliaia di volte. Dopo il matrimonio era andato avanti sei mesi, forse un anno, senza andare a scommettere neppure una volta. Poi però era cominciata la stagione del football e la voglia era tornata a farsi sentire, più impellente che mai. Aveva provato a smettere parecchie altre volte, di solito dopo una perdita pesante, ma aveva sempre ricominciato, in certi casi perfino il giorno successivo. Alla fine aveva deciso che era inutile resistere. A certa gente piaceva bere, assumere droghe o fare shopping: a lui invece piaceva giocare d'azzardo. Era quello il suo carburante, il suo modo di affrontare la giornata. Non riusciva a immaginarsi una vita senza scommesse.

Il suo cervello sembrava ripetere all'infinito il percorso di un labirinto. I novemila dollari che gli servivano per saldare i debiti erano a un capo del labirinto e lui lo ripercorreva all'incontrarlo, cercando di esplorare ogni possibile via d'uscita. Ma non faceva altro che imbattersi in vicoli ciechi. Alla fine l'unico risultato di tutto quel lavoro fu un mal di testa lancinante. Dopo aver ingoiato tre Tylenol extra forti tornò a sedersi sul water, il mento appoggiato sul palmo della mano. L'unico modo in cui poteva racimolare novemila dollari era quello di vincerli. Il problema era che c'è bisogno di soldi per vincere altri soldi e lui era completamente al verde. L'indomani era giorno di paga, ma era quella della settimana, circa trecento dollari già destinati all'affitto di febbraio. Gliene servivano almeno un migliaio per pagare Frank e Al, e non aveva la minima idea di come poterseli procurare.

Quando decise di uscire dal bagno per tornare in camera da letto, vide che la luce e la televisione erano spente. Maureen era sotto le coperte e Joey sperò che fosse già addormentata. Era ancora infuriato, i Tylenol non facevano effetto e lui non aveva nessuna voglia di sfogare la sua rabbia su di lei.

- Joey.

- Dimmi.

- Mi dispiace. Hai ragione. Non avrei dovuto urlare in quel modo. Ho sbagliato.

- Lascia perdere, - disse Joey.

- Voglio dire, tu sei mio marito, e penso che dovrei sempre fidarmi di te, - continuò Maureen dopo un momento di silenzio. - Se dici che stasera sei andato al bowling allora stasera sei andato proprio al bowling, non c'è nient'altro da aggiungere.

Joey si sentì malissimo, ma non abbastanza da ammettere che le aveva mentito. Non aveva nessuna intenzione di scatenare un'altra gara di urli.

- Joey?

- Sì?

- Come ti senti?

A questo punto capì perché Maureen gli avesse chiesto scusa. Non aveva niente a che vedere con la fiducia. Accarezzandogli il petto, Maureen disse: - Ti va di…

- No, - rispose Joey. - Mi sta scoppiando la testa, accidenti.

La mano di Maureen smise di muoversi. La lasciò lì per qualche secondo, i peli del petto di Joey attorcigliati alle sue dita, poi la ritrasse di scatto e si mise seduta sul letto.

- Ho bisogno di una risposta precisa, Joey.

- Non adesso.

- Non ti va mai di parlarne. Non è mai il momento giusto.

- Cristo, Maureen.

- Voglio soltanto la verità. Credo di meritarmi almeno questo.

- Perché fai così? - chiese Joey. - Cazzo, scegli sempre il momento peggiore per parlare di queste cose. Io cerco di non alzare la voce, cerco di controllarmi…

- Il mal di testa! - esclamò Maureen. - Non potevi trovare una scusa più originale?

- Come accidenti possiamo pensare… - stava per dire "di permetterci un bambino?", ma si rese conto che la conversazione sarebbe di nuovo scivolata sul gioco d'azzardo. Era troppo tardi per litigare, e lui sapeva che su *quella* questione si sarebbero letteralmente scannati. - Non ho voglia di parlarne, cazzo! - disse, e si girò dall'altra parte.

Dopo un minuto o due Maureen tornò a distendersi, voltandogli la schiena.

4

Il mattino seguente, appena arrivato in ufficio, Joey aprì il *Daily News* alla pagina delle scommesse. Gli Indiana Pacers giocavano in casa contro gli Orlando Magic, e Joey era assolutamente sicuro che i Pacers avrebbero vinto nonostante fossero dati come sfavoriti. Sarebbe stata la migliore puntata della storia.

Per rimettersi in pari con i debiti Joey stabilì che doveva raddoppiare quattro volte seicento dollari. Avrebbe scommesso sugli Indiana con Frank, uno degli allibratori cui doveva dei soldi, ovviamente usando un nome fittizio. Frank aveva fissato una cifra limite per i suoi clienti. Quando un giocatore raggiungeva quella cifra, lui non accettava più scommesse. Ma c'era un modo per aggirare questo limite. Joey aveva fatto amicizia con uno degli uomini di Frank, un ebreo di nome Morty. Quando Joey raggiungeva il tetto massimo (nel suo caso mille dollari), Morty lo lasciava scommettere sotto falso nome. In questo modo aveva accumulato con Frank un debito di quattromila dollari, cioè gli doveva mille dollari sotto quattro nomi diversi, incluso il suo. Morty non si preoccupava più di tanto, perché era sicuro che alla fine Joey avrebbe pagato tutti i debiti. Aveva una percentuale sul denaro scommesso, e Joey era uno dei suoi clienti più affezionati.

Dopo la vittoria degli Indiana (per lui era ormai cosa fatta), Joey avrebbe dovuto azzeccare altre tre scommesse doppie, in modo da pagare tutti i debiti e le bollette. Durante la pausa pranzo sarebbe andato allo sportello bancario sulla Broadway per incassare la paga settimanale e poi si sarebbe precipitato alla sala scommesse in John Street. Con un po' di fortuna poteva anche azzeccare un paio di corse di Aqueduct, in modo da scommettere di più sugli Indiana.

Joey era talmente assorto nella ricerca di qualche colpo sicuro nella pagina delle scommesse che non sentì il capo entrare nella stanza, dietro di lui.

- Ti ho già detto che i giornali si leggono nel tempo libero, - disse Mark Conine.

Mark era basso e magro, con i capelli grigi e un paio di baffi dello stesso colore. Era nato in Romania (il suo cognome originario aveva troppe vocali e Joey non riusciva a pronunciarlo), ma era cresciuto nella periferia di Manhattan. Dopo il college, all'inizio degli anni Settanta, i genitori gli avevano dato il denaro necessario per avviare la Tech Systems. Joey aveva sempre odiato Mark, non soltanto perché era il suo capo, ma perché era un buono a nulla, un bambino viziato che otteneva tutto quello che voleva servito su un piatto d'argento. Senza la sua azienda e il sostegno della famiglia sarebbe stato soltanto una piccola viscida nullità. I muri del suo ufficio erano tappezzati di poster con donne nude e macchine da corsa. Aveva due Porsche, e a Joey veniva il voltastomaco ogni volta che apriva il portafogli e mostrava le fotografie

delle automobili, come fossero i suoi figli. Joey aveva sempre pensato che Mark avesse un cazzo microscopico. Un giorno, mentre pisciavano l'uno accanto all'altro negli orinatoi, Joey buttò l'occhio e gli parve che Mark tenesse un mignolo tra l'indice e il pollice.

- Mi scusi, - disse Joey, chiudendo il giornale. - Stavo solo controllando una cosa.

- Come? - chiese Mark.

Mark chiedeva spesso "Come?" alla gente, anche quando una persona gli parlava in modo chiaro e a voce alta. All'inizio Joey pensava che Mark avesse qualche problema di udito, ma poi capì tutto. Era solo una dimostrazione di potere. Chiedendo continuamente "Come?" Mark obbligava le persone a ripetersi, e in questo modo aveva sempre il controllo della conversazione.

- Ho detto che stavo solo controllando una cosa, - disse di nuovo Joey.

- Non dovresti essere da un'altra parte adesso?

- Oggi lavoro da Caldwell.

- Come?

- Oggi lavoro da Caldwell, - ripeté Joey a voce ancora più alta.

- Allora perché non sei lì?

- Ci stavo giusto andando, - disse Joey. - Sono passato qui in ufficio solo per prendere un paio di cose.

- Abbiamo già fatto questo discorso, - ribatté Mark, a voce abbastanza alta perché lo sentissero tutti. - Se hai bisogno di qualcosa chiama e fattelo portare. Ma mai e poi mai devi venire qui. Ti rendi conto di quanto ci rimette l'azienda? Non posso far pagare ai clienti le ore che non sei lì!

- Me l'ha detto lei di venire qui, - rispose Joey.

- Come?

- Me l'ha detto lei di venire qui. L'altro giorno le ho telefonato per dirle che avevamo bisogno di alcuni allacci e prese da parete, e mi ha detto di passare oggi a prenderli.

- Intendevo durante la pausa pranzo.

- Non l'aveva specificato.

- Non ce n'era bisogno. Conosci le regole.

- D'accordo, - fece Joey. Sentì la collera montargli di nuovo dentro, ma non aveva voglia di dire o fare qualcosa di cui in seguito avrebbe potuto pentirsi.

- A che ora sei smontato dal lavoro ieri?

- Ieri?

- Come?

- Ho detto, *ieri?*

- Esatto, ieri.

- Alla solita ora, - rispose Joey. - Le cinque.

Non era affatto vero. In realtà aveva smesso di lavorare alle cinque meno venti per prendere uno dei primi autobus diretti a Meadowlands, per puntare sulle ultime corse trasmesse dalla California.

- E allora perché Slav mi ha detto che hai staccato alle quattro e mezza?

- Non ne ho idea.

- Perché mai Slav dovrebbe mentirmi?

- Non ho staccato alle quattro e mezza, - disse Joey sicuro di sé. Tutto sommato, era la verità.

- Non è questo il punto, - ribatté Mark. - Il punto è che i problemi cominciano a essere troppi. Arrivi in ritardo, te ne vai prima di quando dovresti, leggi il giornale sul posto di lavoro. Ne ho abbastanza di queste stronzate. Non ti darò un'altra possibilità. Un altro sgarro e ti sbatto fuori.

Dopodiché Mark girò i tacchi e se ne andò impettito. Joey sollevò il dito medio articolando la parola *'famulo* con le labbra. Sognava spesso il giorno in cui avrebbe vinto la lotteria e si sarebbe presentato nell'ufficio di Mark dicendogli di andare a farsi fottere. Sarebbe stato quasi altrettanto bello fargli saltare le cervella e guardare la materia grigia spiaccicarsi sulle pareti.

Joey voleva trovare un altro lavoro, ma ventiseimila dollari l'anno con i benefit era il massimo cui un installatore di cavi con meno di tre anni di esperienza potesse aspirare. Un paio di anni prima, stufo di passare da un lavoro all'altro, aveva deciso di cercare un'occupazione stabile in modo che Maureen smettesse di stressarlo. Così aveva risposto a un annuncio sul giornale e aveva imparato a installare cavi. Non si trovava male, e il lavoro non gli pesava, ma continuava a sperare di trovare un posto come quello che aveva avuto dopo le superiori.

Avrebbe dovuto essere soltanto un lavoro estivo, quella volta, ma aveva finito per diventare il lavoro migliore che Joey avesse mai avuto. Si trattava di caricare e scaricare merci per un negozio di vernici sulla Utica Avenue, a Brooklyn. Lui e qualche altro avevano cominciato a nascondere dei barattoli di vernice che prendevano dai camion e rivenderli ad altri negozi. I registri erano così disordinati che il proprietario non se ne accorse mai. E così Joey guadagnava più di quarantamila dollari l'anno, oltre al suo normale stipendio. Tutto quel denaro contante a disposizione aveva contribuito ad aggravare il problema del gioco d'azzardo. Se perdeva qualche centinaio di dollari alle corse la cosa non lo toccava più di tanto: bastava infatti rubare altra vernice per rimettersi in pari. In quel periodo era tutto perfetto: era single, viveva da solo in un appartamento a Sheepshead Bay, e faceva soldi a palate. Il fine settimana frequentava l'ippodromo con gli amici oppure andava con loro fino ad Atlantic City, a giocare nei casinò. Se aveva avuto una serata fortunata al tavolo da gioco, poi si pagava una prostituta. Una sera lui e i suoi amici misero insieme tutti i soldi e presero quattro nere, con delle tette enormi, che rimasero nella loro stanza per l'intero fine settimana.

La vita da sogno di Joey si interruppe però bruscamente quando Mario Cantello uscì di prigione. Cantello era un pezzo grosso della Mafia a Brooklyn, e aveva rapporti con i Gambino e John Gotti. Un giorno qualcuno disse a Joey e ai suoi amici che Cantello voleva vederli nella sua casa di Canarsie. Spaventati a morte, pensarono che il loro capo avesse scoperto i furti e avesse incaricato Cantello di dar loro una lezione. Quando arrivarono a casa di Cantello e se lo trovarono di fronte (un grassone con l'aria da buttafuori, possenti braccia muscolose che spuntavano dalla canottiera bianca e un braccialetto di sorveglianza alla caviglia) pensarono che il loro peggiore incubo stava per trasformarsi in realtà. Ma Cantello li sorprese dicendo che continuassero pure a rubare la vernice, ma che dovevano portarla *a lui.* A quanto sembrava, ora che la polizia controllava le sue attività clandestine, lui aveva cominciato a

guardarsi intorno alla ricerca di qualcos'altro e così aveva pensato di dedicarsi a un 'onesto' commercio di vernici. Cantello aveva intenzione di pagare Joey e i suoi amici per il lavoro: non quanto riuscivano a ricavare da soli, ma comunque duecento dollari a settimana. Gli amici di Joey accettarono l'offerta, ma Joey decise che non ne valeva la pena. Quando non sarebbero più stati in grado di rubare la vernice, Cantello li avrebbe accusati di venderla a qualcun altro. Non gli avevano messo quel braccialetto alla caviglia solo perché aveva evaso le tasse. E infatti, due anni dopo, Joey venne a sapere che al suo amico Timmy avevano rotto entrambe le gambe e spezzato tutti i denti con un martello, solo perché Cantello sospettava che gli stesse rubando la vernice.

Joey arrivò in metropolitana da Caldwell & Caldwell, uno studio di commercialisti sulla Broadway vicino a Fulton Street. Lo studio si stava ingrandendo e aveva preso in affitto un altro piano del palazzo, così Joey e altri tre colleghi della Tech Systems stavano posando i cavi per la nuova rete di computer. Joey era l'unico installatore della Tech che fosse nato negli Stati Uniti, gli altri erano immigrati russi o stranieri clandestini. Mark li assumeva perché costavano poco ed erano superspecializzati. In Russia erano probabilmente scienziati nucleari, mentre in America posavano cavi per undici dollari l'ora. Dello staff facevano parte tre Slav, quattro Igor, due Vlad, due Sergej, e un Boris. Sembravano brave persone, ma Joey non ne poteva più di lavorare con loro. Era come avere la bocca tappata per tutto il giorno. Chiacchieravano sempre tra loro in russo, ridevano, e lui si annoiava a morte. Forse quella poteva essere considerata una prova dell'esistenza di Dio. Costringendolo a installare cavi insieme a un gruppo di russi, Dio lo puniva per aver derubato il negozio di vernici per tutti quegli anni. Ma non aveva senso. Il suo capo era il più grande stronzo del mondo - pestava continuamente la moglie e i figli - e se ci fosse stato davvero un Dio, un Dio ragionevole, avrebbe approvato che Joey gli stesse rubando dei soldi. E probabilmente avrebbe fatto restare Cantello in carcere a marcire per il resto dei suoi giorni.

Era sempre questione di fortuna. Alcuni vincevano la lotteria, altri si beccavano un condizionatore d'aria sulla testa mentre camminavano per strada. Il resto del mondo si trovava in una via di mezzo. Purtroppo, Joey si sentiva più vicino al tipo del condizionatore d'aria che a quello della lotteria.

A mezzogiorno le buste paga degli impiegati della Tech Systems furono consegnate presso gli uffici della Caldwell & Caldwell. Come un velocista che scatta dai blocchi di partenza Joey corse allo sportello bancario a prelevare i soldi e si precipitò alla sala scommesse di John Street. Aveva frequentato tutte le sale scommesse della città e riusciva sempre a capire - dovunque si trovasse - qual era la filiale più vicina, come se avesse un sesto senso.

La sala di John Street era stretta e fumosa (anche se fumare in questi locali era vietato per legge), piena della solita feccia - ma c'era anche qualcuno di quei tipi in giacca e cravatta di Wall Street, ossessionati dal denaro. Joey alzò gli occhi verso il teleschermo per controllare le quote e si stupì vedendo che il cavallo su cui voleva puntare, il numero sei, veniva dato dodici a uno. Il favorito era il numero tre, alla sua prima gara. Joey non si curò di comprare una copia di *Racing Form* o un programma delle corse. Gli piaceva il sei, e non voleva farsi influenzare dalle statistiche. Si sarebbe ammazzato se avesse puntato su un altro cavallo e poi avesse vinto proprio il numero

sei.

Joey aveva un conto telefonico con la sala scommesse tramite il quale poteva essere sempre informato sulle quote e fare le puntate, ma gli rimanevano soltanto cinque minuti. Con gli impiegati che c'erano in sala scommesse, ancora più lenti di quelli della motorizzazione, non avrebbe potuto versare denaro sul conto in tempo per fare la puntata per telefono. "Al diavolo la soprattassa del cinque per cento, tanto mi rimetterò in pari con la vincita," pensò Joey.

Stava per dire "Cento dollari sul sei vincente," ma quando arrivò allo sportello era così sicuro che il suo cavallo avrebbe stracciato tutti gli altri che disse *"Trecento* dollari sul sei vincente".

Mentre i cavalli si preparavano ai cancelli di partenza, il cuore di Joey cominciò a battere all'impazzata. Gli sudavano le mani, e cominciò a gridare contro lo schermo cose tipo "Forza, José!", "Fallo vincere quel cavallo!", "Forza con il numero sei, José!", come se il cavallo e José Martinez, il fantino, potessero sentirlo.

Quando i cancelli si aprirono aveva già il volto paonazzo, gli occhi vitrei completamente spalancati. Il numero sei balzò subito in testa, ma perse terreno fino a non essere più visibile sullo schermo. Quando il gruppo imboccò il rettilineo, Joey pregava che il numero sei potesse comparire da un momento all'altro, ma non lo vide più finché non arrivò al traguardo, a più di dieci lunghezze dagli altri.

Con trecento dollari di meno in tasca, si domandò come diavolo avrebbe fatto a pagare Frank.

David Sussman fece una smorfia di disgusto bevendo un sorso di succo di germi di grano. Si chiese se valesse la pena torturarsi in quel modo. Tutti quelli che frequentavano i negozi di cibo biologico e i locali salutisti avevano un'aria pallida e malaticcia. Le persone sane mangiavano da McDonald's.

Dopo essere uscito dal *juice bar* all'angolo con la Quarantaquattresima, David risalì lungo la Third Avenue facendosi strada tra orde di uomini e donne d'affari in pausa pranzo. Era una giornata splendida: si gelava, ma il cielo era terso e non c'era un filo di vento. David si sentiva particolarmente depresso, e si chiese se fosse un effetto collaterale dei germi di grano. Aveva letto da qualche parte che potevano avere strani effetti su certe persone, come problemi di stomaco, nausea e affaticamento. Forse addirittura depressione.

Non c'erano altri motivi per essere depresso. Amy quella mattina non era venuta nel suo ufficio e lui sperava che dopo una nottata di sonno si fosse accorta che la sera prima si era comportata in modo assolutamente ridicolo e che d'ora in poi l'avrebbe lasciato in pace. Il mese prima lo stipendio base di David era stato aumentato a novantaseimila dollari annui, e adesso con le gratifiche arrivava a circa centosessantamila. Aveva un appartamento splendido, una moglie e una figlia bellissime. Non c'era motivo per essere insoddisfatto, eppure continuava a sentire che gli mancava qualcosa. Sapeva che non l'avrebbe certo trovato nelle storie con altre donne, ma la sua vita non aveva più la carica di una volta. Tra dieci anni avrebbe bevuto lo stesso succo di germi di grano e lavorato nello stesso ufficio. Avrebbe avuto quarantasette anni, quasi cinquanta.

Mentre aspettava che scattasse il semaforo, si accorse che una donna lo stava os-

servando. Era giovane, bionda e la sua prima impressione fu che lo stesse valutando. Drizzò la schiena e spinse il petto in fuori, ma si rese conto che la donna non lo stava guardando bensì *fissando,* con un'espressione leggermente disgustata. Vide che lo sguardo della donna era concentrato sui suoi capelli, e si chiese se non avesse una merda di uccello in testa. Si fermò davanti alla prima vetrina a guardare la sua immagine riflessa. Si sentì come se avesse preso un pugno nello stomaco, e una bolla d'aria gli risalì per l'esofago, riportandogli in bocca il sapore dei germi di grano: stava diventando calvo. I capelli, un tempo la sua arma migliore, stavano cadendo uno dopo l'altro. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che li aveva controllati, ma l'impressione era di essere diventato calvo da un giorno all'altro. Ne aveva già sentito parlare: c'erano uomini che si svegliavano al mattino e trovavano tutti i capelli sul cuscino. Adesso gli sembrava che altri passanti gli stessero fissando la testa. Entrò in una farmacia per comprarsi una scorta di Minoxidil e, quando posò la scatola sul bancone, la donna alla cassa non parve affatto sorpresa, a conferma che il problema non era solo dentro la sua testa. Decise che si sarebbe iscritto all'*Hair Club For Men.* Del resto era quello che succedeva agli uomini che stavano per raggiungere i quaranta. In un batter d'occhio avrebbe avuto bisogno di una di quelle protesi per il pene. Sarebbe stato costretto ad andare in giro tutto il giorno con il cazzo dritto e pigiato contro la pancia.

Rientrato in ufficio, David chiuse a chiave la porta e si sfregò il Minoxidil sulla testa, poi controllò gli appuntamenti del pomeriggio. Aveva un incontro fissato per l'una e mezza, poi altri alle tre, alle tre e quarantacinque e alle quattro e un quarto. Il suo lavoro sembrava non fosse altro che una lunga sequenza di persone da vedere. A volte si chiedeva perché l'agenzia non comprasse dei robot per sostituirlo in quei noiosissimi incontri. Quella dell'una e mezza era la riunione organizzativa settimanale, in assoluto la peggiore di tutte. Si misero tutti intorno a un tavolo a parlare a turno delle 'questioni d'ufficio', discutendo di tutto, dall'affare da un milione di dollari a cui stavano lavorando al fatto che dovevano chiamare qualcuno per riparare lo sciacquone del bagno. Dopo aver parlato brevemente di un problema di fatturazione che aveva in sospeso con l'Amministrazione, David si estraniò di nuovo dalla conversazione per pensare ai suoi capelli. Forse erano i germi di grano che li facevano cadere.

Alla fine della riunione Andy Lawson, un nuovo impiegato del Marketing, seguì David in corridoio.

Tenendogli una mano sulle spalle, gli chiese: - Allora, come va con la cinesina?

Sulle prime David non capì di cosa Andy stesse parlando. Era così ossessionato dai suoi capelli da essersi completamente dimenticato di Amy. Poi se ne ricordò, e si ricordò pure di averne parlato con Andy qualche settimana prima nel bagno degli uomini. Gli aveva detto che "quando scopi con una cinese l'unico problema è che un'ora dopo ne hai ancora voglia". In quel momento si era sentito un giovane stallone, ma adesso si rese conto di quanto era stato stupido, così sicuro e orgoglioso di sé. Si era vantato anche con altri colleghi, come un ragazzino delle superiori la prima volta che 'va fino in fondo'. Cosa diavolo gli era passato per la testa? Ognuno di quelli a cui aveva parlato di Amy avrebbe potuto telefonare a Leslie, o comunque spargere in giro la voce. David non era mai stato in terapia, ma sapeva perfettamente cosa gli avrebbe detto uno psicologo in una circostanza del genere: che aveva raccontato in giro di Amy perché *voleva* che Leslie ne venisse a conoscenza. Ma perché avrebbe dovuto

volere che lei lo scoprisse? Lui amava la sua famiglia più di qualsiasi altra cosa al mondo, e non voleva assolutamente perderla.

- Stai parlando di Amy? - chiese David, come se non ne ricordasse neppure il nome. - Non ne ho proprio idea.

- Come? Non parlavi d'altro fino a un paio di settimane fa.

- Sì, be', non ci siamo visti molto ultimamente, - disse David. - Comunque non era niente di serio.

- Niente di serio? Dal modo in cui ne parlavi sembrava esattamente il contrario. Erano tutti gelosi marci di te. Una moglie *e* un'amante bollente come quella. Ragazzi…

Andy aveva venticinque anni, era alto e biondo e veniva da Tallahassee, in Florida. Come molti altri era entrato nel settore pubblicitario solo per scopare. Nelle più grandi agenzie pubblicitarie c'erano tanti di quei giovani che guadagnavano ventiduemila dollari l'anno da far sembrare gli uffici dei dormitori per studenti universitari. Tutti i santi giorni, alle cinque in punto, interi plotoni di impiegati della R.L. Dwyer 'prendevano d'assalto' uno dei bar sulla Second Avenue. Durante la settimana rimanevano al bar fino a mezzanotte o all'una. Ma il giovedì, e soprattutto il venerdì, verso mezzanotte la piccola armata migrava nei locali e nei club esclusivi dell'Upper East Side, e nessuno tornava a casa prima delle due o delle tre del mattino. Non era un mistero la ragione per cui quasi tutti i pubblicitari diventavano alcolizzati. Dopo aver finito il college, quando cominciò a lavorare per l'agenzia, David andava a bere tutte le sere, ma una volta compiuti trent'anni decise di tagliare i superalcolici. Adesso di tanto in tanto si faceva una Bud Light, nient'altro. Ai vecchi tempi forse si sarebbe comportato come Andy, cercando di convincere qualche collega sulla trentina dell'ufficio a parlare delle sue bevute e avventure sessuali, e questo si sarebbe messo sulla difensiva e avrebbe detto, proprio come lui: - Chi sarebbero questi *tutti?*

- Mah, non so, - rispose Andy. - Tutti e basta.

- Non pensavo che fosse una notizia così interessante.

Andy sorrise, confuso. Sotto gli occhi iniettati di sangue aveva un paio di occhiaie scure, forse i postumi di una sbornia.

- Dai, - disse Andy. - Dovresti essere fiero di te, scopare con una tipa come quella.

- Ho già detto che non era niente di serio, - ribadì David, seccato.

- Be', scusa allora, - disse Andy. - Non volevo mica offenderti.

Erano in corridoio, diretti verso la parte dell'ufficio affacciata sulla Third Avenue, dove si trovava il Marketing. Due ragazze uscite dal college da non più di un paio d'anni passarono accanto a David, fissandolo. Pensando di nuovo ai suoi capelli, David non riuscì più a trattenersi: - Sai, è ora che tu cresca. Quanti anni hai ormai, venticinque? Dovresti pensare al tuo futuro, a cosa farai una volta compiuti trent'anni. Vuoi diventare un alcolizzato e finire sulla lista d'attesa per i trapianti di fegato? Non sto scherzando, quindi puoi anche smettere di sorridere come un idiota. Non ti rendi conto che sono uno dei tuoi supervisori? Questo significa che ho una parte importante nel determinare il tuo futuro. Cosa accadrebbe se quando te ne andrai da qui ti scrivessi delle referenze schifose? Lo sai quanto è bastardo il mondo della pubblicità? Nessuna agenzia ti assumerebbe più. Possono sempre prendere qualche ventunenne con il cervello ancora a posto per metà dei soldi che dovrebbero sborsare se assumes-

sero te. Quindi, prima di venire da me con quell'aria compiaciuta, a dirmi di cosa dovrei essere "orgoglioso", ti consiglio di pensare bene a con chi stai parlando. Se non mostri un po' di rispetto verso chi lavora qui dentro ti ritroverai sulla strada a fare il barbone prima di quanto immagini.

Si erano fermati e si trovavano nell'area aperta dell'ufficio. Le segretarie sbirciavano dai cubicoli e quelli che passavano di lì si erano fermati per vedere cosa stava succedendo.

- Mi dispiace, - disse Andy. - Io non volevo… Io…

Infuriato, David entrò nel suo ufficio, sbattendo la porta con tanta forza da far tremare la parete. Per qualche minuto si sentì molto meglio, come una star che scende dal palcoscenico dopo un'interpretazione straordinaria, ma si rese conto di quanto stupido doveva essere sembrato agli occhi degli altri. Probabilmente in quel momento stavano tutti pensando che avesse perso la testa, che fosse completamente esaurito, mentre quelli in grado di fare due più due dovevano aver già capito che Amy Lee c'entrava qualcosa. Se Robert Dwyer III, il presidente della compagnia, avesse saputo del suo comportamento scandaloso, che aveva scopato una collega sul posto di lavoro e che aveva urlato come un ossesso a un altro collega, probabilmente sarebbe finito per strada a fare il barbone molto prima di Andy Lawson.

Eric Henrickson aprì la porta dell'ufficio di David. Poiché era un dirigente del settore Marketing, avevano parecchi clienti in comune ed era uno dei pochi colleghi che David potesse considerare amici fuori dall'ambiente di lavoro. Qualche volta lui e Leslie erano usciti a cena o al cinema con Eric e la sua fidanzata.

- Cos'è successo? - chiese Eric.

Era basso, tarchiato e indossava un paio di occhiali con la montatura in metallo. Vedendolo, David pensava sempre a un ragioniere.

- Oh, niente, - rispose David, sedendosi alla scrivania e toccandosi inconsciamente l'attaccatura dei capelli. - Ho solo avuto una settimana di merda.

- Problemi in famiglia?

- No, va tutto bene. È soltanto… non so neppure io cosa. Ma non ti preoccupare, è tutto sotto controllo. E comunque l'ultima cosa di cui ho bisogno è che qui dentro circolino voci sul mio conto.

- Tutto questo non ha per caso a che fare con quella del settore Design? Com'è che si chiama?

- Amy Lee. Comunque la risposta è no, - disse David impassibile.

- D'accordo. Scusami. Cercavo solo di aiutarti.

- Be', non ho bisogno del tuo stramaledetto aiuto.

David non aveva mai urlato contro Eric, e si chiese se non fosse *davvero* sull'orlo di un esaurimento nervoso.

- Va bene, - disse Eric. - Dimentica che te l'ho chiesto. Comunque, forse è il momento che tu ti prenda una piccola vacanza.

David ripensò alla sua ultima vacanza, quando era andato a North Miami Beach dai genitori di Leslie. Ci andavano ogni dicembre: una settimana con un mucchio di vecchi sopravvissuti all'Olocausto che ogni giorno controllavano se si era messo il braccialetto di riconoscimento per andare alla palestra condominiale. Sembrava che per vendicarsi dei nazisti dovessero rendere un inferno la vita degli altri. E loro a-

vrebbero continuato ad andare in Florida finché i genitori di Leslie non avessero tirato le cuoia. A quel punto quanti anni avrebbe avuto, sessanta? Sessantacinque?

- Mi dispiace, - disse David. - Non avevo intenzione di prendermela con te. Forse si tratta veramente di Amy. Ieri sera è andata via di testa.

- Cosa intendi per "andata via di testa"?

- Voglio dire che è impazzita, completamente. È diventata furiosa e possessiva. Ha minacciato di telefonare a Leslie e a Jessica.

- Mi stai prendendo per il culo.

- Sono serissimo, credimi.

- E tu cosa hai fatto?

- Cosa potevo fare? Dal momento che oggi non l'ho vista spero proprio che si sia data una calmata. A dirla tutta credo che questa storia mi stia sfiancando. Mi fa pensare a come mi sono comportato in queste ultime settimane. Sono stato davvero uno stronzo di prima categoria. Ho già avuto altre storie, ma non mi sono mai comportato in questo modo. Non riesco a crederci: andare in giro tutti i giorni a vantarmi delle mie conquiste sessuali come un latin lover del cazzo. E come se avessi qualcosa dentro, qualcosa che non riesco a controllare. Cazzo, non so neppure cosa sto cercando di dire.

- Così ti sei lasciato un po' andare, - disse Eric. - Succede anche ai migliori.

- E tu che ne sai? - chiese David.

- Una volta ho tradito la mia ragazza, - disse Eric. - Non è stata una bella sensazione.

- Sì, be', tradire la propria moglie è un po' diverso, - ribatté David. - Non posso rompere con lei e cominciare a uscire con un'altra. Cazzo, siamo sposati da quindici anni, e stiamo insieme da diciotto. Ho anche una figlia, e potrei perderle entrambe.

- Non riesco a capire come abbia fatto a perdere la testa in quel modo, - proseguì Eric. - A meno che non avesse un motivo.

- Che vuoi dire?

- Voglio dire, non l'avrai mica presa in giro? Le hai promesso qualcosa?

Pensando alla proposta di matrimonio che aveva fatto a Amy, David disse: - Credi che sia pazzo?

- Qualcosa deve averla fatta uscire dai gangheri, - osservò Eric.

- Hai mai visto i pazienti di un ospedale psichiatrico, quelli con gli occhi completamente spalancati e lo sguardo perso nel vuoto? Be', lei era esattamente così. E la sua voce era monocorde e minacciosa, quasi provenisse da un altro pianeta.

- E adesso cosa farai?

- Non ne ho la più pallida idea. Comunque spero che a questo punto la questione sia chiusa. Non l'ho vista per tutta la mattina, forse allora ha recepito il messaggio. Ma fammi un favore, non parlarne con nessuno, d'accordo? Mi sento un idiota per il modo in cui mi sono vantato di lei con i colleghi, come negli spogliatoi. Non vorrei che sentisse parlare di questa storia e si facesse altre strane idee.

- *No problem*, - disse Eric.

- Ma c'è un'altra cosa che non capisco, - disse David. - Conosceva il mio numero di telefono e il nome di mia figlia. Non riesco proprio a capire come abbia fatto a saperlo.

- Temo sia colpa mia, - disse Eric, abbassando lo sguardo sul pavimento. - L'altro giorno mi ha fermato in corridoio. Ero di fretta e non ci ho pensato. Mi ha detto che doveva chiamarti per una cosa importante.

- Sei stato *tu* a darglielo?

- L'ho fatto senza pensarci.

- E perché le hai parlato di Jessica?

- Ha detto che una volta si erano incontrate e che si sarebbe sentita in imbarazzo se Jessica avesse risposto al telefono e lei non si fosse ricordata il suo nome.

- Ma perché… - David era di nuovo sul punto di esplodere, ma poi si rese conto che non sarebbe servito a niente. La storia con Amy - se era davvero quella ad agitarlo così - era chiusa e sepolta ed era inutile dare la colpa a Eric.

Per il resto del pomeriggio David cercò di concentrarsi sul lavoro. Alle quattro cominciò una chiamata a tre con un cliente e l'agente della R.L. Dwyer alla CNN, e quando finì si accorse che erano le sei passate. Aveva detto a Leslie che quella sera sarebbe tornato a casa presto per cena, e decise di chiamarla per dirle che stava rientrando. Era al telefono con Leslie quando Amy entrò nel suo ufficio. Aveva una minigonna nera - portava sempre la minigonna al lavoro, ma questa era più corta del solito e le copriva a malapena le cosce - e una camicetta bianca di seta. Aveva il solito rossetto rosso scuro, e i capelli lisci e corvini con la riga in parte. Rimase sulla porta fissando David, con la stessa espressione assente della sera precedente.

Sentendo arrivare un nuovo attacco di panico, David cercò di fare finta di niente. Sempre con il sorriso stampato sulle labbra, ascoltò Leslie che gli diceva di fermarsi al negozio di gastronomia vicino al palazzo dove abitavano per prendere delle olive di Gaeta.

- D'accordo, tesoro. Ti amo proprio tanto.

Il "ti amo" e soprattutto il "proprio tanto" erano detti più per colpire Amy che per Leslie. - Che diavolo ci fai qui? - disse David riattaccando la cornetta.

- Che vuoi dire? - rispose Amy. - Pensavo che avessimo un appuntamento.

- E io pensavo di essere stato molto chiaro ieri sera. Non voglio più litigare con te.

A quel punto Amy fece una smorfia, rivolgendogli un sorrisetto controllato, quasi minaccioso. - Sono perfettamente d'accordo, basta con i litigi, - disse.

Si avvicinò alla scrivania di David, come se stesse per cominciare uno spogliarello. Uno spettacolo che aveva offerto a David già diverse volte, usando proprio quella scrivania come palcoscenico. Pensando a quanto fosse stato idiota quando le aveva infilato delle banconote arrotolate nelle mutandine, David sentì una fitta di dolore allo stomaco. L'eccitazione che sentiva in mezzo alle gambe lo fece innervosire ancora di più.

- Amy…

- Cosa c'è che non va? Pensavo che ieri sera mi avessi detto che mi amavi.

- Mi hai obbligato.

- Io ricordo soltanto che l'hai detto.

Amy si fermò di fronte alla scrivania di David. Iniziò a togliersi la camicetta.

- Che ne dici di una sveltina? Proprio qui sulla scrivania.

David non riuscì a evitare di pensarci. Sentì crescere l'eccitazione, il pene gli si irrigidiva nei pantaloni, ma disse: - Non capisco che cosa ti passa per la testa. Hai

qualche problema? Lo posso accettare. Ma devi capire che sono un uomo sposato, okay? Un uomo *felicemente* sposato. So che per te può essere difficile da accettare. Forse ti senti rifiutata o credi che ti stia abbandonando. Mi hai detto che i tuoi genitori sono divorziati, vero? Be', forse questo può avere la sua importanza. Lo so quanto può essere difficile, visto che anche i miei genitori sono divorziati. Forse dai la colpa a tuo padre, o pensi che tutte le figure paterne della tua vita ti stiano abbandonando. Ascolta, io non sono uno strizzacervelli, e non voglio entrare nella tua testa. Non è compito mio. Sto solo cercando di farti ragionare. Se ho fatto qualcosa che ti ha innervosito, giuro che non l'ho fatto apposta.

Amy sbadigliò.

- Temevo che avresti di nuovo fatto il difficile, - disse. - Be', immagino che dovremo ricominciare da capo con tutte quelle stronzate.

- Stronzate? - domandò David.

- Mi hai detto che mi ami e che vuoi sposarmi, - rispose Amy. - Semplicemente non vuoi ammetterlo. Non voglio entrare nella la tua testa - *non è compito mio,* - aggiunse sarcastica, - e so che molti uomini hanno paura di impegnarsi. E visto che sei sposato suppongo che questo sia doppiamente difficile per te.

- Sei pazza! - esclamò David. Poi, rendendosi conto che avrebbe potuto provocare una reazione ancora più violenta, disse: - Voglio dire, ti stai *comportando* come una pazza. A essere sincero credo che dovresti rivolgerti a un medico. Se sei preoccupata per la tua carriera, sono convinto che riuscirai a gestire la faccenda con discrezione. Nessuno saprà che vuoi prenderti un periodo di congedo per problemi psichiatrici.

- Faresti meglio ad aprire Word Perfect sul tuo computer, - disse Amy, - e a dare un'occhiata all'unità G.

- E perché dovrei?

- Lo scoprirai da solo.

David la guardò, chiedendosi se fosse stupido da parte sua tentare di psicanalizzarla.

- Non ho tempo per questi giochetti, - disse David. - Devo andare a casa. La mia famiglia mi sta aspettando per cena.

- Potresti non avere più una famiglia se non fai quello che ti dico.

- È una minaccia? - chiese David, rendendosi conto che la sua era una domanda retorica, visto che aveva comunque le mani legate. Cosa poteva fare, chiamare la polizia?

- Sei tu quello a cui piace fare il difficile, - disse Amy. Pensando che fosse l'unico modo per uscire alla svelta da quella situazione, David si girò sulla sedia e aprì Word Perfect.

- Quale unità?

- G, - rispose Amy, - G come 'giarrettiera'. David cliccò sull'unità G.

- Adesso vai nella cartella utenti e apri il file 'Smorfiosa'.

- Cosa?

- 'Smorfiosa', - disse scandendo bene la parola. - Perché è così che considero tua moglie. Solo una grande smorfiosa.

David si girò sulla sedia.

- A cosa diavolo ti riferisci?

- Cliccaci sopra e vedrai.

'Smorfiosa' era un file immagine, e quando David ci cliccò sopra con il mouse ci vollero alcuni secondi perché si aprisse. Prima comparvero il verde, il blu e il grigio, seguiti dal vago profilo di due persone.

- E questo cosa sarebbe? - chiese David.

Mentre l'immagine si faceva sempre più nitida, David vide dei colori accesi, i tendoni di un fast-food sullo sfondo, e si rese conto che le due persone erano donne. Ma fu solo quando le riconobbe che venne assalito da un violento attacco di panico.

- Quando cazzo è stata scattata?

Si trattava di Leslie e della sua amica Maureen, sedute al tavolo di un ristorante o di una tavola calda. Era giorno, Leslie indossava un maglione azzurro di cachemire e Maureen una giacca marrone.

- Rispondi, - la incalzò David. - Dove è stata scattata?

- Calmati, - rispose Amy. - Ho sentito che hai già fatto una sfuriata oggi pomeriggio. Non vorrai mica che in ufficio si cominci a dire che *tu sei pazzo.*

David guardò di nuovo il monitor. Sia Leslie che Maureen avevano un'espressione molto seria. Sul tavolo c'erano dei vassoi di plastica ancora pieni di insalata.

- Te lo chiedo per l'ultima volta, - disse.

- D'accordo, se proprio lo vuoi sapere quello è il Manhattan Mall.

Adesso riconosceva i banconi del fast-food sullo sfondo, e le ampie vetrine affacciate sulla Sixth Avenue.

- Quando cazzo è stata scattata?

- Oggi pomeriggio. Sono andata in uno di quei posti dove preparano le foto in un'ora e l'ho fatta sviluppare, poi l'ho passata sul computer.

- Non avrai mica parlato con lei?

- No, naturalmente no, ma avrei potuto, bastava solo che lo volessi. Come vedi ero molto vicina.

A occhio e croce la fotografia era stata scattata da una decina di metri di distanza.

- Lei ti ha vista?

- No. Almeno non mentre le stavo facendo la foto. Ma dopo mi ha vista eccome. Sai, siamo andate a fare shopping insieme.

- *Cosa?*

- Devo ammetterlo, David, tua moglie è molto attraente, ma non è più quella di una volta, non trovi? Tu hai bisogno di un tipo più atletico, con le cosce snelle e gli addominali d'acciaio, come *moi.* E poi deve smetterla di atteggiarsi in quel modo. Come fa una donna del Bronx a credere di essere una creatura divina?

- Come fai a sapere che viene dal Bronx?

- Te l'ho detto, siamo andate a fare shopping insieme. Dopo che ha salutato la sua amica l'ho seguita fino da Macy's. Non so proprio perché tu permetta a quella donna di fare la bella vita con le tue carte di credito. È una fortuna che l'abbia convinta a non comprarsi un vestito di Donna Karan. Le ho detto che non rendeva giustizia al suo corpo, ma la verità è che la invecchiava.

- Credevo che non le avessi parlato.

- Non le ho detto chi ero. Ha pensato che fossi una sconosciuta che l'aiutava a scegliere un vestito. Succede spesso, sai.

- Ma perché? - chiese David. - E come facevi a sapere dov'era?

- Ti basti sapere una cosa: sei stato fortunato che non le abbia fatto ascoltare questo.

Amy aprì la borsetta e tirò fuori un piccolo registratore. Premette il tasto PLAY. *"Ti amo, Amy."*

- Dammi quel nastro.

- Shh, - disse Amy, indicando la porta con un cenno del capo.

- C'è ancora gente in ufficio.

- Ti ho detto di darmi quel nastro, subito.

David era in piedi, le braccia protese sopra la scrivania.

- D'accordo, - disse Amy. Tolse il nastro dal registratore e glielo porse. - Ma questo non ti servirà a niente. A casa ho delle copie e anche altre registrazioni, per esempio di quando gridavi il mio nome mentre mi scopavi.

David srotolò il nastro e lo strappò. Poi mise la cassetta sulla scrivania e la fece a pezzi con il fermacarte.

- Vieni a casa mia stasera alle nove in punto, - ordinò Amy.

- Troverai il mio indirizzo sull'unità G, il nome del file è 'sexy'. Sii puntuale, altrimenti la signorina Smorfiosetta ascolterà tutta la mia collezione di nastri.

- E se non vengo? - chiese David.

- Verrai, - disse Amy, sempre con il sorriso stampato sulle labbra. - Finora non mi hai mai delusa.

5

Maureen era decisa a mettere Joey di fronte a un ultimatum: o si rivolgeva *all'Anonima Giocatori d'Azzardo* o avrebbero divorziato.

Il pranzo con Leslie, la sua migliore amica, le aveva dato una grande carica. Leslie e Maureen erano cresciute nello stesso edificio in un quartiere del Bronx, ma per Maureen era come se fossero sorelle. Quando era morta sua moglie, il padre di Maureen era caduto in una profonda depressione. Qualche anno dopo aveva perso il posto di assicuratore alla State Farm, e aveva cominciato a bere. Maureen frequentava il primo anno delle superiori, e tutti i giorni, tornando a casa, trovava il padre inebetito sul divano. Aveva provato a cercare aiuto chiamando lo zio, che era medico a Manhattan, ma lui non aveva voluto farsi coinvolgere. Nel frattempo suo padre diventava sempre più irriconoscibile. Un giorno lei era rientrata da scuola con un ragazzo e lui l'aveva chiamata "troia" e "puttana". Alla fine non era più riuscita a sopportarlo e aveva cominciato a trascorrere la maggior parte del tempo a casa di Leslie.

Lei pensava sempre ad Alan ed Elaine Schlossberg come ai suoi 'veri genitori'. Un anno la portarono in vacanza in Florida assieme a Leslie, e un'estate trascorse con loro un mese intero in un residence sui monti Catskills. Partecipava alle festività ebraiche con la famiglia di Leslie, ma per farla sentire a suo agio Elaine Schlossberg preparava sempre qualcosa di speciale per la cena di Natale e di Pasqua.

Nonostante Leslie fosse la sua più cara amica, Maureen l'aveva sempre invidiata: aveva volto, capelli e corpo perfetti e per di più era un'artista bravissima. Alle superiori i professori di arte appendevano i suoi disegni nei corridoi e tutti si fermavano ad ammirarli, entusiasmandosi di fronte al suo talento. Maureen non riusciva a immaginare cosa si provasse a essere Leslie, a ignorare il significato della parola infelicità.

Quando Leslie si trasferì ad Albany per andare al college, Maureen si sentì abbandonata. Era stata accettata all'Hunter College, ma non voleva più vivere in casa con il padre. Ormai si parlavano a malapena, e lui beveva sempre di più. Si metteva a litigare con gli estranei per strada, e un giorno la picchiò così forte da lasciarle un occhio nero per due settimane. Quella fu la cosa che la fece decidere: si trasferì a Manhattan, nel West Side, assieme a un'altra ragazza, di giorno andava a lezione e di notte aveva un lavoro part-time. Seguiva dei corsi a Scienze Politiche, ma pensava di iscriversi alla facoltà di Legge. Tuttavia, dopo due anni di college non riuscì più a mantenersi, così lasciò l'università e cominciò a lavorare a tempo pieno come segretaria in uno studio legale.

Sia alle superiori che al college Maureen era uscita con diversi ragazzi, ma non a-

veva mai avuto una storia seria. Pensava che il suo bagaglio di problemi famigliari fosse così ingombrante da far scappare qualsiasi uomo. A Manhattan il successo di Maureen in campo sentimentale non accennò a migliorare. Con il passare del tempo era sempre più difficile incontrare dei bravi ragazzi, e questo la stupiva poiché si rendeva conto che il suo aspetto migliorava con l'età. Si era fatta crescere i capelli, era dimagrita e aveva imparato a truccarsi. Ma quando usciva con le amiche i bei ragazzi la ignoravano e per la maggior parte del tempo nessuno le rivolgeva neppure la parola.

Quando Leslie tornò dal college e andò a vivere con David, Maureen sperò che anche la sua vita sentimentale potesse migliorare. David era intelligente e molto carino: l'uomo perfetto per la donna perfetta. Maureen faceva spesso da 'ruota di scorta' quando usciva con loro due per andare al ristorante o al cinema. Diverse volte David le organizzò appuntamenti con alcuni suoi amici del college. Maureen uscì con uno di loro per un paio di mesi, ma la cosa non sembrò funzionare.

Trascorsero dieci anni solitari, e Maureen era ancora single. Poi, una sera, in un bar del West Side accanto a casa sua, incontrò Joey DePino. Era un ragazzo dalle umili origini, dolce e simpatico, originario di Brooklyn. Maureen apprezzava il fatto che fosse mezzo ebreo e mezzo italiano: le ricordava la sua infanzia. Le piaceva anche l'idea di essere decisamente più bella e che lui non fosse molto istruito. Quando usciva con Joey si sentiva molto più sicura di se stessa.

Se avesse saputo qualcosa sulla dipendenza dal gioco d'azzardo prima di conoscere Joey, di certo non l'avrebbe mai sposato. Quando uscivano insieme lui le raccontava quanto gli piacesse scommettere e di come avesse cominciato a frequentare l'ippodromo fin da bambino, insieme a suo padre. Un paio di volte lei lo aveva accompagnato a Meadowlands, nel New Jersey, e una volta erano andati ad Atlantic City per il fine settimana. Non trovava del tutto normale il fatto che gli bastasse *parlare* del gioco d'azzardo per eccitarsi, e le venne il sospetto che lui scommettesse alle corse più di quanto le confessava. Ma per lei il gioco d'azzardo era soltanto una 'cosa da uomini', come guardare le partite di football la domenica o giocare a golf, una cosa che alla fine si avrebbe trovato un posto nella loro vita senza grossi problemi.

Durante il primo anno di matrimonio Joey non era andato quasi mai all'ippodromo, poi però aveva ripreso a frequentarlo. All'inizio scommetteva soltanto il sabato, ma prima che Maureen avesse il tempo di accorgersene lui ci stava già andando tre o quattro volte alla settimana. Quando stava a casa le cose non andavano affatto meglio. Se non scommetteva sugli sport trasmessi in televisione sembrava sempre irritato e distratto. Maureen aveva l'impressione di non poter più avere una conversazione normale con lui. Ogni volta che provava a parlargli dei suoi problemi lui si infuriava e le urlava contro. Non ci volle molto tempo perché lei si rendesse conto che il gioco d'azzardo era una malattia vera e propria, come l'alcolismo, e tutta quella situazione stava riportando a galla brutti ricordi.

A poco a poco Maureen cominciò a ingrassare. Cercò di mettersi a dieta, ma i problemi con Joey continuavano a spingerla a mangiare. Era alta circa un metro e settanta e pesava ottantacinque chili. Iniziò a odiare se stessa per il suo aspetto fisico, e Joey per averla ridotta in quelle condizioni. Si sentiva intrappolata: da Joey, dall'appartamento e dal lavoro. Ormai erano nove anni che lavorava per lo stesso studio di av-

vocati sanguisughe. Sapeva di essere intelligente e in grado di fare qualsiasi cosa. A volte le sembrava che avrebbe potuto fare il lavoro degli avvocati anche meglio di loro, ma questo avrebbe voluto dire tornare a studiare e finire l'università. Era un'ipotesi del tutto irrealizzabile finché Joey non faceva altro che giocare d'azzardo. Se in quegli ultimi anni non ci avesse pensato lei a pagare l'affitto e le bollette, non riusciva a immaginare che fine avrebbero fatto.

Era stufa di quella situazione, e intanto il tempo passava, inesorabile. Se non avesse avuto un bambino in poco tempo, temeva che non sarebbe più stata in grado di costruirsi una famiglia. Il peggiore incubo di Maureen, invecchiare e vivere da sola con Joey nello stesso squallido appartamento, sembrava sul punto di trasformarsi in realtà.

- È ora che pensi a te stessa, - aveva detto Leslie a Maureen. Erano sedute a un tavolo sul retro della tavola calda del Manhattan Mall. - Devi chiederti: "È questo che voglio dalla vita? È questo che voglio essere?"

- Per te è facile parlare, - ribatté Maureen.

Maureen aveva sempre pensato che quello di Leslie e David fosse il matrimonio perfetto. Se il suo avesse funzionato anche solo la metà di quello di Leslie, non si sarebbe mai lamentata.

- Puoi ottenere quello che vuoi, - disse Leslie. - Ma dipende tutto da te. Se credi di non meritarti le cose belle della vita, se pensi che il tuo destino sia di essere infelice e depressa, allora è proprio così che diventerai. Credimi, se tu vedessi quello che vedo io, sapresti esattamente cosa fare. Io vedo una donna giovane, brillante e attraente, sposata con un uomo sconsiderato, egoista e malato. Perché lui *è* malato, Maureen. Spero che finalmente te ne stia accorgendo anche tu.

Leslie cercava sempre di convincerla a liberarsi di Joey, ma questa volta le sue parole sembravano aver colpito nel segno. Maureen non aveva mai pensato seriamente al divorzio, ma non intendeva neppure continuare a soffrire a quel modo.

Quando Joey rientrò a casa, Maureen lo stava aspettando davanti alla porta, decisa ad affrontare la situazione.

- Non vorrai ricominciare con le solite stupidaggini, - disse Joey. - Non sono dell'umore adatto.

- C'è una cosa importante di cui voglio parlarti, - rispose Maureen.

- Sei sorda? - ribatté Joey. Andò in cucina. Buttò la giacca dei Giants su una sedia e aprì il frigorifero. - Non c'è niente da mangiare in questa cazzo di casa?

Maureen capì che era successo qualcosa di grosso. Temendo che avesse giocato e perduto anche i soldi dell'affitto, disse: - Che cosa c'è che non va?

- I sottaceti, - disse Joey frugando in fondo al frigo. - Dove cazzo sono andati a finire i sottaceti?

- Li ho buttati via ieri.

- *Cosa* hai fatto?

- Erano lì da parecchio.

- Li avevi comprati soltanto un paio di settime fa.

- Vuoi dire un paio di *mesi* fa.

- E allora? I sottaceti non vanno mica a male.

- Te ne comprerò degli altri.

- Incredibile. Non c'è un cazzo di niente da mangiare in tutta la casa e l'unica cosa che è rimasta la butti via.

- Cosa c'è che non va, Joey?

- Sto morendo di fame, ecco cosa c'è che non va. Non c'è proprio niente da mangiare in questa stramaledetta casa?

- Ti sei giocato i soldi dell'affitto? Joey sbatté lo sportello del frigorifero.

- Ti ho fatto una domanda, - insistette Maureen, - e questo riguarda anche quello di cui ti volevo parlare. Io so di essere una donna attraente e brillante, e sento di meritarmi di più.

- Cosa diavolo stai farneticando?

Maureen era confusa. Cercò di ricordarsi le altre cose che Leslie le aveva suggerito di dire, ma la sua mente era come svuotata.

- Hai scommesso anche oggi e hai perso i soldi dell'affitto, continuò. - Non ce la faccio più. Non è questo che voglio. Merito di più.

- Non ho scommesso proprio niente, - disse Joey.

- Allora cos'è successo?

- D'accordo, se proprio lo vuoi sapere, mi hanno licenziato.

- Licenziato?

- Cos'è, c'è l'eco qui dentro? Non ho voglia di parlarne. Voglio soltanto mangiare qualcosa, accendere la tivù e dimenticarmi di tutto.

- Cos'è successo? - chiese Maureen seguendo Joey in camera da letto.

- Sto parlando al muro?

- Ho il diritto di saperlo.

- Non è successo niente. Quella maledetta testa di cazzo aveva la luna storta, tutto qui. Razza di un coglione.

- Non può averti licenziato senza un motivo.

- Be', invece è proprio quello che ha fatto. Non gli sono mai andato a genio, dal giorno in cui sono entrato lì dentro. Solo perché non sono un immigrato. Gli piacciono solo quelli che stanno zitti e sopportano.

- Perché, cos'hai combinato?

- Sono rientrato tardi dalla pausa pranzo. Non molto, qualche minuto. Abbiamo discusso un po', ecco cos'è successo.

- Dev'esserci stato qualche altro motivo.

- Te l'ho già detto. Quello stronzo mi aspettava al varco. Oggi non lavoravo neppure in ufficio. Ero in un cantiere sulla Broadway e lui telefona laggiù all'una e mezza per controllare dove sono. Riesci a crederci? Che bastardo. Non controlla mai nessuno tranne me. Ha voluto stringermi il cappio al collo. Maledetto stronzo.

- E tu dov'eri?

- Quando?

- Durante la pausa pranzo.

- Cosa vuoi dire?

- Perché eri in ritardo? Joey esitò.

- Ero in una pizzeria, a farmi un paio di fette. Stavo leggendo il *Daily News.* Devo aver perso la cognizione del tempo.

Maureen fissò Joey dritto negli occhi, cercando di capire se stesse mentendo.

- È la verità, lo giuro su Dio, cazzo. Guardami, ti sembra che stia raccontando balle?

Suonò il citofono. Ringraziando il cielo per l'interruzione, Joey si precipitò a rispondere.

- Lascia perdere, - gli gridò dietro Maureen. - Probabilmente si tratta di nuovo di qualche ragazzino.

- Potrebbe essere il custode, - disse Joey, - magari si è dimenticato la chiave.

Maureen sentì Joey parlare con qualcuno al citofono. Si chiese come avrebbe potuto dargli l'ultimatum proprio quella sera, dopo quella brutta notizia. Joey tornò in camera da letto e indossò la sudicia giacca dei Giants che lei da tempo lo pregava di buttare. - Devo uscire. Torno tra un po', - disse.

- Dove vai?

- Fuori.

- Fuori dove?

La porta sbatté dietro di lui.

Maureen non credeva che quel pomeriggio Joey fosse andato in una pizzeria. Sicuramente era stato in qualche sala scommesse, ed era probabile che fosse andato a giocare anche adesso. In ogni caso non voleva saperne più niente. Andò in soggiorno, accese la televisione e si sintonizzò su Food Channel. Era davvero strano: non parlava con suo padre da tredici anni, non sapeva neanche se fosse vivo o morto, ma ultimamente i suoi pensieri correvano sempre a lui.

* * *

Da quando, sei anni prima, Joey aveva cominciato a scommettere con lui, Morty si era presentato al suo appartamento una volta soltanto, per pagargli i tremila dollari che aveva vinto con una scommessa sul baseball. Joey sapeva perfettamente che quella sera Morty non era lì per portargli del denaro, ma fu ugualmente contento di sentire la sua voce al citofono. Non se la sentiva affatto di spiegare a Maureen che l'avevano licenziato perché era rimasto alla sala scommesse fino alle tre per cercare di recuperare un po' di soldi.

Morty, un vecchio ebreo ingobbito, lo aspettava di fronte al palazzo con un'espressione molto seria. Joey decise di restare calmo, come se non fosse successo niente.

- Morty, quanto tempo, - disse. - È proprio una coincidenza, stavo giusto per chiamarti per scommettere sugli Indiana. Stasera mi ispirano.

- Dobbiamo parlare, - fece Morty, cupo.

- D'accordo, - replicò Joey. - Ehi, lo sai, io adoro parlare. Aspetta che ti dica cosa mi è successo l'altra sera a Meadows. Non ci crederai mai.

- È una cosa seria, - disse Morty. - Sei… anzi, *siamo* in uno schifoso mare di guai.

Il suo cervello girava vorticosamente, cercando di capire cosa volesse dire Morty con "uno schifoso mare di guai", ma riuscì comunque a mantenere il tono scherzoso.

- Ehi, ma è il mio soprannome "Mare di guai". A proposito, - Joey guardò l'orologio, - in questo momento non dovresti essere a prendere le scommesse?

Morty era sempre attaccato al telefono tra le sei e le sette e mezzo, e in quel mo-

mento erano le sei passate.

- Frank mi ha fatto chiudere.

- Cosa? - esclamò Joey. L'idea di non poter scommettere sugli Indiana lo sconvolgeva. - Perché? Cosa è successo?

- C'è un posto dove possiamo parlare? - disse Morty, - Una tavola calda o qualcosa del genere? Mi si stanno congelando le *tuchas* qui fuori.

La madre di Joey aveva sempre usato parecchie parole yiddish, ma era morta diciannove anni prima e lui si era dimenticato quelle parole proprio come si era dimenticato gran parte delle cose che la riguardavano. Pensava che *tuchas* volesse dire 'chiappe', ma capì che Morty non era in vena di scherzare e così decise di tenere la bocca chiusa.

Raggiunsero a piedi una tavola calda sulla Ninth Avenue. Morty si rifiutò di dire a Joey cos'era successo finché non furono seduti al tavolo. Si sistemarono sul retro, vicino al bagno. I muri erano rivestiti di specchi e i pannelli tra un tavolo e l'altro erano di vinile rosa. Il posto era permeato da un intenso odore di ammoniaca, come il bagno di un autobus della Greyhound. Senza guardare il menù Joey ordinò un caffè, mentre Morty prese una tazza di tè e una torta con panna montata.

- Allora, - domandò Joey, - che diavolo succede?

- Siamo nella merda fino al collo, - rispose Morty, - ecco cosa succede. Frank ha scoperto tutto.

- Scoperto cosa?

– Di te… di noi… che ti facevo scommettere sotto falso nome.

– Chiedendosi nuovamente come avrebbe fatto a scommettere sugli Indiana, Joey disse: - Merda.

- Mi ha telefonato ieri. Voleva sapere chi erano 'Tony', 'Nick' e 'Vinnie', - continuò Morty. - Cosa potevo rispondere? Ho cercato di coprirti il culo, dicendo che era gente del centro. Ma io e Frank ci conosciamo da troppo tempo, capisce subito quando lo sto prendendo per il culo. "Voglio la verità, Morty," ha detto. Così gli ho raccontato tutto.

- E lui cos'ha detto?

- Ha perso le staffe. Ha detto: "Come hai potuto permettere a quello stronzo degenerato di Joey DePino di continuare a scommettere?" Ho provato a dirgli che non è una grande cifra, che paghi sempre, ma lui era incazzato nero. Ho sentito dire che la settimana scorsa la sua ragazza l'ha scaricato e adesso lui si rifà su chiunque gli capiti a tiro. Poi ha detto che mi faceva chiudere. Sai da quanto lavoro per lui? A maggio sono trentasette anni: ventidue per suo padre, quindici per lui. E sono sempre stato l'uomo più onesto che avesse. Gli altri lo fregano, non appena gira le spalle lo derubano alla grande, ma io no. Non gli ho mai fregato un centesimo.

- Mi dispiace tantissimo, - disse Joey.

- Perché? Non è mica colpa tua. E lui che non mi ha mostrato neppure un briciolo di rispetto, e ora mi chiedo per che cosa ho lavorato in tutti questi anni. Ho una figlia, due bellissime nipotine, ma neppure un soldo da parte. Ho un po' di azioni, dei certificati di deposito, dei fondi comuni di investimento, ma sono solo *bubkis* in confronto a quello che hanno le persone della mia età. Sai quanti anni ho? Dai, spara.

- Settantatré.

- Proprio così. Come cazzo fai a saperlo?

- Hai compiuto gli anni la settimana scorsa.

- Vedi? Anche la mia memoria comincia a fare cilecca. Almeno sono sempre capace di distinguere la cornetta del telefono da uno spazzolino da denti.

Arrivò la cameriera con il caffè, il tè e la torta. Quando se ne fu andata, Joey chiese: - E adesso che facciamo?

- Restiamo calmi, non ci agitiamo, - rispose Morty dopo aver bevuto un sorso di tè. - Ho detto a Frank che domani gli avresti portato duemila dollari, tanto per fargli vedere che puoi pagare. Sono sicuro che quando l'avrai pagato registrerà il tuo debito tutto sotto lo stesso nome, e una volta saldato il conto potrai scommettere di nuovo.

- Non ce li ho duemila dollari.

Morty lo fissò. All'improvviso i suoi occhi parvero più grandi e scuri.

- Quanto hai?

Joey unì pollice e indice a formare uno zero.

Morty continuò a fissarlo, senza battere le palpebre. - Ascolta, posso dire a Frank che gliene darai milleottocento, - disse infine. - Sono sicuro di riuscire a convincerlo.

- Non ne ho neppure milleottocento, - disse Joey.

Morty inspirò a fondo, facendo poi uscire lentamente l'aria dai polmoni. - Che cosa stai dicendo? Ho rischiato il culo per proteggerti, e perché mi avevi detto che avresti pagato.

- Lo so, te ne sono riconoscente.

- Non mi interessa come ti procurerai il denaro, basta che lo fai alla svelta. Prendi i soldi che hai in banca, vendi qualcosa.

- Non ho soldi in banca e non ho neanche niente da vendere. Morty fece un altro lungo respiro. Joey gli vide i muscoli tendersi intorno alla bocca e sentì la dentiera che scricchiolava.

- Quanto *puoi* trovare? - chiese Morty.

- *Zilch,* - disse Joey seriamente. - Oggi mi hanno sbattuto fuori a calci dal lavoro.

Morty lo fissò, assorbendo la notizia, poi cominciò a parlare in yiddish, così veloce che Joey non riuscì a capire cosa stesse dicendo. Riconobbe soltanto la parola *mis-shugass,* che pensava volesse dire 'stronzata'.

- E adesso che cosa faccio? - domandò Morty ricominciando a parlare normalmente. - Credo che tu non ti renda conto di quanto sia incazzato Frank. Prima non volevo spaventarti, ma ha detto che vorrebbe darti una lezione esemplare. Quando capirai che non sta affatto scherzando? Quando ti ritroverai in fondo all'East River con i piedi in un blocco di cemento? Frank non vuole che giri la voce che con lui si può scommettere per migliaia di dollari, con nomi diversi, per poi saldare il debito quando si vuole.

- Lo so, - ribatté Joey. - Pensi che l'abbia chiesto io, di essere licenziato?

- Gli dovevi quei soldi ancora prima di perdere il lavoro. Pensavi di trovare duemila dollari nella busta paga? Hai perso ogni controllo, con tutte quelle scommesse balorde fatte a caso, come l'anno scorso quando hai scommesso sull'US Open. Devo essere la più grande testa di cazzo di tutta New York per avere accettato scommesse sul tennis da Joey DePino.

- Troverò quei soldi, in un modo o nell'altro. Lo giuro sulla tomba di mia madre.

- E come farai?

- Non lo so.

- Be', meglio che ti inventi qualcosa. Hai idea di quanto ci rimetto a stare chiuso stasera? Frank dice che non potrò riaprire finché non rivede i suoi soldi. E poi ho anche l'affitto da pagare, lo sai.

- Dimmi una cosa, Morty, - disse Joey. Voleva fargli quella domanda da quando Morty gli aveva detto che Frank lo aveva costretto a chiudere. - A volte scommetti attraverso altri allibratori, vero?

- No, non personalmente, - disse Morty sospettoso, - di solito Frank ha un tipo in ufficio che se ne occupa.

- Te lo chiedo perché mi fanno impazzire, - continuò Joey, ancora incerto sulle parole da utilizzare. - Mi riferisco agli Indiana, stasera mi fanno veramente impazzire. Se qui vicino ci fosse una chiesa andrei subito a sposarmeli, cazzo. Se vinceranno, o meglio *quando* vinceranno, potrei ritirare il denaro domani stesso e portartelo subito.

Morty si alzò in piedi, furioso e mortalmente serio.

- Che c'è? - chiese Joey. - Non mi credi? Pensi che ti stia raccontando palle?

- Domani, - disse Morty. - Entro mezzogiorno. Non mi interessa come ti procurerai il denaro, per me puoi anche svaligiare una banca, ma farai meglio a presentarti con i soldi. Ho già abbastanza *tsuras* nella mia vita in questo momento.

Morty mise una banconota da cinque dollari sul tavolo e fece per andarsene. Joey voleva chiedergli cosa volesse dire *tsuras*, invece disse: - Ehi, Morty… Morty…

Giunto quasi alla porta, Morty si voltò.

- …non hai neanche mangiato la tua torta.

6

Appena David uscì per andare in ufficio, Leslie telefonò a sua madre a North Miami Beach.

- Non preoccuparti, - disse Elaine Schlossberg, - prima o poi tutti gli uomini attraversano una crisi di mezza età. Come quella volta che tuo padre ha letto da qualche parte che lo sporco previene il cancro. Ti ricordi? Aveva cominciato a mangiare terriccio tutte le mattine per colazione. Pensavo che saremmo stati costretti a piantarlo in un vaso.

Leslie e sua madre erano molto legate. Si sentivano almeno una volta al giorno e sapevano tutto l'una dell'altra. Di recente Leslie aveva cominciato a telefonarle ancora più spesso, preoccupata per David. Lui era inquieto, faceva fatica a dormire, era ossessionato dalla sua salute e si innervosiva per un nonnulla. Diceva sempre che "in ufficio c'era da impazzire", ma Leslie sapeva che dietro c'era qualcosa di molto più serio.

- È soltanto un brutto periodo, - la rassicurò la madre. - Tuo padre ora non mangia più la terra, no?

Ma Leslie si riteneva in qualche modo responsabile.

A volte aveva l'impressione che lei e David fossero due estranei, e che lui non la conoscesse per niente. Forse perché era bravissima a nascondere ciò che era veramente. Di mattina, mentre lui dormiva ancora, Leslie sgattaiolava nel bagno, si lavava il viso e si metteva fondotinta, cipria e fard. Da quando aveva quindici anni si tingeva i capelli di varie sfumature di biondo e si faceva la permanente ogni sei mesi. Era convinta di avere le cosce grasse e sproporzionate, e per questo indossava sempre maglioni e camicette lunghe. Non si metteva mai in bikini, ed evitava di andare in spiaggia. Si faceva la doccia da sola e, tranne le poche volte in cui facevano l'amore, non si faceva mai vedere nuda da David. Aveva già avuto un consulto per fare una liposuzione e rimuovere il grasso superfluo dal ventre, dai fianchi e dalle cosce, e aveva intenzione di fare l'operazione l'anno successivo. Aveva i denti incapsulati e si era fatta parecchie esfoliazioni chimiche della pelle. Alle superiori aveva subito il suo primo intervento al naso, e diversi anni dopo ne fece un secondo per restringere le narici. Adesso il naso era la parte del suo corpo che le piaceva di più.

Tutti le avevano sempre detto che era bellissima, ma lei non ci aveva mai creduto. Sapeva che senza la chirurgia estetica e tutti quei costosissimi trattamenti sarebbe stata una bellezza sotto la media, una donna grassottella, facile all'invecchiamento, con capelli marrone come un topo, una brutta pelle e un naso grosso che tutte le mattine credeva di vedere ancora riflesso nello specchio. Tuttavia, con il passare degli anni

aveva imparato alla perfezione l'arte di apparire sicura di sé in pubblico. Quando era fuori con David o con le amiche si sentiva molto più a suo agio di quando rimaneva da sola. Solamente sua madre sapeva quanto fosse paranoica.

Intorno alle cinque David telefonò per dire che sarebbe rimasto a lavorare in ufficio fino a tardi e che non sarebbe rientrato a casa prima delle undici. Succedeva spesso negli ultimi tempi.

Si era sempre dedicato molto alla sua carriera, ma negli ultimi due mesi sembrava che preferisse stare in ufficio piuttosto che a casa. Leslie temeva che David non si sentisse più attratto da lei. Inoltre, negli ultimi anni lui aveva cominciato a fare dei commenti negativi sul suo corpo. Una volta le aveva detto che le sue cosce sembravano "gonfie", in un'altra occasione che avrebbe dovuto "pensare seriamente a iscriversi in palestra". A volte, mentre facevano l'amore, David le pizzicava il grasso sul sedere e intorno alla vita, come per farglielo notare. Diceva di farlo perché pensava che il suo grasso fosse "sexy", ma Leslie sapeva che in realtà lo disgustava.

Dopo aver messo Jessica a letto, Leslie si spostò in cucina, e si sentì assalire da una fame improvvisa. Aprì un pacchetto di biscotti Oreo e se ne infilò tre in bocca, tutti insieme. Rendendosi conto di quello che stava facendo, corse subito in bagno, assalita dai sensi di colpa. Non appena sollevò la tavoletta del water e fece per inginocchiarsi, si fermò. Era soltanto qualche biscotto, per l'amor di Dio, doveva controllarsi, se non per se stessa almeno per la sua famiglia. E poi bastava saltare la colazione la mattina seguente, non ci sarebbero stati problemi.

Era quasi mezzanotte e David non era ancora rientrato. Leslie pensò di chiamarlo in ufficio, ma lui non voleva essere disturbato mentre lavorava. Negli ultimi tempi qualsiasi cosa lei facesse sembrava irritarlo.

Decise di aspettarlo a letto. Si addormentò quasi subito, guardando un vecchio film, e non si svegliò finché il peso di lui non fece muovere il materasso.

- Che ore sono? - chiese Leslie.

- Non ti preoccupare, - rispose lui, - continua a dormire. David si stese accanto a Leslie, abbracciandola da dietro. Anche quella era una cosa che ultimamente succedeva abbastanza spesso. Entrava nel letto mentre Leslie dormiva e le posava le mani sulle cosce, ma non voleva mai fare l'amore. Questa volta però Leslie si voltò e cominciò a baciarlo. Lui rispose al bacio, ma senza aprire le labbra. Lei lo baciò sul mento e sotto il collo. Quando incominciò a togliersi la maglietta, si accorse che David si era addormentato. Si girò dall'altra parte e cominciò a piangere.

La mattina seguente, dopo che David era andato in ufficio, Leslie entrò in cucina e si ficcò in bocca qualsiasi cosa commestibile trovasse a portata di mano. Cominciò con gli Oreo: se ne metteva in bocca due o tre alla volta. Poi passò ai dolcetti avanzati da Halloween, aprendo gli Snicker e le barrette di Hershey con le unghie e con i denti, inghiottendole quasi senza masticare. Quindi si mangiò un intero barattolo di marmellata di lamponi, ficcandoci dentro le dita e succhiandosele minuziosamente. Solo dopo aver estratto dal frigo un panetto di burro si rese conto di cosa stesse facendo. Si precipitò in bagno, scorgendo la sua espressione esagitata nello specchio. Andò accanto al water e si ficcò un dito in gola. Ebbe solo qualche conato, ma non

riuscì a vomitare nulla. Pensò alle cinquemila calorie di zuccheri e grassi che il suo corpo stava assorbendo in quel momento. Afferrò freneticamente uno spazzolino da denti e si spinse il manico in gola, il più giù possibile. Neppure in quel modo riuscì a far venire fuori niente, a parte un po' di muco marrone. Mentre fissava il muco galleggiare nella tazza venne sopraffatta da un improvviso senso di nausea.

Immaginò di essere ricoverata in ospedale: vide i tubi collegati al suo corpo, il volto pallido e sfigurato.

- Mamma, farò tardi a scuola.

- Un attimo! - gridò Leslie.

Jessica era ancora in casa, se n'era quasi dimenticata. Si chiese se l'avesse sentita vomitare e si domandò spaventata quale effetto psicologico potesse avere su una bambina. In quel momento ebbe la sensazione di essere una moglie *e* una madre terribile.

Dopo essersi lavata i denti più volte, Leslie aiutò Jessica a prepararsi per la scuola. Le preparò in fretta e furia un sandwich con il tacchino e lo avvolse nella pellicola trasparente. - Stai bene, mamma? - chiese Jessica.

Jessica frequentava la Birch Wathen Lenox School, dove eccelleva in tutte le materie e partecipava a ogni balletto e rappresentazione teatrale. Aveva capelli castani lisci e grandi occhi color nocciola. Il suo naso stava cominciando a ingrossarsi, ma Leslie le aveva già promesso che per il suo sedicesimo compleanno l'avrebbe portata da un chirurgo plastico.

- Sto bene, - disse Leslie. - È solo che questa notte non ho dormito molto.

- È per questo che vomitavi?

Leslie non sapeva cosa rispondere. Voleva essere onesta con Jessica, ma come parlare di disturbi alimentari con una ragazzina di dieci anni?

- Credo sia solo un virus, - disse. - Ma non è niente di serio, tesoro.

Mentre andavano a scuola a piedi, Leslie si vergognò di averle detto una bugia. Jessica era molto intelligente, probabilmente sapeva benissimo cosa la madre stesse facendo in bagno. Forse mentire su una cosa del genere avrebbe dato a Jessica l'idea che non ci fosse niente di male a provocarsi il vomito, a patto che lo si facesse in privato.

Dopo aver lasciato Jessica a scuola, Leslie comprò un pacchetto di sigarette nella prima tabaccheria che trovò sulla Second Avenue. Non aveva mai fumato prima, solo un tiro o due al college, e comunque aveva sempre pensato che si trattasse di un vizio stupido e disgustoso. Di recente, però, aveva sentito un desiderio folle di nicotina. Fece diversi tentativi prima di scoprire che bisognava aspirare all'estremità della sigaretta per accenderla. Le prime tirate la fecero tossire, ma alla fine capì come si doveva fare. Quando finì la prima sigaretta, ne accese subito un'altra.

Come al solito, mentre camminava per strada fu infastidita da alcuni uomini. Qualcuno fischiò, qualcun altro le gridò dietro "bellezza" e "tesoro". Leslie provò a estraniarsi da tutto e a concentrarsi sui suoi pensieri. In momenti del genere si chiedeva sempre cosa ci facesse a New York. A che serviva avere un sacco di soldi e vivere in un appartamento fantastico se non si poteva neppure passeggiare in pace nelle strade del proprio quartiere? Stava passando accanto a un barbone che rovistava in un grosso mucchio di immondizia e, temendo che l'uomo tossisse o le sputasse addosso, ac-

celerò il passo, trattenendo il respiro dal disgusto.

Quel giorno a Leslie sarebbe piaciuto avere un posto dove andare. Due pomeriggi alla settimana lavorava come volontaria al negozio dell'Esercito della Salvezza sulla Third Avenue. Collaborava anche alle campagne organizzate dalla Croce Rossa per la donazione di sangue, e ogni tanto lavorava come volontaria per l'*Associazione Ebrea per i Ciechi.* Dopo il college era stata assunta in un'agenzia di pubbliche relazioni, ma aveva lasciato il posto dopo il matrimonio. Per quello che la riguardava l'emancipazione femminile era solo una questione di scelte, e lei aveva scelto di rimanere a casa. E poi David faceva soldi a palate, e allora perché lavorare se non ne aveva voglia?

Anche se al college aveva studiato storia dell'arte, Leslie dentro di sé sapeva che sarebbe stata una brava psicologa. La sua vita poteva anche essere un groviglio di problemi, ma era sempre stata bravissima a risolvere quelli degli altri. Perfino gli estranei sembravano trarre vantaggio dai suoi consigli. Come il giorno prima da Macy's, quando quella simpatica cinese si era sfogata con lei dicendole di essere innamorata di un uomo e di non sapere come fare perché lui la ricambiasse. Come sempre, Leslie aveva la risposta e le aveva detto: - Devi essere più aggressiva con lui. Molte donne si vergognano di quello che vogliono, e credo che questo si ritorca loro contro. Bisogna solo puntare i piedi per terra e dirsi "Mi merito di meglio", e poi andarselo a prendere.

Camminò lungo le strade secondarie dell'Upper East Side, guardando le vetrine dei negozi d'antiquariato. Decise che tutta la sua vita era insignificante, e che se in quel preciso istante fosse scomparsa definitivamente dalla faccia della terra nessuno, tranne forse Jessica, avrebbe sentito la sua mancanza. Quando decise che faceva troppo freddo per continuare a passeggiare, si era già fumata mezzo pacchetto di Marlboro Light.

Quando arrivò al suo palazzo, il portiere di giorno, Robert, le disse che c'era posta per lei. Quindi prese una piccola busta imbottita da dietro il bancone. Era senza indirizzo, c'era soltanto il nome LESLIE SUSSMAN scritto in stampatello con un pennarello nero.

- Chi l'ha portato? - chiese.

- Un ragazzo, - rispose Robert.

- Un fattorino?

- Un ragazzo nero. Non l'ho guardato bene. Ha detto che lei l'aspettava.

Leslie tastò la busta, ma era una di quelle imbottite e non riuscì a capire che cosa contenesse.

Rientrata nell'appartamento, posò la busta sul tavolo e valutò se aprirla o meno. Non aveva idea di cosa potesse contenere. Si chiese se non fosse meglio aspettare che David tornasse a casa, o se magari dovesse buttarla subito nella pattumiera. I giornali e i notiziari non facevano altro che parlare di lettere bomba, e pensò che forse avrebbe dovuto immergere il pacco in una caraffa d'acqua.

Fissando la busta dall'apparenza innocua, decise che quelle preoccupazioni erano semplicemente ridicole. Probabilmente si trattava solo di pubblicità o di un campione di trucco inviatole da qualche ditta di cosmetici. Aprì la busta e dentro trovò una minicassetta. Adesso non sapeva davvero più cosa pensare. Controllò nuovamente se dentro il pacco ci fosse un biglietto o l'indirizzo del mittente. Esitò un momento,

chiedendosi cosa fare, poi decise che non aveva niente da perdere. Prese dallo scaffale il registratore di David, introdusse la cassetta e premette PLAY.

7

Joey non ebbe bisogno di accendere la TV per sapere che gli Indiana avevano battuto gli Orlando. Sapeva che avrebbero vinto, fin da quando la partita era iniziata, e lui non aveva piazzato nessuna puntata. E infatti, quella mattina, dopo che Maureen era andata al lavoro, si era sintonizzato su ESPN, il canale sportivo, e aveva avuto conferma che gli Indiana avevano vinto con ventinove punti di vantaggio. La partita non era mai stata aperta ad altri risultati. Già a metà incontro gli Indiana erano avanti di venti punti, e il massimo che gli Orlando erano riusciti a fare era stato solo nell'ultimo quarto, quando si erano portati a meno sedici.

Joey era furioso con Morty. Se lui gli avesse dato almeno il nome di un altro allibratore, Joey avrebbe vinto quella scommessa, e magari imbroccato un altro paio di vincite. A quel punto avrebbe avuto in mano almeno i duemila dollari per pagare Frank.

Rimase seduto in mutande tutta la mattina a guardare la televisione. Non era dell'umore adatto per mettersi a cercare un lavoro, e comunque non aveva nessun posto dove andare. Per non parlare del fatto che era venerdì e che le nuove offerte di lavoro sarebbero state pubblicate soltanto con i giornali della domenica. Probabilmente aveva raggiunto il punto più basso di tutta la sua vita, ma la cosa che lo deprimeva maggiormente era che non avrebbe più potuto scommettere. Non aveva idea di come avrebbe passato la giornata, la serata e tutti i giorni a venire senza poter fare qualche puntata. Sarebbe stato meglio se gli avessero ficcato una pistola in bocca e premuto il grilletto.

A mezzogiorno telefonò Morty. Joey gli disse che non aveva il denaro, e lui ricominciò a parlare in yiddish.

- Cosa ti aspetti che faccia? - chiese Morty alla fine. - Credi che Frank stia scherzando? Vuole i suoi soldi e li vuole oggi.

- Se mi avessi lasciato scommettere sugli Indiana, a questo punto il problema sarebbe già stato risolto, - ribatté Joey.

- Vaffanculo tu e i tuoi Indiana del cazzo, - esclamò Morty. - E se avessero perso? Saresti indebitato con un altro allibratore e Frank non avrebbe avuto comunque i suoi soldi.

- Cosa vuoi che ti dica? - continuò Joey. - Dì a Frank di chiamarmi, ci metteremo d'accordo sul pagamento.

- Oh, no, questo proprio no, - disse Morty. - Frank non mi permetterà di riaprire finché non gli avrai reso fino all'ultimo centesimo. Credi che io abbia intenzione di rimanere con le mani in mano per il resto della mia vita, in attesa che tu paghi? I soldi

li metterò io, di tasca mia. E tu me li restituirai il prima possibile. So che lo farai, perché non ti lascerò scommettere finché non mi avrai ripagato tutto. E dirò agli altri allibratori che conosco di non accettare nessuna scommessa da parte tua.

Joey sapeva fin dall'inizio che Morty gli avrebbe anticipato i soldi. Non aveva niente a vedere con il fatto che Frank gli impediva di riaprire. Joey sapeva che era solo un tentativo di spingerlo a trovare i soldi cercando di fargli paura. Era impossibile che Frank avesse detto che voleva "dargli una lezione esemplare". Non importava quante fidanzate l'avessero scaricato, la vita non era come un film. Gli allibratori non si mettevano a pestare i loro clienti, almeno non per poche migliaia di dollari. Joey sapeva che c'erano dei giocatori che scommettevano cinquantamila dollari a serata, e Frank non avrebbe sicuramente perso tempo a torturare un pesce piccolo come lui.

Ma anche se Morty l'aveva tirato momentaneamente fuori dai guai, sembrava che i problemi economici di Joey non finissero mai. Doveva ancora dei soldi ad altri due allibratori, e poi naturalmente c'era il debito con Carlos, lo strozzino che circa un mese prima gli aveva dato duemila dollari per pagare Morty. Questo era il problema più grosso, visto che, per ogni settimana che non pagava, la somma dovuta aumentava del trenta per cento. Il debito originario era già lievitato a duemilasettecento dollari e, al contrario degli allibratori, gli strozzini facevano sul serio quando si trattava di "sollecitare il pagamento". I loro clienti erano solitamente giocatori d'azzardo incalliti come Joey, e gli strozzini sapevano che più il debito aumentava, più diminuivano le probabilità di essere pagati.

Per non parlare della pila di bollette ammucchiata sul tavolo della cucina. Certo, se ne sarebbe occupata Maureen, ma Joey di solito pagava metà dell'affitto e non aveva idea di dove avrebbe trovato i soldi.

Era tutto troppo deprimente, non doveva pensarci. Senza i soldi per scendere al take-away a comprare un sandwich, Joey dovette rovistare in cucina e alla fine pranzò con qualche cracker stantio e del formaggio ammuffito. Non riusciva a capire come certe persone potessero starsene sedute tutto il giorno a guardare la televisione. Su ESPN stavano trasmettendo una partita di pallavolo femminile, e su Sports Channel una gara di pattinaggio artistico. Channel 71 stava invece trasmettendo delle corse in diretta da Aqueduct, ma Joey non si sintonizzò neanche su quel canale, visto che guardare le corse dei cavalli senza poter scommettere l'avrebbe fatto sentire ancora più depresso.

Stava guardando una lezione di aerobica (due bionde, entrambe con due belle tette, saltellavano di qua e di là in bikini), quando Maureen telefonò dal lavoro.

- Mi ha appena chiamato Leslie, - disse. - Ci ha invitato a cena per stasera.

- I *Sussman?* - domandò Joey, come se stesse pronunciando il nome di una malattia.

- Posso dirle di no, - rispose Maureen, - ma non abbiamo molto di meglio da fare.

- Cazzo, - esclamò Joey, pensando a quanto trovasse noiosi i Sussman. Maureen e Leslie si mettevano sempre a chiacchierare fitto, e lui era costretto a parlare con quel coglione del marito di Leslie. Inoltre quella sera Joey non aveva voglia di vedere nessuno, soprattutto dopo la settimana che aveva passato. Stava per dire a Maureen di rifiutare l'invito, quando si ricordò di quanto fosse al verde e affamato: una cena dai Sussman era pur sempre un pasto gratis.

- D'accordo, - disse. - Se vuoi, andiamo pure.

Maureen tornò a casa intorno alle cinque e mezza e, dopo che si fu cambiata, uscirono tutti e due dall'appartamento. Presero la linea 1 fino a Times Square, poi la navetta e la linea 6 fino alla Settantasettesima Strada. Durante tutto il tragitto si scambiarono solo poche parole. Sulla navetta Maureen gli raccontò che uno degli avvocati stava per lasciare lo studio, ma Joey era talmente assorto nei suoi pensieri che quasi non le prestò ascolto. Alla fine Maureen restò in silenzio.

Mentre camminavano lungo la Settantanovesima Strada, accanto ai palazzi signorili con tanto di portiere, Maureen suggerì di fermarsi a comprare una bottiglia di vino.

- Non siamo mica obbligati a portare qualcosa, - ribatté Joey.

- Non possiamo neppure presentarci a mani vuote, - rispose lei.

- Allora compra quello che vuoi.

Si fermarono in un negozio di alcolici sulla Second Avenue e, lasciando Joey ad aspettare fuori, Maureen comprò una bottiglia di vino rosso.

- Non capisco che cos'hai, - disse lei uscendo dal negozio.

Joey non rispose. La verità era che non gliene fregava niente se lei comprava il vino oppure no, il problema era che aveva a malapena racimolato i soldi per pagare i biglietti della metropolitana. Svoltato l'angolo si ritrovarono davanti al palazzo di David e Leslie. Era l'edificio più lussuoso di tutto l'isolato, e ogni volta che ci andavano Joey si accorgeva che Maureen era invidiosa. Non riusciva a nasconderlo mentre osservava l'ingresso, ricoperto da pannelli di legno quasi fosse la sala di un museo. Dopo che Maureen ebbe dato i loro nomi al portiere e quest'ultimo li ebbe annunciati, lei e Joey non si scambiarono più una parola finché non furono al diciannovesimo piano, davanti alla porta dei Sussman. - Cerca di comportarti bene, Joey, - gli sussurrò.

Anche se avere i DePino per cena non lo entusiasmava affatto, David fu comunque contento di non dover trascorrere la sera da solo con Leslie. Solo poche ore prima aveva creduto di morire di infarto. Era successo subito dopo che Leslie gli aveva telefonato in ufficio per dirgli che qualcuno aveva recapitato a casa loro una minicassetta. Aveva sentito un dolore improvviso al petto, e sembrava aver perso ogni sensibilità al braccio sinistro. Senza fiato, riuscì a dire: - L'hai ascoltata?

- Sì, ed è questa la cosa più strana, - rispose Leslie. - Ho ascoltato entrambi i lati, ma non c'era assolutamente niente. Chi può avermi mandato un nastro vuoto?

Chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare perché Amy lo lasciasse in pace, David rispose: - Non ne ho idea.

Quando tornò a casa dal lavoro, Leslie gli fece vedere il nastro e la busta con il suo nome scritto in stampatello. David cercò di apparire sorpreso quanto lei, ma temeva di essersi tradito. Era sempre stato incapace di mentire. Leslie diceva che riusciva a capire quando lui mentiva dal fatto che non muoveva il labbro superiore. - Forse qualche azienda produttrice di cassette sta facendo una promozione, - disse David, cercando con tutte le sue forze di muovere il labbro.

- Un fabbricante di cassette? - domandò Leslie.

- Non si sa mai. Magari stanno facendo una promozione… e hanno trovato il tuo nome da qualche parte.

Leslie lo guardò negli occhi, sembrava che gli stesse leggendo nel pensiero. - Allora perché non hanno stampato l'indirizzo sulla busta, se è una promozione? - chiese.

David azzardò un altro paio di ipotesi bizzarre, poi aggiunse: - E chi lo sa? Magari ti manderanno altri omaggi, - come se tutta la faccenda non fosse altro che uno scherzo.

Quando suonò il campanello, Leslie gli ordinò dalla cucina di andare ad aprire. Non appena David vide Joey e Maureen, intuì che tra loro quella sera c'era qualcosa che non andava. Leslie gli raccontava sempre dei problemi matrimoniali dei DePino, e immaginò che probabilmente erano nel bel mezzo di un litigio. Guidò gli ospiti attraverso il piccolo corridoio fino al salotto, dove Jessica stava facendo un gioco Nintendo alla TV assieme a un'amica.

- Perché non vai a giocare in camera con la tua amica, patatina? - suggerì David.

Le bambine protestarono un po', poi marciarono fuori dal salotto. Leslie chiamò Maureen in cucina, e David e Joey si ritrovarono improvvisamente da soli. David si era sempre sentito a disagio con Joey, proprio come si sentiva a disagio con tutte le persone meno istruite o che guadagnavano meno di lui. Si sentiva sotto pressione, come se l'onere di trovare un argomento di conversazione spettasse sempre a lui.

- Ho sentito del tuo lavoro, - cominciò David. - È veramente uno schifo.

- La voce si è sparsa in fretta, - disse Joey, mettendosi in bocca gli anacardi che aveva preso dalla ciotola sul tavolino.

- Ho qualche cliente nel campo delle fibre ottiche. Se vuoi posso vedere di fare qualcosa.

- È tutto sotto controllo, - ribatté Joey. - Non credo che avrò problemi a trovare un nuovo lavoro.

David restò a guardarlo mangiare gli anacardi, quattro o cinque alla volta. Era a corto di argomenti, e stava cominciando a pensare che forse avrebbe dovuto opporsi con maggior decisione alla proposta di Leslie di invitare i DePino.

Poco dopo Leslie e Maureen tornarono in salotto dalla cucina.

- Hai visto? - fece Leslie. - Joey e Maureen ci hanno portato una bottiglia di vino rosso. Gentile da parte loro, vero?

- Molto, - rispose David.

- Credo però che dovremmo metterla da parte per un'altra occasione, - propose Leslie. - Visto che stasera mangeremo cinese penso proprio che dovremmo bere della birra giapponese. Perché non vai al negozio di alimentari qui dietro l'angolo a comprare un paio di confezioni da sei?

- Stai scherzando, spero, - ribatté David.

- Niente affatto. Perché non vai a vedere se hanno della Sapporo? Sarebbe perfetta per la cena.

- Ma ci saranno venti gradi sotto zero là fuori.

- Ne avrei proprio voglia, - insistette Leslie. - Perché non porti Joey con te?

A quel punto David capì dove Leslie voleva arrivare. Tutte le volte che si ritrovavano insieme, a lei e a Maureen piaceva mettersi a chiacchierare in privato, proprio come due adolescenti. Lui non aveva voglia di andare da nessuna parte, ma poi pensò che un po' d'aria fresca non gli avrebbe fatto male.

- Accompagnalo, Joey, - disse Maureen. - Non farlo andare da solo.

Joey si era riempito la bocca di anacardi. Deglutì e disse: - Sto bene qui. David vide Maureen lanciare un'occhiataccia a Joey.

- Ti va di fare due passi? - gli chiese David.

- Dai, accompagnalo, Joey, - insistette Leslie.

- D'accordo, - rispose Joey di malavoglia, rimettendo una manciata di anacardi nella ciotola.

Joey e David erano fermi nel corridoio e aspettavano l'ascensore, senza rivolgersi la parola. David cominciò nuovamente a sentirsi a disagio, ma gli parve che per Joey fosse tutto a posto. Si chiese che cosa si provasse a essere come Joey, a essere totalmente inconsapevole dei propri sentimenti. Sarebbe stato bellissimo affrontare la vita in quel modo, immaginò David. Indifferente verso tutto ciò che ti succede intorno, sempre calmo e rilassato. Si domandò cosa avrebbe fatto Joey se una donna come Amy Lee avesse cominciato a minacciare lui e la sua famiglia, e gli venne in mente che forse avrebbe potuto essere la persona giusta cui chiedere consiglio.

- Non hai idea di che cosa mi è successo ultimamente, - gli disse in ascensore. Ma dal momento che c'erano altre persone non aggiunse altro finché non furono sulla Settantanovesima Strada. David pensava di doversi comportare da duro quando parlava con Joey, così ricorse a un linguaggio che di solito non utilizzava, sfoderando espressioni come "Me la sono scopata sulla scrivania" e "Lei sì che sa come si succhia un cazzo, te l'assicuro". Poi gli raccontò quanto Amy fosse diventata ossessiva, e come negli ultimi tempi lo avesse minacciato fino al punto di inviare una cassetta vuota a Leslie.

Joey non aprì bocca finché David non smise di parlare, e a quel punto disse: - Come hai potuto fare una cosa del genere a Leslie?

Non era quella la risposta che David si aspettava. Era Eric che poteva fare il moralista, non Joey DePino.

- Non doveva essere niente di serio, - ribatté David, cercando di blandire Joey. - Credevo che avremmo scopato un po' e che tutto sarebbe finito lì.

- Ma non hai pensato a tua moglie e alla bambina?

- Non mentre lo facevo, no, - rispose David, sulla difensiva. Sarebbe stato meglio se non gliene avesse parlato affatto. Per quanto ne sapeva lui, una volta tornati nell'appartamento Joey avrebbe potuto spifferare tutto a Leslie. Anche se la temperatura era di parecchio al di sotto dello zero e tirava un vento pungente, David sentì grosse gocce di sudore colargli lungo la schiena.

- Non riesco a capire come hai potuto fare una cosa del genere, - riprese Joey.

- Be', l'ho fatto e basta, - rispose David. - Se la vedessi, forse capiresti.

Joey non sembrava affatto impressionato. - Comunque, dove diavolo è questo maledetto negozio? - chiese. - Mi si stanno gelando le *tuchas* qui fuori.

David si girò a fissarlo, sorpreso di sentirgli usare una parola yiddish.

- In fondo all'isolato, - rispose David.

Proseguirono lungo la First Avenue, oltre il *Cowboy Bar*, e arrivarono al negozio all'angolo con la Settantottesima Strada. Joey aspettò accanto alla cassa mentre David pagava le birre.

David sapeva che sarebbe stato meglio tenere la bocca chiusa senza dire altro a Joey, ma adesso sentiva il bisogno della sua approvazione. - Speravo che potessi darmi

qualche consiglio, disse quando uscirono dal negozio.

- Un consiglio? - ribatté Joey. - Che tipo di consiglio?

- Un consiglio su come uscire da questa situazione.

- Il mio consiglio è di non tradire più tua moglie, ecco qual è.

David pensò che Joey fosse solo invidioso. Dopotutto, se fosse rimasto intrappolato in un pessimo matrimonio come quello di Joey, neppure a lui sarebbe piaciuto ascoltare le fortune degli altri.

- Naturalmente non ho più intenzione di tradire Leslie, - rispose David. - Tutta questa faccenda mi fa stare malissimo. Ma il problema ora è Amy. Non so come fare per tenerla alla larga.

- Semplice, - disse Joey. - Smetti di prenderla in giro.

- Non la sto prendendo in giro.

- Hai detto tu che continuavi a tornare da lei.

- Questo è successo all'inizio. Ieri sera mi ha giurato che era l'ultima volta che ci saremmo visti, e oggi invece ha fatto recapitare quel nastro.

- Vuoi dire che te la sei scopata di nuovo, anche dopo che lei ha detto tutte quelle stronzate?

- Non è come pensi, - disse David, irritato per essere di nuovo costretto a difendersi. - Non avevo altra scelta. Ieri pomeriggio mi ha spedito una e-mail in ufficio dicendo che se non fossi andato da lei avrebbe mandato a Leslie il nastro. Quello vero. Così sono andato a casa sua, pensando che magari sarei riuscito a farla ragionare. Vive in un miniappartamento nel West Village, in Morton Street. Quando arrivo lei è vestita come una puttana: con le calze a rete, le scarpette rosse da ballerina, il rossetto e tutto il resto. Le dico che è tutto finito, ma lei continua a urlarmi contro. Alla fine qualcosa di quello che dico riesce a calmarla e lei smette di comportarsi come una pazza. Ritorna una persona normale, ragionevole, e mi dice come negli ultimi tempi si sia sentita incredibilmente sotto stress, e come non avesse mai avuto intenzione di farmi del male. Ha detto qualcosa come: "L'ho fatto solo perché ti amavo da morire, ma adesso mi rendo conto che è tutto finito". A quel punto io penso: "Benissimo, stiamo cominciando a fare progressi". Ma poi lei dice: "Fai l'amore con me per l'ultima volta e ti prometto che non ti darò più fastidio". Naturalmente io dico di no, ma lei va di nuovo fuori di testa e io penso che forse quello è l'unico modo per liberarsi di lei. Le dico che lo farò, ma solo se mi promette che quella sarà davvero l'ultima volta. Dopodiché so soltanto che ha fatto recapitare una cassetta a Leslie.

David non era sicuro se Joey lo stava ancora ascoltando. Avevano di nuovo imboccato la Settantanovesima Strada, diretti verso il palazzo di David.

- Torniamocene a casa, che è meglio, - esclamò Joey, camminando a testa bassa per ripararsi dal vento, le mani sprofondate nelle tasche della giacca.

Leslie e Maureen erano in cucina, e stavano trasferendo dalle vaschette di cartone ai piatti da portata il cibo cinese che Leslie aveva ordinato per cena. Di recente David e Leslie avevano fatto installare dei nuovi mobili in legno di pino in cucina. Avevano rifatto anche i rivestimenti in marmo del bagno mentre per il salotto avevano comprato da Domain, nel Trump Palace, un'enorme credenza. Maureen sentiva di odiare Leslie: aveva tutte le cose che lei aveva sempre desiderato.

- Credo che ti stia sbagliando, - disse Leslie, togliendo dalle vaschette le verdure al vapore e le altre pietanze che aveva ordinato. - Il fatto che abbia perso il lavoro non ha niente a che fare con te. Tu devi pensare a cosa è giusto per Maureen Byrne.

Quando voleva evidenziare il suo odio per Joey, Leslie chiamava Maureen con il cognome da nubile.

- Certo, hai ragione, - rispose Maureen. - Probabilmente spero in un miracolo che faccia svanire tutti i miei problemi. Non so cosa darei perché Joey rimanesse a casa ogni sera per una settimana di fila, una settimana soltanto, così che non debba sempre chiedermi cosa stia facendo.

La mano di Leslie si bloccò a mezz'aria, come congelata, mentre stringeva un mestolo ricolmo di pollo e broccoli bolliti.

- Vuoi dire che non gli hai ancora dato l'ultimatum?

- Ci ho provato, ma poi lui mi ha detto del licenziamento e non me la sono sentita.

Leslie continuò a sistemare il cibo nei piatti.

- Proprio non ti capisco, - esclamò Leslie. - Come puoi permettere che un uomo ti tratti in questo modo?

- Non posso farci niente. Leslie scosse la testa.

- Sai già quello che devi fare. E allora fallo.

- Non so se posso.

- Lui non cambierà mai.

- Lo so. Ma non posso comunque.

- Ti piace soffrire?

- No.

- Vuoi dei bambini? Vuoi abitare in una bella casa?

- Sì.

- E allora non hai altra scelta.

- Certo, lo so. Ti capisco perfettamente.

- Adesso ti dirò una cosa. Forse mi sbaglio e probabilmente penserai che sono pazza, ma la dirò comunque. Ti è mai venuto il sospetto che Joey non giochi d'azzardo così spesso come dice?

- Che vuoi dire?

- Pensaci un attimo. Hai detto che rimane fuori fino a tardi, senza dire dove va. Forse…

- Joey?

- È soltanto un'ipotesi…

- Sei impazzita?

- Pensaci bene. Non è del tutto improbabile.

- A quale donna potrebbe piacere Joey?

- A te piace.

Cinque anni fa, pensò Maureen. Ma ora non più, specialmente da quando aveva cominciato ad andare all'ippodromo tutte le sere e a comportarsi sempre da stronzo.

Leslie portò un vassoio pieno di cibo in sala da pranzo. Maureen la seguì, con una grossa ciotola di riso integrale in mano. - Credo proprio che tu sia impazzita, - disse.

- Ti ricordi alle superiori, quando eri sempre nervosa a causa di tutti quei problemi con tuo padre? - continuò Leslie. - Ho dovuto ficcartelo in testa talmente tante volte

che alla fine ti sei accorta di come ti stava trattando. Con Joey è lo stesso. È lui il pazzo, è lui che ha dei problemi, non tu. Forse io riesco a vedere cose che tu non puoi o non vuoi vedere.

Maureen provò a immaginare Joey con un'altra donna. Vide il suo corpo peloso lucido di sudore in una squallida stanza d'albergo, ma non riusciva a considerare reale una simile possibilità.

- Grazie per l'aiuto, ma non credo affatto che sia questo il problema.

- Anche se fosse come dici tu, - continuò Leslie, - credo che dovresti, come dire, cominciare a guardarti intorno.

Seguendo Leslie attraverso la porta a soffietto, Maureen le chiese: - Che cosa vuoi dire?

- Domani, mentre cammini per strada, fai un sorriso al primo uomo decente che ti passa accanto e vedi quello che succede.

- Non succederà niente.

- E come fai a saperlo?

- Mi sono guardata allo specchio. So come sono fatta.

- Non essere ridicola, sei bellissima.

- Sono grassa.

A quel punto Leslie fissò lo sguardo negli occhi di Maureen per qualche secondo, seria, poi disse: - Almeno provaci. Potrebbe aprirti gli occhi e farti capire che razza di maiale hai sposato.

Leslie uscì dalla cucina. Maureen rimase lì, immaginandosi di avere accanto un uomo avvenente e premuroso, un buon marito, uno che non facesse mai mancare niente alla sua famiglia. In altre parole uno come David. Aveva sempre pensato che David fosse il marito perfetto: era gentile, attraente, intelligente e, cosa più importante, affidabile. Immaginò di vivere con David in un appartamento con tre camere da letto e due bagni, con le finestre affacciate su Central Park, rannicchiata comodamente a letto tutto il giorno, o magari seduta insieme a lui a guardare la televisione, trascorrendo pigre serate a casa come facevano tutte le coppie sposate. E avrebbero avuto anche dei bambini: una bella bambina come Jessica e un maschio di nome Shaun. Maureen aveva sempre desiderato chiamare suo figlio Shaun, proprio come Shaun Cassidy, il suo idolo quando era adolescente, che lei riteneva ancora l'uomo più affascinante del mondo.

- Tutto bene?

Maureen non si era neppure accorta che Leslie era tornata in cucina.

- Benissimo, - rispose Maureen, chiedendosi cosa si provasse a baciare Shaun Cassidy. O qualsiasi altra persona che non fosse Joey.

* * *

Mentre David annaspava cercando di spiegare perché tradiva la moglie, Joey pensava alla sua palla da bowling. Era una Brunswick, e doveva valere almeno cinquanta dollari, forse addirittura settantacinque. Inoltre aveva delle mazze da golf e qualche vecchia figurina del baseball nell'armadio. Ne possedeva una del '66 di Mickey Mantle che aveva ricevuto dal fratello maggiore di un ragazzo che frequentava il quarto

anno. Se fosse riuscito a racimolare un paio di biglietti da cento, il giorno dopo sarebbe andato a Meadowlands e li avrebbe trasformati in qualche migliaio di dollari. Di certo non avrebbe guadagnato un centesimo se fosse rimasto seduto sul divano per tutto il giorno.

Quando David finì di parlare, Joey disse: - Torniamocene a casa, che è meglio.

Joey non sapeva perché David gli stesse raccontando ogni particolare di quella stupida storia. Non erano mai stati molto vicini, e quando le due coppie si incontravano loro due si rivolgevano a malapena la parola. Una volta David disse che voleva comprare un impianto TV e Joey gli aveva suggerito di acquistare uno Zenith invece di un R.C.A., così avevano parlato un po' insieme. Un'altra volta avevano parlato degli Yankee. David sosteneva di essere un loro grande tifoso, ma poi si scoprì che credeva che Sparky Lyle e Reggie Jackson facessero ancora parte della squadra. Non era altro che un coglione di prima categoria, questo era sicuro. Ma la cosa che più di tutte infastidiva Joey era il modo in cui David era sempre così fasullo, come se stesse sempre recitando una parte. Chi credeva di prendere in giro quando usava espressioni come "Me la sono scopata sulla scrivania" e "Lei sì che sa come si succhia un cazzo"? Come se non fosse uno di quei soliti *schmuck* arroganti del mondo della pubblicità.

A Joey non importava un cazzo né di David né tanto meno del suo stupido problema. Era chiaro che andava in cerca di guai, a cominciare da quella cinese. Tipi come lui avevano tanti di quei soldi che dovevano inventarsele le preoccupazioni. Altrimenti perché un uomo con una bella mogliettina bionda come Leslie, che aveva ancora un bel paio di tette anche dopo aver allattato una bambina, doveva andare a cercarsi altre avventure? Cosa ancora più insensata: cosa poteva volere da David una bella ragazza cinese? Joey era pronto a scommettere una bella sommetta sul fatto che non fosse poi così carina come sosteneva David. Probabilmente era una di quei mostri che lavoravano dietro ai banconi dei supermercati coreani.

- Non dirai niente a Leslie o a Maureen di tutto questo, vero? - disse David in ascensore. - Posso fidarmi di te?

Joey rivolse a David il suo famoso sguardo *Non credi che abbia qualcosa di meglio da fare nella mia vita?* Quel maledetto coglione non aveva idea di cosa significasse avere davvero dei problemi.

Una volta tornati nell'appartamento, Joey ebbe l'impressione che Maureen e Leslie avessero parlato di lui. Sapendo come Leslie l'avesse sempre odiato a morte, Joey immaginò che non avessero detto cose molto gentili sul suo conto. Probabilmente Maureen si era di nuovo lamentata di come lui non facesse altro che scommettere, e Leslie le aveva sicuramente consigliato di divorziare. Anche se Joey si chiedeva spesso come sarebbe stato andare a letto con Leslie (oltre a un bel paio di tette aveva due grandi labbra da pompino e capelli biondi ondulati come quelli delle puttane), la odiava profondamente. Che razza di donna invita una coppia a cena e ordina cibo cinese al vapore? E non gli piaceva neppure il modo in cui si rivolgeva a Maureen, come se credesse di esserle superiore. Maureen diceva sempre che lui non capiva niente, che Leslie era la sua più cara e intima amica, ma Joey sapeva che Leslie era il tipo di amica che sembra essere sempre lì ma poi sparisce quando ne hai bisogno.

Durante la cena cercò di non prestare troppa attenzione alla conversazione. Si concentrò invece sul cibo, cercando di non pensare al fatto che sapeva di merda di caval-

lo. Anche se David era un fanatico del cibo biologico, questo non significava che gli altri dovessero mangiare verdura come un branco di conigli. Né David né Maureen dissero molto. Leslie invece non la smetteva di parlare dei mobili che voleva comprare, di come non vedesse l'ora di andare in Florida in aprile a trovare i genitori, e dei voti "meravigliosi" di Jessica. Joey lanciò un paio di occhiate a Leslie, non perché fosse interessato alle sue parole, ma perché si era slacciato un bottone della sua camicetta e le si vedeva il solco delle tette lentigginose.

La parte peggiore della serata fu dopo cena, quando Jessica e la sua amica misero in scena il loro 'spettacolino'. Ogni volta che Joey e Maureen andavano a trovare i Sussman, Jessica, a volte insieme a qualche amica, li torturava con qualche stupida scenetta inventata per l'occasione. Si mettevano i vestiti di Leslie, dicevano un po' di stupidaggini e tutti si congratulavano con loro. Quella sera le due bambine si presentarono avvolte in un asciugamano, facendo finta di interpretare la pubblicità di qualche shampoo. Joey pensò che fosse una cosa patetica, tutti gli altri invece applaudirono, incoraggiando le due povere ragazzine. Voleva dir loro che facevano decisamente schifo, solo per vedere che faccia avrebbero fatto i genitori.

Quando Jessica andò a sedersi in braccio a Leslie e la madre le diede un bacio sulla testa, Joey si accorse che Maureen lo stava guardando. Riconobbe immediatamente il suo sguardo *Perché noi non abbiamo dei bambini?* e Joey le rispose con la sua classica occhiata *Non ho voglia di parlarne cazzo!* Non ne poteva più di quella storia: Maureen si comportava sempre come se a lui i bambini non piacessero. La verità era che lui avrebbe voluto avere dei bambini quanto lei. Desiderava poter portare Junior allo Yankee Stadium e organizzare le sue partite. Però sapeva anche che a suo figlio non sarebbe affatto piaciuto vivere in qualche merdoso miniappartamento nei pressi di Hell's Kitchen. Un bambino ha bisogno di una casa, di un giardino, di uno spazio in cui giocare. Dopo aver saldato tutti i suoi debiti di gioco, avrebbe cominciato a mettere un po' di soldi da parte, magari abbastanza da versare un anticipo per una casa a Staten Island o nel New Jersey. L'aveva spiegato a Maureen parecchie volte (non la storia dei debiti di gioco, il fatto che prima dovevano mettersi da parte un po' di soldi), ma lei ripeteva sempre che la sua era soltanto una scusa, che lui cercava sempre di rimandare al futuro fino a quando lei fosse stata troppo vecchia per poter avere figli. Così Joey aveva deciso di non parlarne più. Quando fosse arrivato il momento giusto, sarebbe stato lui a risollevare la questione, ma fino ad allora se ne sarebbe fregato delle espressioni da cane bastonato che lei gli rivolgeva.

Alla fine, dopo il caffè e la macedonia, arrivò il momento di tornare a casa. Leslie e Maureen si scambiarono i soliti insulsi convenevoli sulla porta, dicendosi quanto fossero state bene e che era stata una serata da ripetere al più presto. Poi Joey diede la mano a David (naturalmente aveva una stretta debole e fiacca) e, come sempre, quando fece per dare un bacio a Leslie lei si ritrasse come se avesse la peste.

Mentre scendevano in ascensore, Maureen restò in silenzio. Joey pensò che fosse per la storia dei bambini, e questo lui poteva anche capirlo. Una volta in strada, Maureen suggerì: - Prendiamo un taxi per andare a casa.

- Non posso permettermelo, - rispose Joey.

- Non ti aspetterai mica che prenda la metropolitana a quest'ora?

- E perché non va bene l'autobus?

A quel punto Maureen si sporse sulla strada, agitando la mano sopra la testa, e un taxi si fermò accanto al marciapiedi.

- Paghi tu, d'accordo? - disse Joey dopo essersi seduto nel taxi.

Maureen continuò a non parlare, e Joey capì che ce l'aveva con lui per qualcosa. È incredibile il modo in cui le donne si aspettano che gli uomini capiscano esattamente quello che loro pensano, come fossero telepati.

Fu mentre percorrevano a grande velocità la Settantanovesima Strada diretti verso l'incrocio con Central Park, che Maureen gli disse: - Perché devi sempre fare lo stronzo?

Joey non sapeva assolutamente a cosa si stesse riferendo. Sapeva solo che erano le undici passate di un venerdì sera che concludeva una settimana di merda, e che non aveva voglia di litigare di nuovo per la faccenda dei bambini. Così decise di non rispondere e di lasciare che Maureen ci rimuginasse sopra fino a dimenticare perché era agitata.

Ma Maureen non lasciò correre.

- Credo che tu non mi valuti correttamente, - disse. - È questo il tuo problema.

- Non ti valuto correttamente? - esclamò Joey. - Che cazzo stai dicendo? Tu e Leslie avete parlato di me?

- Aspetta e vedrai, - disse Maureen.

Joey si chiese se Maureen avesse le mestruazioni. Quello avrebbe spiegato perché stesse facendo tutte quelle scenate isteriche. Ma poi si ricordò che le era venuto il ciclo la settimana prima, e si chiese se le donne potessero avere le mestruazioni due volte nello stesso mese. Non l'aveva mai sentito dire, ma poteva anche darsi.

Mentre il taxi oltrepassava Columbus Circle, Joey decise che probabilmente Maureen stava ancora pensando a suo padre. Ogni volta che cominciava a comportarsi come una pazza gli diceva che era per qualcosa che suo padre le aveva fatto quando era piccola, e lui rispondeva: "Perché non me l'hai detto subito?" E lei: "Perché pensavo lo sapessi".

Le donne.

Quando arrivarono a casa, squillò il telefono. Fu Joey a rispondere, chiedendosi chi fosse a chiamare così tardi.

- Joey?

- Chi è?

- Chi sei *tu*?

- Si può sapere chi cazzo è?

- Non ti preoccupare di questo. Se sei Joey DePino faresti meglio a venire fuori. Immediatamente, amico, o altrimenti sarà la tua signora a farne le spese.

Prima che Joey avesse il tempo di dire una parola, il tizio dall'accento spagnolo aveva già riattaccato.

- Chi era? - chiese Maureen, torva.

- Qualcuno in vena di scherzi, - rispose Joey.

Maureen andò in camera da letto, e Joey rimase in cucina, non sapendo cosa fare. Non aveva mai sentito quella voce, ma sapeva che aveva a che fare con i suoi debiti. Frank non si sarebbe mai disturbato a mandare qualcuno a cercarlo, ma Carlos, lo strozzino, forse sì.

Joey lo conosceva appena, Carlos. A presentarglielo era stato un tizio alla sala scommesse tra la Trentasettesima e la Settima Strada, dopo aver sentito che Joey aveva bisogno alla svelta di un migliaio di dollari.

- Sei hai bisogno di soldi, Carlos è la persona giusta, - aveva detto.

Aveva accompagnato Joey sul retro della sala, vicino a un banchetto di zuppe e dolci, dove un vecchio portoricano, piccoletto e con folti capelli grigi, mangiava una zuppa di vongole. Questo guardò Joey solo un istante e gli domandò di quanto avesse bisogno. Joey rispose mille dollari e Carlos gli spiegò i suoi tassi d'interesse (trenta per cento a settimana), il suo piano di pagamento (almeno cinquanta dollari tutti i venerdì), e le sue condizioni (salta un pagamento e dovrai pagare tutto insieme). Poi chiese a Joey indirizzo e numero di telefono, che molto probabilmente imparò a memoria, visto che non smise neppure per un istante di mangiare la sua zuppa di vongole.

Carlos gli disse che si sarebbero incontrati nel bagno della sala scommesse di lì a cinque minuti. Joey arrivò per primo, e poco dopo entrò Carlos, gli porse un fascio di banconote da cento, si controllò i capelli allo specchio e uscì.

Da allora era passato un mese. Aveva saltato solo un pagamento con Carlos (due giorni prima), e aveva intenzione di chiedergli altro tempo, almeno uno o due giorni.

Joey decise che era meglio uscire. Gli era sembrato che Carlos fosse un tipo ragionevole. Probabilmente voleva soltanto guardarlo in faccia, assicurarsi che non avesse lasciato la città o che non avesse mentito sull'indirizzo e sul numero di telefono.

Afferrò un sacchetto di spazzatura e disse a Maureen che sarebbe andato a buttarla. Dall'atrio diede un'occhiata fuori, senza vedere nessuno, e si chiese se dopotutto non si fosse trattato veramente di uno scherzo. Non appena mise piede fuori dal palazzo vide però due ragazzi - uno nero, l'altro ispanico - fermi davanti a una Ford blu. Non aveva mai visto prima l'ispanico, mentre il viso del nero aveva un'aria familiare. L'aveva visto alla sala scommesse sulla Trentasettesima Strada, e anche nella filiale sulla Settantaduesima. Di solito era insieme a un gruppetto di altri neri, tutti caraibici, ma non poteva affermare con certezza se lavorasse per Carlos.

Joey si fermò davanti al palazzo, non sapendo bene cosa fare. Si accorse che nella Ford c'era qualcuno al volante. Si guardò in giro per vedere se ci fosse un poliziotto o qualcun altro che potesse eventualmente aiutarlo, ma l'unica persona nei paraggi era un barbone fuori dal take-away, con una tazza in mano. Il nero indossava un ampio giaccone blu che lo faceva assomigliare all'omino della Michelin. Sollevò l'orlo della giacca, mostrando il manico di una pistola infilata nei pantaloni. L'ispanico, con addosso una giacca marrone di cuoio, non si mosse.

- Vieni qui, stronzo, - disse il nero. Dall'accento non sembrava affatto provenire dai Caraibi.

A Joey venne in mente di provare a rientrare nel palazzo. Era a soli cinque metri circa di distanza, ma anche se avesse raggiunto l'ingresso non sarebbe stato in grado di trovare la chiave e di aprire la porta prima che uno di quei due lo afferrasse. Così decise che avrebbe anche potuto andare da loro, tanto per vedere cosa volevano. La pistola serviva solo a mettergli paura. Gli strozzini potevano anche andarci pesante, ma non avrebbero mai sparato a qualcuno solo per qualche migliaio di dollari.

Joey si avvicinò, fermandosi a circa un metro e mezzo di distanza. Il nero, sempre

con la pistola dentro la giacca, disse: - Più vicino, - e Joey fece qualche altro passo in avanti. Si fermò talmente vicino da vedere i peli sul mento del portoricano che erano sfuggiti al rasoio. Il nero puzzava invece di salsa di pomodoro. Stabilì che avevano entrambi al massimo ventun anni.

- Hai i duemilasettecento dollari? - chiese il nero.

- Allora è per questo, - disse Joey, decidendo di fare il finto tonto. - Ero sicuro di averti già visto alla sala scommesse, ma non sapevo che lavorassi per Carlos.

- Il mio amico ti ha fatto una domanda, - fece il portoricano, - tu devi solo rispondergli. - Joey notò che il portoricano aveva i denti inferiori sporgenti, e i canini come quelli di Dracula. Anche il suo alito puzzava di salsa di pomodoro.

- Ehi, non c'è niente di cui preoccuparsi, - disse Joey. - So che state facendo solamente il vostro lavoro, ma state tranquilli, restituirò i soldi a Carlos. Domani avevo appunto intenzione di parlargli.

- Non hai ancora risposto alla mia domanda, - insistette il portoricano. - Hai quei soldi o no?

- No, - rispose Joey. - Ma li avrò presto, non vi preoccupate. Il nero gli diede una spinta e ordinò: - Cammina.

- Cosa? - chiese Joey. - E dove?

- Hai sentito, - disse il portoricano. - Cammina e basta.

Joey si diresse verso l'angolo della strada con i due che lo seguivano da vicino, e si chiese se fossero due strafatti di crack che uccidevano chiunque li guardasse storto. Lo fecero svoltare all'angolo con la Cinquantaquattresima Strada. Era un quartiere buio e silenzioso, con dei magazzini e diversi parcheggi.

- Cos'è, uno scherzo? - disse Joey. - Forse si tratta di un equivoco. Siete sicuri di non avermi confuso con qualcun altro? Io sono Joey DePino. Devo a Carlos solo duemila dollari, nient'altro.

I due continuarono a spingere Joey, senza dire niente. In mezzo all'isolato, proprio sotto un lampione fulminato, si fermarono e lo spinsero contro un muro di mattoni. Il nero tolse la mano di tasca, ma non per estrarre la pistola. Aveva un taglierino e lo avvicinò al viso di Joey.

- Credi che questo sia un gioco, amico?

Gli fece scorrere lentamente la lama sul viso, poi gli incise una piccola 'X' sulla giacca dei Giants, all'altezza del petto. Un secondo più tardi Joey sentì un forte dolore al viso, sullo zigomo sinistro, e solo allora si accorse che il portoricano lo stava prendendo a pugni. Cadde a terra, il volto tra le mani, e sentì un fitta lancinante allo stomaco. Lo stavano prendendo a pugni e a calci. Il dolore era sempre più forte, ma Joey cercò di pensare a qualcos'altro, a un campo di fiori. Era quello che sua madre gli suggeriva sempre di fare ogni volta che aveva gli incubi. Non funzionava quand'era bambino e non funzionò neppure allora.

Joey non riusciva a credere che sarebbe crepato in quel modo: ammazzato in una strada buia con un colpo di pistola da due strafatti di crack. Aveva sempre pensato che sarebbe morto nel suo letto, anziano, con Maureen e magari i suoi nipotini ad accudirlo. Poi cominciò a chiedersi quale sarebbe stato il suo ultimo pensiero.

Improvvisamente smisero di picchiarlo. Joey rimase steso a terra in posizione fetale, cercando di rimanere più fermo possibile. Temeva che se si fosse mosso i suoi as-

salitori avrebbero ricominciato a prenderlo a calci. Sentì il portoricano che diceva: - Andiamocene, D.

Il nero rispose: - Aspetta un momento, non credo che gli sia bastato, - e Joey sentì arrivare un altro colpo alle costole.

- D, andiamo prima che ci veda qualcuno, - insistette il portoricano.

Il nero si rivolse poi a Joey: - Questo è solo un assaggio di quello che ti aspetta se Carlos non riavrà tutti i suoi soldi entro venerdì prossimo.

- D, - ripeté il portoricano.

All'improvviso, il silenzio. Joey non si mosse. Steso a terra, sentendo il sangue sulle labbra, vide una rosa perfetta.

8

Joey disse a Maureen che fuori dal take-away un barbone gli era saltato addosso senza alcun motivo. Temeva che non se la sarebbe mai bevuta, e invece, incredibilmente, lei credette a ogni singola parola.

- Devi andare in ospedale, - disse istericamente. - Devi farti il test dell'AIDS.

- Non leggi i giornali? - domandò Joey. - È negli ospedali che *si prende* l'AIDS.

- Non si sa mai, - lo implorò Maureen. - Forse era un drogato, magari ti ha bucato con un ago. Per favore, non fare l'idiota, andiamo in ospedale.

- Scordatelo, - disse Joey, - e non chiamerò neppure la polizia. A loro non interessa un bel niente dei barboni. Ammesso che si mettano a cercarlo e l'arrestino, poi dovrei andare in tribunale a testimoniare. Non ho proprio voglia di sorbirmi tutta quella maledetta trafila.

Joey si alzò dal divano, continuando a premersi contro la faccia il ghiaccio avvolto in un asciugamano. Le costole e le gambe gli facevano male da morire, ma pensava di non avere niente di rotto. L'ultima cosa che voleva era coinvolgere la polizia. Cosa avrebbe raccontato? "Gli scagnozzi del mio strozzino mi hanno pestato"? E magari avrebbe fornito una descrizione dettagliata dei due? Quelli potevano anche pestarlo a sangue per farsi restituire i soldi di Carlos, ma Joey sapeva che l'avrebbero ammazzato se avesse spifferato tutto alla polizia. E Maureen non doveva assolutamente sapere che aveva preso in prestito dei soldi. Giocare d'azzardo era una cosa, ma se Maureen avesse scoperto che si era indebitato con uno strozzino, quella sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso.

Joey restò disteso a pancia in su per tutta la notte. Riuscì a dormire soltanto per pochi minuti, e passò la maggior parte della nottata in dormiveglia, rivivendo mentalmente ogni pugno e ogni calcio, trasferendo però l'intero pestaggio a Meadowlands, subito dopo che era comparsa la scritta VERIFICA IN CORSO. Maureen gli chiese più volte se stava bene, e ogni volta lui cercava di tranquillizzarla, le diceva di rimettersi a dormire e di non preoccuparsi per lui. Ma il viso gli faceva così male che sentiva dolore perfino a muovere le labbra per parlare.

La mattina dopo Maureen lo guardò come se si fosse svegliata accanto a un mostro.

- Non so come ho fatto a darti retta ieri sera, - disse, - adesso andiamo immediatamente in ospedale.

Joey continuava a ripetere a Maureen che era pazza e che lui non sarebbe andato da nessuna parte, almeno finché non provò a uscire dal letto. Le costole gli facevano così male che non riusciva quasi a muoversi, e quando si alzò in piedi e si guardò allo

specchio quasi non si riconobbe. Aveva il viso violaceo, e in alcuni punti sanguinava ancora. Maureen disse che avrebbe pagato lei il taxi e che sarebbero andati al pronto soccorso del St. Vincent's Hospital. Ci vollero due ore prima che qualcuno lo visitasse, poi il medico di turno gli ordinò di fare delle lastre. Risultò che le costole erano soltanto incrinate, ma Joey aveva comunque bisogno di alcuni punti sul viso. Il medico gli suggerì di farsi visitare da un chirurgo plastico, visto che le ferite erano in zone piuttosto visibili: una sotto l'occhio destro, l'altra sul lato sinistro del volto, vicino alla bocca. Ma Joey accettò il rischio e si fece cucire i punti da un medico del pronto soccorso.

Infine, poco dopo l'una, Joey ritornò in sala d'attesa, dove Maureen lo aspettava sfogliando alcune riviste.

- Allora, ho sbagliato a portarti qui? - chiese Maureen.

- Ti devo un favore, - rispose Joey. Non le disse che aveva rifiutato di farsi visitare da un chirurgo plastico. - Se per te va bene, ci vediamo dopo.

- Perché? Dove devi andare? - chiese Maureen, lasciando intendere che lo sapeva benissimo che sarebbe andato a scommettere.

- Non ti preoccupare, non è quello che credi, - affermò Joey. - Solo che ormai ho toccato il fondo, e devo cominciare subito a cercarmi un lavoro.

- Di sabato?

- Conosco un tale… Ti ricordi di Mike Diaz? Abbiamo fatto insieme dei lavoretti. Credo che possa darmi qualche consiglio, o magari c'è qualche possibilità nella sua azienda nel New Jersey.

- E perché non gli telefoni? - chiese Maureen.

- Sì, ma preferisco andarci di persona, per provare a lisciargli un po' il pelo. Non ti preoccupare, sarò a casa per le cinque.

Usciti dall'ospedale, Maureen si diresse verso nord, lungo la Seventh Avenue, mentre Joey andò dalla parte opposta, incamminandosi lungo l'Undicesima Strada Ovest. Naturalmente non aveva nessuna intenzione di chiamare Mike Diaz. Erano passati quasi tre anni dall'ultima volta che gli aveva parlato. Non aveva idea di dove lavorasse e non gli sarebbe mai passato per l'anticamera del cervello di chiedergli di aiutarlo a trovare un lavoro. Ma non voleva neanche andare a scommettere, dato che mentre aspettava che il dottore gli cucisse i punti aveva deciso che le probabilità di trasformare i soldi racimolati vendendo la sua palla da bowling, le mazze da golf e qualche vecchia figurina del baseball in una cifra sufficiente a saldare i suoi debiti erano circa una su un milione. Doveva farsi venire in mente qualche altra idea, e sapeva che non sarebbe riuscito a pensare a niente se fosse rimasto a casa tutto il giorno con Maureen.

Svoltò a sinistra sulla Broadway, e si diresse verso Union Square Park. Faceva meno freddo del solito. La luce del sole, abbagliante, rendeva difficile guardare dritto davanti a sé senza strizzare gli occhi, e il vento era cessato. Nel piccolo parco c'era meno gente di quanta ce ne sarebbe stata con un clima più mite, qualcuno portava a spasso il cane, mentre i soliti zombi vagabondavano qua e là, frugando nei cestini della spazzatura o balbettando qualcosa tra sé e sé. Joey, dimentico di tutto tranne che dei suoi pensieri, non si accorse di cosa gli succedeva intorno finché non si ritrovò seduto sul bordo di una panchina, sull'unico punto risparmiato dalla merda d'uccello.

Stava valutando un'idea che gli era venuta in mente fin dalla notte precedente, mentre era steso a letto senza riuscire ad addormentarsi. Il problema più grosso era che non sapeva come svaligiare la Tech Systems e fuggire via con il malloppo. Era abbastanza sicuro di riuscire a entrarci di notte, passando dall'ingresso principale. Era inoltre convinto che una volta raggiunto il quarto piano sarebbe riuscito a forzare le serrature dell'ufficio. Un tizio che conosceva alle superiori e che entrava sempre di nascosto negli uffici dei professori per rubare i test, una volta gli aveva insegnato a forzare una serratura con una spilla da balia. Dopo avere fatto parecchia pratica, Joey ci aveva preso abbastanza la mano. Non aveva mai provato a forzare le serrature dell'ufficio della Tech Systems, ma sapeva che c'erano due normali serrature Arrow, per cui non si aspettava di incontrare grossi ostacoli. Il problema principale sarebbe stato entrare e uscire dall'ufficio senza essere ripreso da una delle cinque telecamere a circuito chiuso. Ma anche se ci fosse riuscito non sapeva bene cosa avrebbe potuto rubare. Le attrezzature informatiche erano troppo ingombranti e tutti i contanti venivano tenuti in cassaforte. L'unica cosa che gli venisse in mente erano un paio di Think Pad della IBM e alcune schede di memoria. C'erano delle schede nei computer che si trovavano nel magazzino sul retro, ma prenderle avrebbe voluto dire smontare i computer e impiegare numerose ore di lavoro. Inoltre, una volta che Joey fosse riuscito a rubarle non sapeva cosa avrebbe potuto farci. Anche se valevano migliaia di dollari non erano una cosa che si potesse smerciare per strada tanto facilmente.

Era deprimente non riuscire a escogitare un piano per ripulire a fondo gli uffici di Mark Conine. A Joey sarebbe piaciuto molto danneggiare in qualche modo quel ricco bastardo presuntoso. Si immaginò Mark che arrivava al lavoro il lunedì mattina e vedeva tutti i suoi computer completamente sfasciati. Quel buono a nulla non avrebbe saputo cosa fare. Probabilmente sarebbe corso in lacrime a telefonare alla mammina.

Inspirò profondamente, sentendo una fitta di dolore alle costole. Le radiografie non avevano rilevato fratture, ma, da come si sentiva, lui non lo credeva per niente. Invece di stare seduto con la schiena dritta, cosa che l'avrebbe fatto stare meglio, si chinò in avanti, cercando di provare quanto più dolore possibile. Meritava di soffrire per il modo in cui aveva rovinato la sua vita. Se continuava a farsi del male forse la prossima volta si sarebbe ricordato a quali conseguenze poteva portare scommettere soldi che non si avevano.

Man mano che il dolore diventava sempre meno sopportabile, Joey pensò a David Sussman. Ecco un uomo che non aveva mai provato dolore. Aveva una moglie magra, con le tette grandi, faceva soldi a palate e viveva in un maledettissimo palazzo di lusso. Usciva di casa e si scopava qualche troietta del suo ufficio, pensando che fosse quella la sofferenza. Se voleva sapere davvero cos'era la sofferenza, sarebbe dovuto andare all'ippodromo, azzeccare una scommessa da diciassettemila dollari e poi vedersi lampeggiare davanti agli occhi la scritta VERIFICA IN CORSO. O magari ricevere una telefonata nel bel mezzo della notte da qualche tizio che vuole cambiarti i connotati. Oppure essere licenziato quando non hai neppure un centesimo in banca e sei pieno di debiti fino al collo, per poi tornare a casa da una moglie rompicazzo, con le ovaie malridotte e incazzata come una vipera. Un solo giorno nei panni di Joey DePino e avrebbe capito cos'era *veramente* il dolore.

Non riuscì più a resistere e raddrizzò la schiena, cercando di riprendere fiato. Poi si

immaginò in fila con tutti gli altri disoccupati, il lunedì mattina. A lui andava bene prendere i soldi del governo senza fare nulla, ma duecento dollari a settimana non sarebbero mai bastati a farlo uscire dal baratro in cui era sprofondato. Aveva bisogno di tanti soldi, e subito, aveva bisogno…

Era così semplice, perché non ci aveva pensato prima? C'era una sola persona che potesse dargli dei soldi, e dargliene davvero tanti. E non avrebbe dovuto prenderli in prestito né rubarli. No, c'era un modo ancora più semplice, e Joey era sicuro che il piano avrebbe funzionato. L'unico problema era che aveva bisogno di qualcuno che gli desse una mano, ma forse questa era una cosa facilmente risolvibile. Il suo vecchio amico Billy Balls gli doveva ancora un favore.

* * *

Amy Lee, con un paio di occhiali scuri, i capelli pettinati all'indietro e stretti in una coda di cavallo, seguì Leslie da Gristede, un supermercato all'angolo tra la Second Avenue e la Settantacinquesima Strada. Nelle ultime due settimane l'aveva osservata da vicino e sapeva che andava a fare la spesa la domenica prima di mezzogiorno. Diversamente dalle ultime due domeniche, in cui si gelava, quel giorno era piacevole starsene sotto il sole sulla Settantanovesima Strada, aspettando che Leslie uscisse di casa.

La seguì nel reparto surgelati, dove Leslie comprò cinque pasti confezionati della Weight Watchers. Poi la osservò mentre sceglieva un cartone di latte scremato, dei vasetti di yogurt senza grassi e dei fiocchi di latte senza grassi. Nel camerino di Macy's, Amy l'aveva vista in biancheria intima e non capiva cosa avesse il suo corpo di tanto speciale. Aveva un bel fisico, certo, ma non sembrava che frequentasse molto la palestra o andasse spesso a pattinare. Aveva le braccia troppo sottili e le cosce erano piene di fossette. Sapeva di avere un fisico molto più bello di quello di Leslie, ed era certa che anche David se ne rendeva conto.

Mentre Leslie tastava dei pompelmi, Amy toccava il calcio della calibro .32 che nascondeva nella tasca del cappotto. Aveva comprato la pistola due anni prima, la sera che un uomo l'aveva seguita fino a casa dopo averla notata al bancomat tra la Seventh Avenue e Christopher Street. Dopo averla derubata minacciandola con un coltello, aveva cercato di violentarla nell'atrio del suo palazzo. Le aveva appena tirato su la gonna e strappato di dosso le mutandine quando erano arrivati due ragazzi, ubriachi, e l'uomo era scappato via.

Giurò a se stessa che non si sarebbe mai più fatta trovare così indifesa. La mattina seguente andò al poligono di tiro di Murray Street e cominciò a esercitarsi. L'istruttore le disse che non aveva mai visto una donna sparare con una mano tanto ferma. Poco tempo dopo Amy era in grado di colpire qualsiasi bersaglio. Il giorno stesso in cui le rilasciarono la licenza comprò una pistola in un negozio in Warren Street. La prossima volta che qualcuno l'avesse messa con le spalle al muro lei gli avrebbe fatto saltare le cervella, ed è proprio quello che era successo l'ultima vigilia di Natale.

Stava tornando a casa da una festa organizzata da un collega di lavoro, quando si accorse che un nero pelle e ossa la stava seguendo. Al momento di svoltare in Morton Street il tizio si avvicinò, e quando Amy sentì la sua mano toccarle la spalla, si girò e

sparò due colpi: uno in faccia, l'altro, mentre l'uomo si accasciava a terra, al petto. Il giorno dopo tutti i giornali e i notiziari parlarono di quell'omicidio, ma non saltò fuori nessun testimone. Si scoprì che quel tizio era un violentatore ricercato da tempo dalla polizia per aver commesso almeno sei stupri brutali nel West Village. Amy dubitò che la polizia avrebbe svolto delle ricerche molto approfondite per trovare l'assassino. E infatti il caso venne archiviato.

Amy vedeva la causa di tutti i suoi problemi con gli altri nel divorzio dei genitori. Quando aveva quattro anni suo padre se ne era tornato in Cina, e lo strizzacervelli che l'aveva presa in cura le aveva detto che nelle sue relazioni lei cercava di riproporre l'instabilità della sua infanzia. Amy pensava che la psicoterapia fosse solo un ammasso di stronzate, ma doveva ammettere che aveva un fiuto particolare per i perdenti. Per far contenta sua madre, da adolescente uscì solamente con ragazzi cinesi. Ma dopo una serie di rapporti fallimentari cominciò a uscire anche con bianchi e latinoamericani. La storia più seria l'aveva avuta con un ragazzo di nome Phil. Era laureato in ingegneria biochimica alla New York University. Rimasero insieme per due anni, poi lui le annunciò improvvisamente che ritornava con la sua ex fidanzata. Amy ne fu così devastata che per quasi un anno non uscì più con nessuno, e quando cominciò a uscire di nuovo con degli uomini si sentiva ormai una donna di seconda mano. Sapeva che gli uomini volevano solo usarla, e per questo non si fidava di nessuno.

Quando era da sola non riusciva a smettere di pensare a David. Bastava l'idea che lui fosse a casa con la sua piccola famiglia felice a torturarla. Alla fine non ce la fece più. Chiese il numero di casa di David a un suo collega e cominciò a telefonare al suo appartamento tutti i giorni, riattaccando non appena rispondeva la moglie. Cominciò a odiare la voce di Leslie Sussman. Era la voce arrogante e sicura di sé di una donna che credeva di avere diritto a tutto il meglio del mondo. Sentiva quella voce, *Pronto? Pronto?,* mentre era al lavoro, e spesso anche nel bel mezzo della notte quando non riusciva a dormire.

Cominciò a seguire David. Usciva dall'ufficio poco prima di lui e lo aspettava fuori dal palazzo finché non saliva su un taxi. Allora lei ne prendeva un altro e lo seguiva fino a casa. Lo guardava poi entrare nel palazzo, e non se ne andava finché non si chiudevano le porte dell'ascensore.

Il sabato precedente aveva seguito l'intera famiglia Sussman in un ristorante italiano sulla Second Avenue. Si era messa una parrucca bionda e un paio di occhiali da sole, così David non l'aveva riconosciuta, nonostante fosse a soli due tavoli di distanza. In apparenza David sembrava felice insieme alla sua famiglia: rideva, stringeva la mano della moglie, ogni tanto dava un bacio alla figlia sulla testa, ma dentro di sé Amy sapeva quanto fosse infelice.

Quando lui le aveva detto che la loro storia era finita, Amy era rimasta sconvolta. Sperava che quello di David fosse soltanto un momento di debolezza, che non credesse veramente a ciò che diceva. C'erano forse altre spiegazioni? Lei non avrebbe voluto minacciarlo come aveva fatto, ma aveva forse altra scelta? Così la mattina dopo aveva preso un giorno di permesso e seguito Leslie fino al Manhattan Mall. Le aveva scattato una foto mentre pranzava con un'amica, poi l'aveva seguita da Macy's e aveva parlato con lei mentre si provavano degli abiti. Aveva mostrato quella fotografia a David malvolentieri, ma il piano aveva funzionato, visto che lui quella sera ave-

va accettato di andare a casa sua. La rabbia di David era soltanto di facciata, per nascondere i suoi sentimenti, e Amy sapeva che prima o poi sarebbe riuscita a far venire a galla il vero David Sussman.

Dopo aver fatto l'amore, quella sera, Amy si convinse che stava facendo progressi, che mai e poi mai David avrebbe rinunciato a lei per tornare da quella snob di sua moglie. Ma poi, mentre si rivestiva, lui aveva ricominciato con le stesse cazzate, dicendo che ormai la loro era una storia chiusa e che lei doveva lasciare in pace lui e la sua famiglia. Adesso non era più sicura che fosse un momento di debolezza. Era come se David fosse davvero convinto di quello che diceva, e questo per Amy non aveva senso. Perché se adesso parlava seriamente, voleva dire che tutte le promesse che aveva fatto prima non erano altro che un mucchio di menzogne.

Le tornò in mente una sera della settimana precedente, quando avevano appena finito di fare l'amore ed erano distesi sul pavimento dell'ufficio di David. Era così romantico il modo in cui David aveva appoggiato la testa contro il suo collo e lei gli aveva fatto scorrere lentamente le dita tra i peli del petto. A un certo punto si era accorta che David stava piangendo. Gli aveva chiesto cosa c'era che non andava, ma lui era rimasto a lungo in silenzio. Lei aveva deciso di non insistere: le avrebbe detto cosa gli passava per la testa in un altro momento. Si sentiva molto materna mentre lo baciava sulla fronte e lo rassicurava che tutto sarebbe andato per il meglio. E poi David cominciò a raccontarle dei suoi terribili attacchi di panico. Ne soffriva da anni, ma negli ultimi tempi la situazione era peggiorata. Sentiva scattargli qualcosa nel petto, una specie di *clic*, e a quel punto gli sembrava di non riuscire più a respirare, il cuore cominciava a battergli all'impazzata, e gli sembrava di stare per morire. Si era rivolto a parecchi medici, ma nessuna cura si era rivelata efficace, e tutte le volte che ne parlava con Leslie lei gli diceva che non era "altro che un ipocondriaco". David stava ancora piangendo e Amy lo strinse a sé, assicurandogli che tutto si sarebbe aggiustato. A quel punto David si era aperto completamente con lei. Le aveva raccontato che si sentiva intrappolato dal suo matrimonio, che sentiva il tempo volare via e che non riusciva più ad andare avanti con tutte quelle paure. Lei gli aveva risposto che non doveva preoccuparsi, che l'avrebbe aiutato a vincerle. Fu allora che lui le aveva detto quanto fosse meravigliosa e che nessun'altra donna l'aveva mai capito come lei. Poi le aveva stretto le mani, l'aveva guardata negli occhi e le aveva chiesto: - Mi sposerai, un giorno?

Ripensando a quel momento, Amy sentì una vampata di calore sulla faccia. Sapeva che i veri sentimenti di David erano quelli, che le menzogne erano quelle dei giorni successivi. Ora David si era di nuovo fatto prendere dal panico, si sentiva intrappolato e impaurito: Amy sapeva di essere l'unica in grado di aiutarlo, e sapeva esattamente come fare.

Mentre seguiva Leslie nel reparto dei cibi in scatola, Amy strinse ancora di più la pistola, l'indice che le tremava sul grilletto. Non aveva nessuna intenzione di farle del male. Sperava di farcela in altri modi e che alla fine Leslie e David si sarebbero lasciati spontaneamente. L'ultima cosa che voleva era fare qualche stupidaggine e finire in prigione, abbandonando così David nelle mani di Leslie. In quel caso, avrebbe dovuto fare qualcosa di davvero stupido e far fuori anche David, perché l'idea che lui trascorresse il resto della sua vita con un'altra donna era altrettanto terribile di quella

che rimanesse con Leslie.

Leslie aveva allungato un braccio per prendere un barattolo di sugo di pomodoro. Amy era dietro di lei, e si stava chiedendo se non sarebbe stato meglio passare subito alle maniere forti. Forse avrebbe dovuto sparare alla signorina Smorfiosetta alle spalle, e farla finita subito.

Leslie non riconobbe la ragazza cinese che aveva appena pronunciato il suo nome. Solo quando la donna si tolse gli occhiali da sole e le chiese: - Non ti ricordi di me? Quella volta nei camerini di Macy's? - dentro di lei scattò qualcosa.

- Mio Dio, come stai? - chiese Leslie. - Abiti qui vicino?

- No, - rispose Amy.

- Che strano. Non ti ho riconosciuta subito, hai fatto qualcosa ai capelli, vero? Dimmi un po', come è andata con il tuo ragazzo? Hai seguito il mio consiglio?

- A essere sincera, sì, - rispose Amy. - Ultimamente sono stata molto più aggressiva con lui e credo che questo stia cominciando a dare i suoi frutti.

- Fantastico. Sono molto contenta per te. - Leslie si fermò un istante, sbattendo gli occhi. - Ma come fai a sapere il mio nome?

- Che vuoi dire?

- Non ricordo bene. Te l'avevo detto l'altro giorno?

- Forse sì, - rispose Amy. - O forse l'ho solo indovinato.

Leslie era confusa. Cominciava a sentirsi a disagio accanto a quella donna, anche se non sapeva bene perché.

- Credo che dovrei spiegarmi meglio, - continuò Amy. - Sai, sono una sensitiva.

- Davvero? - chiese Leslie. - Non ne ho mai incontrata una prima d'ora.

Amy teneva gli occhi bassi, timida.

- Non è niente di speciale, è quello che so fare.

- E così hai indovinato come mi chiamo?

- Probabilmente sì. A volte non so neanche io come faccio.

- Affascinante.

- Comunque io mi chiamo Amy.

- Be', sono contenta di averti incontrata di nuovo, - disse Leslie sorridendo. - Sono sicura che prima o poi ci rivedremo.

Leslie stava per allontanarsi quando si rese conto che Amy la guardava in modo strano. Aveva gli occhi spalancati e, anche se sembrava che la stesse fissando, il suo sguardo si era fatto vacuo, come quello dei ciechi.

- Tutto bene?

Amy non rispose. Leslie dovette ripetere la domanda.

- Oh, sì, sto bene. Scusami, ma mi sono accorta di una cosa. Sei circondata da un'aura molto forte, e temo che non sia del tutto positiva.

- Davvero? - esclamò Leslie, non senza una punta di sarcasmo.

- Se non ti va, non ti dirò niente. Molti si offendono se dico loro quello che sento senza che me lo chiedano.

- No, fai pure, - disse Leslie.

- È un'aura molto forte, estremamente forte. Ma percepisco parecchie tensioni nella tua vita. Sei sposata, vero?

- Sì, - disse Leslie. Stava cominciando a pensare che Amy fosse pazza.

- Tuo marito si chiama Daniel, vero? No. Scusa, si chiama Dabney. No, mi sbaglio ancora. David, si chiama David, vero?

- Come fai a saperlo?

- Posso vedere il palmo della tua mano?

Leslie esitò, poi le porse la mano. Amy la prese senza stringerla, all'altezza del polso.

- Proprio come pensavo. La tensione riguarda te e tuo marito. Negli ultimi tempi il tuo matrimonio è andato in crisi e purtroppo le cose stanno per peggiorare. Lui sta facendo qualcosa che ti fa soffrire, ti nasconde un segreto.

- Quale segreto? - Dopo che Amy aveva indovinato il nome di David, Leslie si era fatta sempre più interessata.

- Non ne sono sicura, ma è qualcosa di brutto, lo sento. E quando lo scoprirai, soffrirai molto. Dovresti parlarne con lui il prima possibile.

- Parlare con lui di cosa?

- Di quello che sta facendo per ingannarti.

- È tutto molto interessante, ma…

- Credimi. Se aspetti ancora, le cose si metteranno molto male per te. Parlane con lui stasera e poi lascialo al più presto.

- Mi stai dicendo di lasciare mio marito?

- Sì. Prima che sia troppo tardi.

Ormai Leslie era convinta che la donna che aveva di fronte avesse qualche problema mentale. Altre persone che passavano accanto a loro lanciavano occhiate nervose in direzione di Amy. Leslie si congedò con un *Grazie* sbrigativo e si diresse verso la cassa. Pensò di lasciare il carrello ancora pieno nel supermercato e di andare a casa in taxi. Temeva che Amy continuasse a infastidirla mentre faceva la fila alla cassa, o magari la seguisse addirittura fuori. Quando però si voltò verso il reparto dei cibi in scatola, si accorse che Amy era sparita.

Leslie cercò di dimenticare quell'episodio, ma mentre tornava a casa alcuni pensieri cominciarono a tormentarla. Ripensò a tutti i suoi problemi con David, a come negli ultimi tempi lui si stesse comportando in modo strano e alla cassetta vuota che le avevano recapitato, e alla fine si chiese se tutte quelle cose non fossero in qualche modo collegate.

Aveva l'impressione che Amy la stesse seguendo, e continuava a girarsi mentre camminava lungo la Settantanovesima Strada.

9

Se lo chiamavano Billy Balls, una ragione c'era. Quando alle superiori si stava cambiando per la lezione di ginnastica, un giorno, ai compagni parve che nelle mutande avesse due fermacarte da scrivania al posto dei testicoli. Uno della squadra di football aveva urlato: "Ehi, guardate Billy Balls!" e da allora tutti lo avevano chiamato così.

Joey però conosceva Billy da molto prima che gli affibbiassero quel soprannome. I DiStefano abitavano vicino ai DePino sulla Albany Avenue, a Brooklyn. Billy e Joey si conoscevano da quando le loro mamme li spingevano in carrozzina, fianco a fianco, su e giù per Flatbush Avenue. Avevano frequentato le stesse classi alla scuola elementare, e si erano iscritti entrambi prima alla scuola media e poi alle superiori. Da piccoli giocavano a baseball con le palle e le mazze di plastica nel vialetto della casa di Billy, e si incontravano con gli amici davanti a *Rocco,* la pizzeria sull'Avenue J. Quando Joey compì otto anni, il padre cominciò a portarlo all'ippodromo tutti i fine settimana, e a volte anche Billy andava con loro. Di solito andavano ad Aqueduct, a Belmont o, le sere d'estate, alla Roosevelt Raceway di Long Island per assistere alle corse al trotto. A undici anni facevano già le loro scommesse. Ma sin dall'inizio si capì che era Joey il vero giocatore d'azzardo. Molto più di Billy. Billy invece era nato per scopare.

A volte Joey si chiedeva se l'ossessione di Billy per il sesso fosse causata dal fatto che aveva le palle così grosse. A soli undici anni, quando la maggior parte dei ragazzini sta ancora aspettando che gli crescano i peli del pube, Billy se la faceva già con Linda Gianetti, la troietta della prima. Aveva sempre i vestiti più belli: jeans di Sergio Valente, magliette, catenine d'oro. Alle superiori mise da parte dei soldi e versò l'anticipo per una Camaro rossa. Tutti i pomeriggi se ne stava seduto dietro al volante di fronte all'ingresso principale della Midwood High School, sulla Bedford Avenue, circondato da uno stuolo di ragazzine. Neppure quando Joey aveva ancora i capelli il suo aspetto poteva stare alla pari con quello di Billy. Già allora Joey trascorreva la maggior parte delle sue serate alla sala scommesse sulla Sedicesima Strada Est, ma ogni tanto Billy lo invitava a uscire con lui, la fidanzata di turno e un'amica di lei, e alla fine si ritrovavano sempre a parcheggiare l'auto in qualche stradina buia di Canarsie o vicino al Marine Park. Se non fosse stato per Billy, Joey sarebbe stato costretto ad andare con una puttana di Coney Island per perdere la verginità, come tutti gli altri ragazzi del suo quartiere.

Poi accadde l'incidente. Era la sera del diploma: Billy era uscito con Cindi Badamo, la ragazza più bella della scuola, e stava ritornando da un bar di Bay Bridge. Di-

cono che Cindi gli stesse facendo un pompino quando a un certo punto Billy perse il controllo dell'auto affrontando una curva della Kings Highway e andò a schiantarsi contro un albero. Cindi sbatté la nuca contro il volante, spezzandosi le vertebre del collo. Morì poco dopo in ospedale. Billy invece restò in coma per due settimane. La madre e la nonna rimasero accanto al suo letto ventiquattro ore al giorno a pregare e poi, come per miracolo, Billy si risvegliò. Non ricordava niente dell'incidente, e si era dimenticato anche parecchie altre cose. I dottori assicurarono che sarebbe guarito completamente, ma in realtà non tornò più come prima.

Oltre a parlare molto più lentamente, Billy sembrava sempre distratto, perdeva il filo del ragionamento, si arrabbiava per un nonnulla e aggrediva la gente senza motivo. Non rideva più come un tempo, e a volte era così depresso che non usciva di casa per giorni e giorni. Cominciò a perdere il suo bell'aspetto, ingrassando e vestendosi in modo trasandato. Si fece crescere i baffi, poi le basette e infine la barba. L'unica cosa a non cambiare fu il suo impellente bisogno di sesso. Per lui sedurre non era più così facile come una volta, visto che la maggior parte delle donne capiva subito che c'era qualcosa che non andava. Ma alcune di loro (di solito le più stupide) continuavano comunque a uscire con lui. Quando non aveva una donna andava a Manhattan, nei bordelli delle East Twenties, oppure caricava una puttana sulla West Side Highway. A Joey aveva detto di aver ribattezzato il suo uccello Supercazzo, visto che aveva la straordinaria capacità di rimanere duro anche dopo essere venuto. Joey disse che un giorno o l'altro avrebbe chiamato qualcuno del Guinness dei Primati perché scrivessero la sua storia.

Dopo che Billy si fu ripreso dall'incidente, Joey gli trovò un posto al negozio di vernici in cui lavorava. Anche Billy cominciò a rubare vernice, ed era lui che portava in camera le puttane ogni volta che andavano ad Atlantic City per il fine settimana. Non era sempre piacevole stare insieme a Billy, ma Joey rimase sempre al suo fianco.

Poi Billy cominciò a uscire con una ragazza di nome Karen. Ogni giorno arrivava al lavoro con una storia nuova su come la sua ragazza fosse assetata di sesso e scatenata a letto, e tutti quelli del negozio di vernici gli si raccoglievano intorno per ascoltare. Per quello che ne sapeva Joey, Billy non aveva mai mentito sulle ragazze, ma in quel caso non era del tutto sicuro che Karen esistesse davvero. Non era da Billy portarsi fuori una donna senza farsi vedere in giro da nessuno, e dal momento che era uscito dal coma da meno di sei mesi, Joey pensò che Billy avesse ancora qualche rotella fuori posto. Poi, un giorno caldo e afoso verso la fine di agosto, Billy tornò al negozio di vernici dopo la pausa pranzo e annunciò che Karen voleva subito scoparsi tanti bei ragazzi, e che chiunque fosse interessato poteva farsi avanti. Era uno dei giorni più caldi dell'anno, e forse proprio per questo motivo la proposta di Billy trasformò in un istante tutti quanti in un branco di bestie in calore. Il fatto che il capo fosse a casa malato rese la proposta ancora più eccitante, e così salirono in nove sul furgone che serviva per trasportare la vernice, frenetici di scopare. Anche Joey salì su quel furgone. Non era ancora convinto che Karen esistesse davvero, ma se esisteva anche lui voleva farsela, proprio come tutti gli altri.

Karen abitava vicino al negozio di vernici, in una bifamiliare nei pressi di Utica Avenue. Billy parcheggiò il furgone, poi disse agli altri di scendere senza fare rumore e di nascondersi da qualche parte mentre lui suonava il campanello. Nessuno pensò di

chiedergli perché dovessero nascondersi se Karen aveva detto espressamente che si voleva scopare un mucchio di ragazzi, o se anche ci pensarono nessuno se ne curò tanto da dire qualcosa. Ridacchiando, alcuni si nascosero dietro la siepe, altri dietro una macchina parcheggiata lì vicino. Quando tutti fecero silenzio, Billy suonò il campanello. Appena si aprì la porta si riversarono tutti nella casa, urlando e ridendo.

Joey non vedeva e non sentiva Karen da nessuna parte. Fu uno degli ultimi a entrare, e con tutto quel rumore e quella confusione non capiva che cosa stava succedendo. Poi gli altri cominciarono a salire una scala stretta, e Joey li seguì. Al secondo piano il gruppo entrò lentamente in una stanza in fondo al corridoio. Joey non capiva ancora cosa stesse succedendo, tutti ridevano come fossero a una festa. Poi, quando entrò nella stanza, vide Karen per la prima volta.

Era una ragazza grossa con lunghi capelli rossi e ricci. Era seduta sul letto e Billy stava cercando di toglierle a forza la camicetta. Lei non sembrava molto d'accordo. Piangeva, cercando di scacciare Billy e gli altri. A un certo punto Billy sembrò impazzito, le strappò a forza la camicetta e la spinse giù sul letto. Lei gridava: "No, no," ma nessuno le prestò attenzione. Dal tono della sua voce Joey ebbe l'impressione che in lei ci fosse qualcosa di strano, come se fosse ritardata. Billy disse ad altri due di tenerla giù, poi si tolse i pantaloni, mostrando a tutti le sue enormi palle. Gli altri gridavano: "Forza, Billy Balls!" e "Dacci dentro, Billy Balls!" e tutti ridevano in continuazione.

Mentre Billy penetrava Karen le urla aumentarono d'intensità. Tutto era avvenuto con una tale rapidità che a Joey ci volle un po' per rendersi conto di cosa stesse accadendo. All'inizio era così preso dalla situazione che anche lui si era unito ai cori di incitamento. Ma quando Billy fu sopra la ragazza, e lui si accorse che quella poverina stava piangendo, capì che tutto quello era profondamente sbagliato. Gli parve che anche qualcun altro nella stanza (sicuramente Stevey e Chris) si sentisse a disagio proprio come lui, nessuno però mosse un dito. Voleva dire qualcosa, ma sapeva che quel gesto gli si sarebbe ritorto contro. Quelli del negozio erano i suoi migliori amici, gli unici che aveva, e alcuni di loro rubavano la vernice con lui. Che cosa sarebbe successo se si fossero coalizzati e avessero deciso di tagliarlo fuori dal giro? Joey non si sarebbe potuto opporre in nessun modo, e lui non aveva nessuna intenzione di rinunciare alle migliaia di dollari che otteneva così.

Nonostante tutto però voleva comunque dire qualcosa. Si vedeva come un grande eroe e immaginava che i genitori della ragazza l'avrebbero invitato a cena per ringraziarlo. Ma i minuti passavano e un altro aveva cominciato a montare la ragazza ritardata mentre Joey era ancora lì fermo, immobile e con gli occhi spalancati. Ogni volta che voleva dire o fare qualcosa una voce, dentro di lui, gli intimava di restare immobile. La ragazza era già stata violentata da due persone e lui non aveva fatto niente per fermarli. Che cosa sarebbe successo se avesse provato a opporsi o fosse corso a chiamare la polizia? Avrebbero scoperto che lui era presente fin dall'inizio, che quando era salito sul furgone aveva le stesse intenzioni di tutti gli altri e che per tutto il tempo era rimasto nella stanza senza alzare un dito. Sui giornali aveva letto in quei giorni la storia di un gruppo di ragazzi neri di Harlem che avevano violentato in gruppo una donna ed erano finiti tutti in prigione. Era molto facile che ci finisse anche lui.

Guardò gli altri montare uno dopo l'altro la ragazza ritardata, anche Stevey e Chris. Sapeva che era ritardata perché quando la ragazza aveva provato a urlare, Billy le aveva infilato in bocca la propria maglietta arrotolata gridando: "Chiudi il becco, maledetta ritardata!" Joey perse la cognizione del tempo e quando guardò l'orologio sul comodino si accorse che era già passata un'ora. Qualcuno gridò che toccava a lui, ma Joey disse che non ne aveva voglia. Kevin Miller gli chiese: "Perché no?" e Joey rispose: "Perché non mi va". Qualcuno gridò "finocchio" e "checca", ma a quel punto Billy prese le sue difese e disse: "Ehi, se non ne ha voglia non deve mica farlo per forza. Lasciatelo in pace".

Gli fece piacere che l'avesse difeso, ma questo non bastava a fargli dimenticare quello che Billy stava facendo. Non riusciva a credere che quello fosse lo stesso ragazzo con cui era cresciuto, la cui intelligenza e bellezza erano sempre state motivi d'orgoglio per la madre. Billy e altri due montarono la ragazza per la seconda volta - quando Billy venne, emise un suono acuto, una specie di ululato - poi cominciarono tutti ad andarsene. Uscendo dalla stanza, Billy tolse la maglietta dalla bocca della ragazza e le chiese se voleva un bicchiere d'acqua. La ragazza non rispose. Sembrava morta, con gli occhi spalancati, fissi sul soffitto, ma Joey vide il petto che si sollevava e capì che era ancora viva.

Mentre tornavano al negozio di vernici nessuno parlava. Joey aveva l'impressione di essere in un bar poco prima dell'orario di chiusura, quando sono tutti ubriachi e stanchi e ognuno vuole solo un posto comodo dove stendersi.

La sera, a letto, Joey si aspettava in continuazione di sentire il campanello o il telefono, e che un poliziotto gli dicesse: "Ci segua, per favore. Deve rispondere a qualche domanda". Si alzava continuamente per andare a pisciare.

Billy aveva assicurato a tutti che Karen non avrebbe mai raccontato niente a nessuno. Ripeté che era stata lei a dire che voleva scopare con tanti bei ragazzi tutti insieme, se si era ribellata era stato soltanto per rendere la cosa più eccitante, e prima o poi avrebbe probabilmente voluto rifarlo. Il giorno dopo, al lavoro, Joey non sapeva come gli altri si sarebbero comportati con lui. Stranamente fecero tutti come se non fosse successo niente. Ci furono le solite battute su che razza di stronzo era il capo, e Kevin Miller gli chiese addirittura se venerdì sera aveva voglia di andare in città con lui e altri amici, quando appena ventiquattro ore prima l'aveva chiamato "frocio" per non aver partecipato a uno stupro di gruppo.

Con il passare dei giorni sembrò che Billy avesse ragione a proposito di Karen. Non disse una parola alla polizia. Joey pensò che forse Billy l'aveva minacciata. Ma essere violentata da un gruppo doveva avere un forte impatto psicologico su una ragazza, soprattutto se ritardata, e magari alla fine si era convinta che tutto l'accaduto fosse in qualche modo colpa sua.

Un po' alla volta Joey cominciò a dimenticarsi di quella storia. Billy aveva detto che aveva smesso di uscire con lei, quindi perché preoccuparsene? Gli bastava poter scommettere i soldi che guadagnava rubando la vernice, nient'altro. Aveva la testa così piena di corse e casinò, cavalli e tavoli da black-jack che non gli rimaneva il tempo per pensare a una cosa che non aveva neanche fatto.

Non appena Mario Cantello uscì di prigione e il loro traffico di vernice andò a monte, Joey cominciò a vedere Billy sempre più di rado. Billy continuava a lavorare

per Cantello, insieme ad altri, mentre Joey sparì dalla circolazione per qualche anno, prima andando ad abitare nell'appartamento di Sheepshead Bay, poi trasferendosi a Manhattan dopo il matrimonio con Maureen. Continuavano a sentirsi per telefono, specialmente durante il campionato di football, quando si chiamavano la domenica pomeriggio per raccontarsi su chi avevano scommesso. Da alcune persone del quartiere che incontrava per caso o che sentiva per telefono, Joey aveva saputo che Billy beveva sempre di più. Si ubriacava tutte le sere, attaccava briga nei bar e andava a puttane. La madre aveva trovato un uomo e si era trasferita in un altro appartamento, così Billy aveva la casa sulla Albany Avenue tutta per sé. Il mutuo era ormai estinto e lui doveva pagare soltanto le bollette. Non lavorava più per Cantello adesso, aveva trovato un lavoro part-time in un negozio di biciclette. Non era esattamente l'uomo più felice del mondo, ma almeno Joey non aveva sentito più parlare di storie con ragazze ritardate.

Anche se non si sentivano dalla domenica del Super Bowl, e già prima non si erano parlati per oltre un anno, Joey era sicuro che Billy l'avrebbe aiutato. Proprio come lui gli era rimasto accanto dopo l'incidente, sapeva che ora Billy sarebbe stato al suo fianco. È così che andavano le cose tra vecchi amici.

Gli telefonò dalla stazione della metropolitana sulla Quattordicesima Strada, svegliandolo, e Billy disse che gli stava scoppiando la testa per la sbronza della sera prima. Joey spiegò che doveva parlargli di una cosa importante - *di persona* - e Billy gli propose di andare subito da lui. Raccomandò però di telefonare prima di suonare, perché era così stanco che temeva di non sentire il campanello.

Come sempre, uscito dalla stazione della metropolitana all'incrocio tra la Flatbush e Nostrand Avenue, Joey ebbe l'impressione di essere tornato indietro nel tempo. La sua vita a Manhattan era così diversa dalla sua vecchia vita a Brooklyn che gli riusciva difficile credere che Manhattan e Brooklyn si trovassero sullo stesso pianeta. Anche se erano rimasti soltanto pochi negozi dagli anni della sua adolescenza, ogni angolo di strada e ogni vetrina gli riportavano alla mente qualcosa che era accaduto quando era un ragazzino. Si rivedeva camminare in mezzo alla neve, insieme a suo padre, mentre andavano a prendere il giornale o quando ritornava da scuola con un gruppetto di amici.

Il cambiamento più significativo riguardava la quantità di neri nel quartiere. Una volta c'erano quasi esclusivamente bianchi, ma adesso, mentre camminava lungo Flatbush Avenue, tutte le facce che vedeva erano nere. Joey non aveva niente contro i neri, gli mancava soltanto il suo vecchio quartiere. Pensò che quei ragazzini neri che ora vivevano lì avrebbero avuto la stessa impressione se fossero tornati vent'anni dopo e avessero visto che non c'erano altro che coreani o qualcosa del genere.

L'ultima volta che Joey era tornato lì era stato circa otto anni prima. Se non fosse stato per tutti quei ragazzi neri sparsi per le strade con la musica rap a pieno volume, sarebbe stato tutto come un tempo. La pizzeria *Rocco* era ancora sulla Avenue J, e Joey ricordò il tempo che aveva passato agli angoli delle strade con gruppi di altri ragazzi, bevendo lattine di birra nei sacchetti di carta, o quando giocava a biliardo e a poker con i vecchi al *Knights of Columbus*. C'erano ancora ragazzi agli angoli delle strade, ma erano tutti neri, e al passaggio di Joey lo squadravano sospettosi.

Sulla Albany Avenue si fermò di fronte alla sua vecchia casa. Era un edificio stretto a due piani, sempre con quelle orribili persiane verde pallido che suo padre aveva messo nel 1967. Joey cominciò a pensare a suo padre, rivedendolo mentre tagliava il piccolo fazzoletto d'erba davanti a casa con la vecchia e arrugginita falciatrice a mano, il sigaro che gli pendeva dalla bocca. E vedeva la testa di sua madre spuntare dalla finestra e la sua voce roca da fumatrice che gridava: "Carmine, è ora di cena!" Ma quei bei ricordi furono brutalmente sostituiti da un'immagine dei genitori nel reparto di oncologia dello Sloan-Kettering di Manhattan. Tre settimane dopo che a sua madre fu diagnosticato un tumore ai polmoni, suo padre scoprì di averne uno al fegato. Il padre comunque riuscì a sopravvivere più a lungo, circa due mesi e mezzo. Joey ricordò quando aveva disperso le sue ceneri nel recinto dei cavalli di Aqueduct, accompagnato da Billy. Da allora la sua vita era diventata molto più difficile. Aveva solo quindici anni, e aveva dovuto abbandonare il quartiere e tutti gli amici per andare ad abitare da sua zia a Mill Basin.

Un ragazzino nero di circa dieci anni era fermo in mezzo al vialetto d'accesso, e continuava a fissarlo. Joey non sapeva da quanto tempo quel ragazzino si trovasse lì, ma probabilmente da parecchio. Si sentì in imbarazzo, come se l'avessero colto a violare una proprietà privata, e continuò verso la casa di Billy. Era identica a quella di Joey, con l'unica eccezione che era dipinta di marrone. Dopo aver salito i cinque gradini di mattoni che portavano alla veranda e aver suonato il campanello, Joey si guardò alle spalle e notò che il ragazzino adesso era sul marciapiedi, e non smetteva di fissarlo. Billy non aprì subito la porta, e Joey si ricordò che aveva detto di fare squillare il telefono. Stava per scendere di nuovo gli scalini quando si aprì la porta. Billy era in uno stato pietoso: sembrava invecchiato di dieci anni, aveva perso quasi tutti i capelli e aveva messo su pancia. La barba era lunga e sporca, come se ci avesse incastrati pezzetti di cibo. Era difficile credere che fosse lo stesso ragazzo dai capelli corvini ondulati e con un paio di occhiali da sole alla moda che un tempo stava al volante di una Camaro, di fronte alla Midwood High School. Aveva un asciugamano intorno alla vita, per il resto era nudo e, anche se il sole era coperto dalle nuvole, strizzava gli occhi come se ci fosse una luce abbagliante.

- Ciao, Joey, - disse, poi notò il ragazzino e si innervosì. - Che cazzo guardi? - urlò. - Levati dalle palle o vado a prendere la pistola. Credi che stia scherzando?

Il ragazzino indugiò qualche secondo. Dopodiché, senza cambiare espressione, tornò verso casa sua.

- Questi maledetti negri del quartiere mi stanno facendo impazzire. Sono come quegli schifosi scarafaggi. Ne vedi uno e il giorno dopo ecco che ce ne sono a milioni, - disse Billy entrando in casa. - Che cazzo ti è successo?

Per un secondo non capì a cosa Billy si stesse riferendo, poi si ricordò dei punti e dei tagli che aveva ancora sulla faccia. Si rese anche conto che probabilmente era quello il motivo per cui il ragazzino lo fissava.

- È di questo che devo parlarti, - rispose Joey. - Ci sediamo?

Billy lo portò in cucina e tirò fuori le uniche cose commestibili che avesse: una bottiglia da due litri di Pepsi e un vecchio sacchetto di patatine. Nel lavello c'era una pila di piatti sporchi, in un angolo la spazzatura traboccava dalla pattumiera, e tutta la casa sapeva di latte andato a male. Joey gli spiegò che stava passando un periodo ne-

ro al gioco, che a Meadowlands era stato a un passo dalla grande occasione e come poi si era scavato una buca ancora più profonda. Raccontò del licenziamento, della montagna di debiti che aveva, del prestito che aveva chiesto a uno strozzino portoricano, e di come la sera prima i ragazzi di Carlos l'avessero picchiato a sangue. Per tutto il tempo Billy non sembrava prestare attenzione, anche se continuava a ripetere cose tipo "Davvero?", "Merda!" oppure "Mi prendi per il culo?". Spostava continuamente lo sguardo e di tanto in tanto appoggiava la fronte sulle mani fissando il tavolino. Joey non sapeva se Billy si comportava a quel modo per i postumi della sbornia o se fosse una delle conseguenze dell'incidente. Tuttavia quando finì di parlare gli sembrò che Billy avesse capito tutto, perché disse:

- Lo sai che puoi sempre contare su di me. Il fatto è che sono al verde, cazzo. La settimana scorsa ho dovuto portare l'auto dal meccanico e dovrò tirare fuori duecento dollari per qualcosa ai fanali, ma non ho neanche quelli. Per non parlare di Dominic, il mio capo al negozio di biciclette. Mi ha detto che fra due mesi potrebbe lasciarmi a casa. Dimenticati quei diecimila dollari o di quanto cazzo hai bisogno.

- Lo so che non li hai quei soldi, - disse Joey, - e infatti non sono qui per questo. - Indugiò un istante, pensando a quello che voleva dire. - Forse ti sembrerà un'idea del cazzo, ma tu sai che non sono fuori di testa, giusto? Sai che sono una persona normale e che non sputo cazzate solo per dar aria alla bocca.

- Giusto, - assentì Billy, lo sguardo di nuovo perso nel vuoto.

Joey aspettò che Billy tornasse a guardarlo, poi disse: - Voglio rapire qualcuno.

Billy gli rivolse uno sguardo vitreo, ma Joey non capì se l'aveva sentito. Stava per ripetere quando Billy chiese: - Stai scherzando, vero?

- Guardami in faccia, - disse Joey seriamente. - Ti sembra che abbia voglia di scherzare?

- Tu sei pazzo! - esclamò Billy. - Ti sei fumato il cervello!

- Sto parlando seriamente, - continuò Joey. - Se ci fosse un'altra soluzione, credimi, non ci penserei due volte. Ma ho considerato ogni possibilità, perfino quella di derubare il mio vecchio capo, e questo è l'unico modo per fare un po' di soldi. Lo so che non è la cosa più normale del mondo di cui discutere, ma è molto meglio che farsi spaccare la testa.

- Cosa vuoi fare, sequestrare il primo che passa e chiedere milioni di dollari di riscatto?

- No, non uno a caso, una che conosco. Una ragazzina. E non ho ancora pensato a come fare o quanti soldi chiedere. L'idea mi è venuta solo questa mattina.

Billy posò i gomiti sul tavolo e cominciò a grattarsi la testa.

- Ascolta, ieri sera mi sono sbronzato di brutto e in questo momento non solo dell'umore adatto per le stronzate.

- Se sono qui è solo perché ho assolutamente bisogno di te, - disse Joey. - A chi cazzo potrei chiedere aiuto altrimenti? La ragazza che voglio rapire è la figlia di un'amica di Maureen. Ha circa dieci anni e mi conosce. Non è una cosa che posso fare da solo. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a prenderla e di un posto dove tenerla, per un giorno o due al massimo. Cazzo, magari anche meno. Ti assicuro, è da non credere quanto la amano, i suoi genitori. Non appena si renderanno conto che è scomparsa sborseranno qualsiasi cifra per riaverla indietro.

Billy scosse lentamente la testa, sorridendo come se stesse pensando a qualcosa di divertente, poi andò al lavello. Tolse i piatti sporchi in cima alla pila, e si chinò sul rubinetto aperto per bagnarsi la faccia. Si rialzò in piedi, asciugandosi il viso e la barba con uno strofinaccio sporco che poi si passò sulla testa.

- Quando mi hai chiamato sapevo che aveva a che fare con il gioco, - disse. - Pensavo che volessi andare qualche giorno ad Atlantic City a giocare a black-jack e a scopare qualche troia, come ai vecchi tempi. E invece arrivi qui con il muso sfasciato e mi sbatti in faccia questa cazzata del rapimento, e tutte le tue stronzate. A questo punto non vedo l'ora di tornarmene a letto a dormire.

- Hai detto che hai bisogno di soldi, giusto?

Billy lo fissò, con la bocca mezza spalancata. Prima dell'incidente non aveva mai avuto quello sguardo vacuo e perso nel vuoto, pensò Joey.

- E con questo? - disse Billy.

- Be', - rispose Joey, - magari per te è stata una fortuna che ti abbia chiamato. Anche tu avrai la tua parte, ovviamente. Quell'uomo, il padre della ragazza, è ricco sfondato. Lo stronzo lavora nella pubblicità e vive in un palazzo di lusso con tanto di portiere nell'Upper East Side. Credo abbia almeno duecentomila dollari nascosti da qualche parte, quindi cosa ci costa chiedergliene cinquantamila? Sarebbe a dire venticinquemila per uno, e tu non dovrai fare assolutamente niente. Soltanto tenere la ragazzina nello scantinato per un giorno, due al massimo.

Billy aveva ancora la bocca mezza aperta e gli occhi incrociati come se si stesse fissando la punta del naso. Poco dopo, come se qualche ingranaggio inceppato avesse ripreso a funzionare, gli occhi tornarono normali e parve riprendersi.

- Raccontami di nuovo tutto dall'inizio, - disse. - Chi sarebbe questa ragazzina?

10

Quando andava a correre, David non faceva mai più di due giri intorno al lago artificiale Jackie Onassis, ma quel giorno decise di farne un terzo per scaricare lo stress che si sentiva in corpo. Seguendo il sentiero di ghiaia accelerò il passo, facendo mulinare le braccia con tanta foga che i pugni gli arrivavano all'altezza del viso. Faceva lo slalom tra gli altri che correvano, urtando contro qualcuno e inseguito dalle grida "Fai attenzione!" o "Coglione!" Si sentiva la testa leggera, l'ebbrezza dell'atleta, e aprì la giacca a vento, lasciando che l'aria gelida gli rinfrescasse il petto sudato.

Fissò lo sguardo su un lampione, a un centinaio di metri di distanza. Più vicino a lui, a circa cinquanta metri, notò un uomo tarchiato che indossava un voluminoso piumino invernale e che correva procedendo con grande lentezza. Si disse che, se avesse raggiunto il lampione prima del grassone, Amy Lee l'avrebbe lasciato in pace per sempre. Ovviamente non sembrava possibile che lui non arrivasse per primo - questo era il punto.

Accelerò il passo e a ogni falcata pareva guadagnare terreno. Qualche secondo appena e si era già avvicinato di molto, ma il 'traguardo' distava ancora poche decine di metri. Poi, come se sapesse di partecipare a una gara, l'uomo cominciò a correre più forte. Anche David accelerò, mandando quasi a gambe all'aria un'anziana signora che proveniva dalla direzione opposta. Il grassone fu però molto più veloce e raggiunse il lampione prima di lui.

David interpretò la sconfitta come un segnale dell'ira divina. Smise di correre, improvvisamente esausto, temendo di svenire da un momento all'altro. Già si immaginava la scena: gli infermieri del pronto soccorso che arrivavano per portare via il suo corpo su una barella, mentre la folla si raccoglieva per assistere allo spettacolo. Smise di camminare cercando di riprendere fiato, le mani appoggiate sulla staccionata che divideva il sentiero dal laghetto.

Meno di ventiquattro ore prima aveva subito l'ultimo 'atto terroristico' da parte di Amy. Sabato mattina era andato in ufficio per mettersi in pari con il lavoro. Era rilassante starsene lì quando non c'era nessuno, senza alcuna distrazione. Quando tornò a casa, verso le tre del pomeriggio, sentì odore di sigaretta. Seguendo le tracce di fumo arrivò in camera da letto, dove Leslie era seduta a gambe incrociate sul letto con accanto un portacenere pieno di mozziconi. Tra l'indice e il medio teneva una sigaretta, fumata per metà.

- Cosa è successo? - chiese David.

All'improvviso si era ricordato che l'anno prima suo padre aveva subito un inter-

vento di by-pass coronarico. Si chiese se fosse morto qualcuno.

- Non ti preoccupare, - disse Leslie, sentendo il tono allarmato di David. - Avevo voglia di fumarmi un paio di sigarette, tutto qui. Cosa c'è di male?

- Ma tu non fumi, - rispose David.

Lei spense il televisore con il telecomando, poi spense la sigaretta nel portacenere.

- Devo parlarti di una cosa che mi è successa oggi.

In quel momento David si chiese se le sigarette avessero qualcosa a che fare con Amy Lee. Decise di restare calmo e di fare come se non fosse successo niente.

- Apriamo le finestre, - suggerì David. - Facciamo circolare un po' d'aria.

- Hai sentito quello che ho detto? - chiese Leslie. - Devo dirti una cosa che per me è molto importante.

- Avanti, parla, - disse David aprendo la finestra all'aria e ai rumori lontani di sirene e traffico. - Chi te lo impedisce?

- C'è qualche problema?

- Problema? - chiese David. - Perché mai dovrebbe esserci qualche problema?

- Sembri preoccupato per qualcosa.

- È il fumo della sigaretta, - disse David, cercando di non sembrare irritato. - Sai che sono allergico. Non capisco perché ti sia messa a fumare. Vuoi forse morire di cancro?

- È successo qualcosa al lavoro?

- No, - rispose David, quasi gridando. Tirò la corda delle veneziane con troppa forza e la tapparella uscì dai sostegni. Doveva assolutamente controllarsi. - E il fumo, - disse con decisione. - Sai che non lo sopporto.

- Ricordi che ti avevo detto di aver incontrato una donna cinese da Macy's?

Sempre con la faccia rivolta alla finestra, David chiuse gli occhi.

- Una cinese?

- Sì, quella che mi aveva raccontato di avere dei problemi con il suo ragazzo.

David si sentì morire.

- Ah, *quella.*

- Non ci crederai mai. Oggi l'ho incontrata da Gristede.

- Davvero?

- Una strana coincidenza, non credi? All'inizio non ci ho dato troppo peso, ma poi mi sono chiesta: quante sono le probabilità che a New York succeda una cosa del genere? Ci ho pensato molto, soprattutto quando mi ha detto di essere una sensitiva e che sapeva tutto di noi.

- Di *noi?*

- Sapeva il mio nome, anche se sono abbastanza sicura di non averglielo mai detto, e sapeva perfino il tuo. Ha detto che sapeva quelle cose perché poteva leggere la mia aura. Poi mi ha detto che la mia vita è piena di traumi e di tensioni, e che tu stai facendo delle cose che mi fanno soffrire. Secondo lei tu hai dei segreti che non vuoi confessare e io dovrei tirarteli fuori.

David stava provando a risistemare la tapparella, ma questa gli sfuggì di mano e cadde rovinosamente sul pavimento.

- Cazzo. Odio questi maledetti aggeggi.

- Mi stai ascoltando?

- Sì, - rispose David, sempre rivolto verso la finestra.

- Allora, cosa ne pensi? Non credi che sia molto strano?

- Non credo che sia poi *così* strano.

- Che vuoi dire? Penso che quella donna sia una pazza. Avevo paura che mi avrebbe seguita fino a casa.

- Dubito che l'avrebbe fatto.

- Davvero? E perché ne sei così sicuro?

- Perché, come hai appena detto, probabilmente lei… voglio dire, probabilmente è pazza. Scommetto che cerca sempre di attaccare bottone al supermercato o nei grandi magazzini.

- Ma conosceva i nostri nomi. Sembrava che sapesse tutto di noi. Non riesco a credere che questa cosa non ti faccia nessun effetto.

Finalmente David riuscì a incastrare al suo posto la tapparella e si girò verso Leslie.

- Ecco fatto. Adesso non cadrà più. Sai, dovremmo cambiare queste tapparelle. Da quanto tempo le abbiamo?

- Ricordo ancora i suoi occhi, - disse Leslie. - Aveva uno sguardo da folle. Credo che non abbia mai sbattuto le palpebre.

- Non ci pensare, - disse David. - Ormai è tutto finito.

- E le cose che ha detto?

- Sai bene che tutte queste storie paranormali sono solo un mucchio di stronzate. Probabilmente è stata fortunata e ha azzeccato un paio di cose. David non è certo il nome più strano del mondo. Se tu non glielo avessi confermato probabilmente avrebbe provato con 'Bob', 'Jim', 'Harry' e tutti gli altri nomi che esistono finché non avesse indovinato quello giusto. Non è certamente una cosa da stare svegli la notte. E comunque fammi un favore: se hai intenzione di fumare ancora, fallo fuori in terrazza.

David uscì dalla camera da letto. Dal corridoio annunciò che sarebbe sceso nell'atrio a ritirare la posta. Mentre aspettava l'ascensore si appoggiò al muro, cercando di riacquistare il controllo. Sudava così tanto che sentiva il suo stesso odore. Considerate le circostanze, pensò di essersi comportato abbastanza bene, ma forse Leslie sapeva già tutto. Forse voleva soltanto spingerlo a confessare.

Nell'atrio il portiere gli parlò, ma lui era così assorto nei suoi pensieri che fu costretto a chiedergli di ripetere.

- C'è una lettera per sua moglie.

- Una lettera?

Il portiere, un giovane di colore che lavorava soltanto il fine settimana, aveva in mano una busta bianca. Qualcuno ci aveva scritto sopra LESLIE con un pennarello nero.

- Chi l'ha portata?

- Una donna.

- Quando?

- Mezz'ora fa.

- Che aspetto aveva?

- Era una cinese. Magra.

David si spostò in fondo all'atrio, lontano dagli ascensori, e aprì la busta. Dentro

c'era un foglio strappato da un quaderno, con il bordo seghettato. Rilesse il messaggio varie volte, anche se non c'era niente di particolarmente difficile.

È STATO UN PIACERE SCOPARE CON TUO MARITO.
CON AFFETTO,
LA TUA SENSITIVA PREFERITA

Rimase nell'angolo, cercando di non farsi prendere da un altro attacco di panico. Non capiva cosa avesse fatto di male per meritarsi un supplizio simile. Decise che era ridicolo continuare ad andare avanti in quel modo. Alla fine Leslie l'avrebbe scoperto ed era meglio che fosse lui a confessarle tutto. Strappò il messaggio in mille pezzi e se li infilò in tasca. Le avrebbe raccontato tutto. A quel punto, qualsiasi cosa fosse successa sarebbe stata comunque meglio di quella tortura.

Quando tornò nell'appartamento, Leslie si stava versando una bibita dietetica.

- Devo dirti una cosa. Una cosa molto importante, - disse David.

- Di che cosa si tratta? - chiese Leslie.

Il coraggio di David si perse da qualche parte tra il suo cervello e la bocca. Ricordò come era rimasto sconvolto, a dodici anni, quando aveva scoperto che i genitori stavano per divorziare. Jessica aveva solo dieci anni, per lei sarebbe stato un trauma ancora maggiore. In quel momento la sua vita era così felice che sembrava una follia rovinarle tutto.

- Ti amo, - disse David, serio. Leslie sembrò confusa, ma poi sorrise.

- Ti amo anch'io.

Quella sera David, Leslie e Jessica avevano programmato di restare a casa a guardare una videocassetta. Di solito David andava da solo al Blockbuster sulla Second Avenue, ma quella sera insistette affinché ci andassero tutti insieme. Anche se non aveva idea di cosa avrebbe fatto se Amy gli si fosse avvicinata mentre camminavano per strada, temeva che lei telefonasse non appena fosse uscito.

Quando rientrarono il telefono stava squillando. David corse a rispondere, ma avevano già riattaccato. Senza fermarsi si precipitò nello studio a controllare la segreteria telefonica e vide il numero 3 lampeggiare sul display. Disse a Leslie che doveva fare una telefonata importante a un cliente e ascoltò i messaggi a basso volume. Come temeva, Amy aveva lasciato tre messaggi. Nel primo diceva: "Ciao David, sono Amy, chiamami". Nel secondo messaggio, con voce più sexy: "Ciao David, sono qui stesa sul letto e penso a te. Mi manchi. Chiamami". Nel terzo infine cantava: *"Ho chiamato solo per dirti che ti amo…"* e poi aggiungeva: "Per piacere, David, chiamami".

Respirando con affanno, chiamò il servizio informazioni per sapere il numero di telefono di Amy. Ma lei non era sull'elenco. Per un momento non seppe cosa fare, poi ebbe l'idea. Digitò *69 per richiamare l'ultimo numero in segreteria. Amy rispose al terzo squillo. David, con un filo di voce, le disse che le voleva molto bene, ma cercare di distruggere la sua famiglia non era certo il modo migliore per cominciare una nuova vita insieme. Le disse che aveva intenzione di lasciare Leslie, ma che non poteva farlo da un giorno all'altro. La scongiurò di aspettare almeno un'altra settimana. Amy rispose che aveva aspettato abbastanza e che era stanca delle sue bugie. Se David non avesse confessato subito a Leslie che amava un'altra donna ci avrebbe pensa-

to lei a dirglielo. Jessica bussò alla porta dello studio, voleva sapere quanto dovessero aspettarlo ancora. David rispose che avrebbe finito in un minuto. Con voce soffocata implorò Amy di concedergli fino a lunedì sera. Le disse che anche lui le voleva molto bene e che se lei ricambiava il suo affetto avrebbe dovuto concedergli un po' di tempo. Queste parole sembrarono ottenere un qualche effetto su Amy. Dopo un lungo silenzio disse che gli avrebbe dato tempo fino a lunedì, ma lo avvertì che non avrebbe aspettato oltre. Poi gli disse che le mancava e gli augurò la buonanotte.

David non riuscì a concentrarsi sul film, l'ultimo della Disney appena uscito in cassetta. Mentre Jessica e Leslie guardavano assorte, mangiando un gelato allo yogurt, David si chiedeva cosa avrebbe fatto lunedì. Aveva soltanto guadagnato un po' di tempo, appena due giorni, ma non aveva risolto niente. Anzi, le cose erano addirittura peggiorate. Si pentì di aver detto a Amy di "volerle molto bene". E se avesse registrato la conversazione e l'avesse fatta sentire a Leslie insieme all'altra cassetta? Guardando Jessica seduta a gambe incrociate di fronte alla televisione, si rese conto di quanto avesse da perdere.

A metà del film Leslie mise la cassetta in pausa e disse che doveva andare in bagno.

- Mamma sta male, - disse Jessica.

- Male? - chiese David, con la mente ancora da un'altra parte.

- È tutta la settimana che vomita. Dice di avere un virus, ma io non ci credo.

- Perché?

- Credo che sia qualcos'altro.

Quando Leslie tornò, poco dopo, David le chiese se andava tutto bene.

- Certo, - rispose lei. - Perché?

David capì che Leslie sapeva tutto. Anche se forse non ancora a livello cosciente, il suo subconscio ne era consapevole. Ecco perché soffriva allo stomaco.

Più tardi, mentre Leslie indossava la camicia da notte, lui notò che il grasso dalle cosce le stava sparendo e che aveva la pancia più piatta del solito. A occhio e croce aveva perso cinque chili. Forse quel virus allo stomaco non era del tutto negativo.

- Cosa fai?

David continuò a baciarle il collo, e a mordicchiarglielo. Più tardi, mentre giacevano al buio l'uno accanto all'altra, Leslie gli chiese a che cosa stesse pensando. David ormai l'aveva capito, lei sapeva tutto.

Aveva deciso di non permettere a Amy di rovinargli la domenica. Nel pomeriggio, dopo essere andato a fare jogging, accompagnò Jessica al Museo di Storia Naturale, mentre Leslie rimaneva a casa a preparare una bella cenetta. Jessica aveva superato la passione per i dinosauri di qualche anno prima, e adesso era affascinata dalle mostre sull'ecosistema. Sembrava conoscesse il problema del surriscaldamento del globo terrestre meglio di molti meteorologi, e il suo più grande sogno era quello di fare la meteorologa per il notiziario di Channel Two.

David era estremamente orgoglioso di lei. Sebbene avesse sempre voluto un maschio e avesse ammesso apertamente la sua delusione quando l'ecografia non aveva mostrato un pene, con il tempo aveva cominciato a volerle talmente bene da non desiderare altri figli. Leslie era d'accordo con lui e poco dopo la nascita di Jessica si era

fatta legare le tube.

Jessica faceva da guida all'interno del museo, quasi fosse il suo palazzo privato. Pranzarono in una pizzeria sulla Columbus Avenue e passarono il resto del pomeriggio al Planetario Hayden. David trascorse una giornata così bella che quando tornarono a casa aveva dimenticato non solo che il giorno dopo era lunedì, ma anche l'esistenza di Amy Lee.

Più tardi, mentre Leslie aiutava Jessica a fare i compiti, David cercò di dedicarsi a un progetto a cui stava lavorando per un cliente. Il cliente era un gioielliere italiano: fino a quel momento aveva fatto pubblicità soltanto sulla carta stampata, ma ora aveva intenzione di utilizzare anche la televisione. David stava elaborando la sua proposta in base ai dati demografici che aveva raccolto e a un preventivo di spesa. Aveva tutto il potenziale per trasformarsi in un progetto multimilionario, ma lui faticava a concentrarsi sul lavoro. Non riusciva a trovare una posizione comoda sulla sedia girevole e continuava a far scorrere all'indietro le pagine sullo schermo del computer per rileggere quello che aveva appena scritto.

Quando entrò in camera da letto, Leslie era ancora sveglia e stava sfogliando *Allure,* una rivista femminile. Gli disse che non si sentiva tanto bene e che non aveva voglia di fare l'amore, il che per David non presentava alcun problema. Ma lui non riusciva a prendere sonno e alla fine se ne andò in salotto a guardare la TV. Un messaggio promozionale su un nuovo attrezzo per sviluppare gli addominali lo annoiò tanto da farlo addormentare. Quando si svegliò ebbe l'impressione di aver dormito soltanto pochi minuti: una striscia di sole mattutino penetrava dalle tapparelle, dandogli fastidio agli occhi. Gli sembrava il giorno della sua esecuzione. Si sentiva così esausto da non riuscire a muoversi, tuttavia il cuore gli batteva forte come se avesse bevuto cinque tazze di caffè.

Per il resto era un tipico lunedì mattina tra le mura domestiche. Leslie stava aiutando Jessica a prepararsi per la scuola mentre il caffè aspettava David sul tavolo. Quando Leslie entrò in cucina si era già messa addosso il visone.

- Oggi nevicherà, - disse.

- Quanto?

- Dicono una trentina di centimetri. Dipende da come la bufera si sposterà lungo la costa.

- Probabilmente è una balla. Quelli delle previsioni del tempo dicono sempre un sacco di stronzate.

Gli sembrava che il cervello funzionasse per conto suo. Diceva le cose che dicono tutti quando è prevista una bufera di neve, e rispondeva in modo del tutto automatico. Pensò che avrebbe anche potuto essere distante da lì. Chiunque altro, perfino un robot, avrebbe potuto facilmente sostituirlo nel ruolo di marito e di padre.

Jessica era euforica, tutta eccitata per la bufera in arrivo.

- Ho visto in TV le foto scattate dal satellite. La bufera coprirà completamente la costa. Sarà la più grossa della storia di New York!

- Davvero? - chiese David fingendosi interessato.

- Certo, - rispose Jessica fiduciosa. - Dovrei esserci io alla TV a fare le previsioni del tempo.

- Un giorno ci sarai, patatina, - la rassicurò David.

Quando Jessica fu pronta per andare a scuola, David provò un improvviso senso di perdita, come se fosse l'ultima volta che la vedeva. Mentre la baciava sulla testa e l'abbracciava per salutarla, cercò di fissare la felicità della figlia nella memoria con la massima precisione possibile, perché sapeva che un momento così felice avrebbe potuto non capitare più. Poi baciò Leslie per salutarla, sperando che riuscisse a perdonarlo.

Come al solito prese un taxi per andare al lavoro. Quando scese davanti al palazzo in cui si trovava il suo ufficio cominciavano a cadere i primi fiocchi di neve. Guardandoli turbinare a mezz'aria pregò nuovamente che succedesse un miracolo.

Si immaginava che Amy lo stesse aspettando nel suo ufficio. Invece non era lì, ma lui sapeva bene che non c'era niente di cui rallegrarsi. Conoscendola, per tenerlo sotto pressione il più possibile lei stava probabilmente scegliendo il momento giusto per comparire. Cercò di lavorare al progetto, ma pensieri angoscianti continuavano a tormentarlo. Fece una pausa per andare a massaggiarsi sulla testa un'altra fialetta di Minoxidil, ma sapeva che era totalmente inutile. Il gene della calvizie si trasmetteva per via materna, e gli zii materni avevano la testa liscia come una palla da biliardo, come pure il nonno materno. Si immaginò calvo e solo, in un appartamento all'interno di un palazzo senza ascensore. Forse Jessica non avrebbe voluto passare con lui nemmeno il fine settimana.

Durante la mattinata, nel corso della riunione settimanale, continuò a meditare sul suo futuro incerto. Più di una persona gli chiese se stesse bene. Lui rispose in modo vago, anche se si rendeva conto di avere un'aria piuttosto strana, ma non gliene importava affatto.

Verso mezzogiorno Eric entrò nel suo ufficio.

- Bufera? - chiese David. - Quale bufera?

Ruotò sulla sedia per scostare le tende e guardare fuori: c'era un bianco così intenso che non riusciva neanche a vedere la Second Avenue.

- E dicono che il grosso deve ancora venire, - disse Eric. - Arriverà verso sera.

- Mia figlia è un genio, - disse David.

- Tua figlia?

- Ha detto che sarebbe stata una bufera enorme.

- Tutte le previsioni del tempo ne stanno parlando da una settimana, - disse Eric.

- Stai dicendo che mia figlia non è un genio?

- Io…

- Non l'hai neanche conosciuta, - scattò David. - E la bambina più intelligente della scuola. E probabilmente è più intelligente della maggior parte delle persone che lavorano qui dentro.

- Sono sicuro che è così, - si scusò Eric. - Be', anche a me ha fatto piacere scambiare due chiacchiere con te.

- Aspetta Eric, ti chiedo scusa, - disse David. - Non andartene.

Eric si fermò davanti alla porta, poi tornò indietro. - Forse oggi sono un po' nervoso, - continuò David.

- Un po'? - esclamò Eric. - Qui sono tutti preoccupati per te, amico. Fammi indovinare. Non avrà mica a che fare con Amy Lee?

- Chiudi a chiave.

Eric girò la chiave nella serratura e David gli disse di sedersi. Poi cominciò: - Sta tormentando me e Leslie in modo vergognoso.

- Leslie lo sa?

- Credo che abbia intuito qualcosa. Comunque è solo questione di tempo, prima o poi ne avrà la certezza.

David gli raccontò tutto quello che era successo durante il fine settimana, perfino dell'ultimatum di Amy. Eric ogni tanto sbottava qualcosa, ma per la maggior parte del tempo lo ascoltò seduto in silenzio, scuotendo la testa a intervalli. Quando David ebbe terminato il suo racconto, Eric sbottò: - È pazzesco, David. Devi fare qualcosa.

- Ma che cosa?

- Minacciala anche tu. Dille che userai le fotografie e i messaggi che ti ha mandato per farla licenziare.

- Questo non farebbe che peggiorare le cose. Le manca qualche rotella, te lo garantisco. E poi non mi crederà mai, perché sa che l'unica cosa che mi preoccupa è che Leslie venga a sapere di questa storia.

- Perché allora non registri una cassetta mentre Amy cerca di ricattarti? Se la farai ascoltare a Leslie forse lei capirà.

- Capirà cosa? Non esiste un modo carino per confessare a tua moglie che l'hai tradita. Cosa potrei dirle? "Lei però stava cercando di ricattarmi. Allora va tutto bene, tesoro?" Funzionerà di certo.

- Cosa pensi di fare allora?

- Le dirò che può fare quello che vuole. Se vuole mandare lettere a Leslie, telefonarle, seguirla al supermercato, che faccia pure. Quello che vuole. Ma non ho intenzione di sopportare ancora tutte queste cazzate.

- Ti rendi conto di quello che potrebbe succedere quando tornerai a casa stasera?

- Qualsiasi cosa succeda me la merito, - rispose David. - Se adesso mi ritrovo in questa situazione la colpa è soltanto mia.

- No, non ha senso, - esclamò Eric. - Non si possono controllare le persone. Come potevi sapere che avrebbe dato i numeri?

- Avrei potuto darci un taglio prima. Prima che le cose precipitassero.

- È facile parlare adesso.

- No, - disse David scrollando la testa. - Sono stato io a *lasciare* che la storia prendesse questa piega. L'altro giorno non te ne ho accennato, ma purtroppo le ho detto cose che avrebbe anche potuto fraintendere.

- Per esempio?

- Parecchie cose… che differenza fa? Il punto è che adesso devo assumermi le mie responsabilità. Sono stato un marito e un padre di merda, e questa è la mia ricompensa.

- Be', se ti serve una mano stasera posso venire a casa con te, o magari noi quattro potremmo andare a cena fuori. Posso chiamare Debbie al lavoro e vedere se è libera…

- Grazie dell'invito, - rispose David, - ma credo che riuscirò a cavarmela da solo.

Che cazzata madornale, pensò non appena Eric uscì dal suo ufficio. A casa, quando Leslie l'avrebbe assalito, non sarebbe mai riuscito a *cavarsela.* Si immaginò l'intera scena: Leslie che gridava e imprecava mentre Jessica rimaneva immobile a guardarli.

Si rese conto che se Leslie lo avesse sbattuto fuori dall'appartamento non avrebbe avuto nessun posto dove andare. Probabilmente sarebbe dovuto tornare dalla madre e dal patrigno a Long Island, nella sua vecchia stanza. Le pareti erano ancora tappezzate di adesivi e di poster delle star del baseball come Hank Aaron e Willie Mays.

David non rispose al telefono per tutto il pomeriggio. Verso le tre il telefono squillò insistentemente e lui pensò fosse Amy, per sapere se avesse raccontato a Leslie tutta la storia. Ma se Amy voleva parlargli doveva venire lì di persona. Non ascoltò neppure i messaggi, perché il solo pensiero di sentire la sua voce gli faceva venire il voltastomaco.

Erano le cinque meno dieci. Se Amy aveva davvero intenzione di farsi vedere nel suo ufficio, David non sapeva perché ci mettesse così tanto. Ora la neve cadeva molto fitta, e lui pensò che lei poteva aver deciso di non venire affatto al lavoro. O magari aveva cambiato idea all'improvviso: si era svegliata la mattina e aveva capito di essere pazza.

Quasi tutti in ufficio erano andati via prima del solito, in modo da evitare la bufera. Mentre si metteva il cappotto e i guanti, David si accorse che c'era uno strano silenzio. Di solito a quell'ora si sentivano squillare i telefoni, la gente parlare e, da fuori, le automobili e le sirene. Ma adesso non si sentiva praticamente nessun rumore.

Quando aprì la porta dell'ufficio, Amy era lì ferma che lo aspettava, con un cappotto di lana nero e un cappello in tinta. - Ora sei pronto a passare il resto della tua vita con me? - gli chiese.

11

Leslie non riusciva a credere di pesare solo cinquanta chili. I casi erano due: o la bilancia era rotta oppure negli ultimi due giorni aveva perso quasi due chili. Eppure aveva l'impressione di essere ingrassata almeno di tre. Guardandosi allo specchio sulla porta della camera da letto si accorse che le cosce strofinavano ancora una contro l'altra e che sul sedere aveva ancora quella disgustosa pelle a buccia d'arancia. Ricordò a se stessa che quello era il suo 'specchio magro', e quindi era molto probabile che in realtà avesse un aspetto ancora più gelatinoso e ripugnante.

Sentì i cracker che aveva appena mangiato bloccati nell'esofago e si precipitò in bagno. Ma proprio mentre si stava inginocchiando sulla tazza, Jessica bussò alla porta e disse: - Mamma, farò tardi a scuola.

Si sforzò di non vomitare, ma non fu facile. Chiuse gli occhi, serrò le labbra e fece di tutto per reprimere i conati. Li stava già digerendo, i cracker, ma era pentita di averli messi in bocca. Probabilmente sarebbe ingrassata di un altro chilo quando la bilancia *doveva* segnarne almeno tre in meno. Per rimediare avrebbe dovuto saltare il pranzo e mangiare un'insalata scondita per cena.

Poi, mentre si premeva sui fianchi e controllava il giro vita, le venne in mente il dottor Sloan, lo psichiatra da cui l'avevano mandata i genitori quando aveva sedici anni. Le aveva detto che l'ossessione per il cibo e il peso erano spesso il riflesso di altri problemi familiari. Aveva collegato la sua anoressia adolescenziale alla nevrosi provocata dal fatto che la madre era una superstite dell'Olocausto. Leslie non sapeva se crederci o meno, ma adesso stava cominciando a chiedersi se i suoi disturbi alimentari fossero in qualche modo riconducibili a David.

Mentre la sera prima stavano facendo l'amore, le era sembrato di subire un'aggressione. In quel momento aveva pensato che fosse colpa sua, di essere lei ad avere problemi. Si sentiva senza passione, paranoica, magari era perfino una lesbica repressa. Ma decise che la colpa non era soltanto sua. Infatti, negli ultimi tempi David aveva cominciato a comportarsi in modo freddo e distaccato, e quando gli aveva raccontato della donna che la stava importunando lui non era stato comprensivo e non si era nemmeno offerto di aiutarla. Leslie era così infuriata che sbatté la tavoletta del water, e tirò lo sciacquone con tanta violenza che per poco non le rimase la maniglia in mano.

Poi, mentre l'acqua turbinava nello scarico, si chiese se fosse possibile che David avesse una storia con un'altra donna. Questo avrebbe spiegato perché spesso rimaneva in ufficio fino a tardi, la sua freddezza a letto e la sua distrazione cronica. David però era un pessimo bugiardo, e Leslie non riusciva a credere che avesse un'altra rela-

zione e non si lasciasse scappare niente.

Mentre accompagnava Jessica a scuola cominciarono a cadere i primi fiocchi di neve.

- Ecco che comincia la bufera, - esclamò la bambina. - E vedrai come sarà oggi pomeriggio.

Leslie era immersa nei suoi pensieri e si stava chiedendo se quella cinese la stesse di nuovo seguendo.

- Più veloce, tesoro, - disse. - Non vorrai mica arrivare tardi. E, mentre camminava, si accese una sigaretta.

- È lei, la bionda con la sigaretta, - disse Joey a Billy. - La bambina si chiama Jessica.

Erano nella LeSabre di Billy e procedevano lentamente lungo la Settantasettesima Strada Est. Joey era rannicchiato sul sedile del passeggero e sbirciava da sopra il cruscotto.

- È carina, - commentò Billy.

- Non è il tuo tipo, credimi, - rispose Joey - È una donna ricca dell'Upper East Side. Non va nemmeno a lavorare. Va solo per negozi e non fa un cazzo tutto il giorno. Comunque, ed è questo che conta, devi trovare un modo per far salire la bambina in macchina. Devi agire in fretta, ma non *troppo* in fretta. È un bene che oggi stia nevicando, magari faranno uscire i bambini prima del solito. Se non riesci a prenderla oggi non ti preoccupare, puoi sempre farlo domani. In ogni caso non fare cazzate e soprattutto non farti beccare. Ma mi stai ascoltando?

Billy aveva lo sguardo fisso fuori dal finestrino.

- È una donna ricca dell'Upper East Side.

- Sto cercando di spiegarti quello che devi fare. Impegno e massima concentrazione, perché non possiamo permetterci di fallire. Ti stai concentrando? Allora, dove ti devi appostare con la macchina?

- Davanti alla scuola.

- No, te l'ho già detto, mettiti un po' più lontano, per esempio accanto a quell'idrante. Se un poliziotto ti dice che devi spostarti, fai il giro dell'isolato e torna dov'eri, o comunque lì vicino. Quando la vedi uscire da scuola, avvicinati con la macchina. Mi raccomando, ricordati di metterti il passamontagna. Dille che è stata sua madre a chiederti di andarla a prendere. Dille che sei un autista. È una ragazzina intelligente e probabilmente non ti crederà, quindi dovrai essere molto convincente. Comincia a fare dei nomi. Sua madre si chiama Leslie, ricordatelo, e suo padre David. Leslie e David Sussman.

- Ha proprio un bel culetto.

In quel momento Leslie stava salutando Jessica davanti alla scuola, e Joey non capiva a quale delle due Billy si stesse riferendo.

- Smettila di fare il cazzone, - disse Joey. - Non puoi mandare tutto a puttane, quindi è meglio essere sicuri che tu abbia capito tutto. Devi spiegarle perché la madre ha voluto che andassi a prenderla. Raccontale che suo padre ha avuto un incidente e lo hanno portato in ospedale.

- La pianti di dirmi cosa cazzo devo fare?

Billy sembrava davvero un malato di mente, e Joey ripensò a quegli psicotici che vedeva sempre all'ippodromo o nelle sale scommesse.

- Va bene, calmati, d'accordo?

- Allora piantala, - rispose Billy. - Piantala, capito? Smettila di trattarmi come se avessi due anni, maledizione. Respirando affannosamente Billy appoggiò la testa sul volante. Dopo avergli lasciato un paio di secondi di tregua, Joey lo incalzò: - Sei matto a gridare in questo modo, cazzo? Vuoi che la gente si giri a guardarti in faccia? Così quando si saprà che oggi una bambina è stata rapita qualcuno dirà "Mi ricordo di aver visto un uomo vicino alla scuola su una Buick azzurra". Ritieniti fortunato che nessuno abbia ancora preso il numero di targa.

Billy aveva sempre la fronte appoggiata al volante.

- Mi dispiace, - disse, - d'accordo? Mi dispiace, cazzo.

- Forse dovremmo tornarcene a casa e aspettare fino a domani, - rispose Joey.

- Domani un cazzo, - esclamò improvvisamente Billy, con uno scatto. - Stamattina mi sono alzato alle sei per venirti a prendere. Credi che abbia voglia di alzarmi alle sei anche domani? Levatelo dalla testa. O lo facciamo oggi o mai più.

Guardando gli occhi di Billy iniettati di sangue e le vene gonfie sulle tempie, Joey si chiese se quella del rapimento fosse stata veramente una buona idea.

Quando Leslie aprì la porta di casa e sentì squillare il telefono era sicura che si trattasse di Amy. Si era procurata chissà come il suo numero e adesso la chiamava per farle altre previsioni paranormali. Sulle prime pensò di lasciar rispondere la segreteria telefonica, ma poi decise che non poteva accettare che un'estranea si intromettesse nella sua vita privata. Rispose al telefono dopo il terzo squillo.

- Pronto, Leslie?

Era Maureen. Leslie espirò profondamente e rispose: - Sono appena rientrata in casa.

- Neanch'io posso stare molto al telefono, sono in ufficio. Però ascolta, ci sono grandi novità: ho seguito il tuo consiglio.

Leslie non aveva idea di che cosa Maureen stesse parlando.

- Il mio consiglio?

- Ti ricordi, l'altra sera, quando mi hai detto di provare a sorridere a qualche bell'uomo? Be', l'ho fatto. Ero al pronto soccorso dell'ospedale St. Vincent. Joey era stato aggredito…

- Aggredito?

- Niente di grave. È stato l'altra sera, dopo che siamo rientrati da casa vostra. Stava portando fuori la spazzatura e un barbone gli è saltato addosso.

- Oh mio Dio…

- Gli hanno dato qualche punto, ma adesso sta bene. Comunque, quando ero in sala d'attesa e stavo aspettando che lui uscisse, ho notato un uomo seduto di fronte a me. Era alto e biondo, molto bello. Stavo per fare finta di niente quando mi sono ricordata del tuo consiglio, e mi sono detta "Perché no?". Così gli ho sorriso. In un primo momento è parso un po' sorpreso e io ho avuto paura di essere ridicola, poi però mi ha restituito il sorriso. Non crederai mai a quello che è successo dopo. Si è alzato ed è venuto a sedersi vicino a me. In un batter d'occhio stavamo già parlando. Lui era bel-

lo da non crederci. Aveva i capelli biondi e gli occhi alla Paul Newman. Mi ha detto che stava aspettando il fratello ricoverato per un attacco d'asma e poi mi ha chiesto chi stavo aspettando. Mi conosci, non dico mai bugie, ma questa volta mi è venuto spontaneo. Per fortuna non avevo la fede, e gli ho detto che stavo aspettando mio zio Joey, - disse Maureen, mettendosi a ridere. - Così abbiamo continuato a parlare. Mi ha raccontato tutto del suo lavoro. È il responsabile delle vendite di una ditta di tappeti. Quando il fratello esce dal pronto soccorso e loro stanno per andarsene, lui - si chiama Pete - mi chiede se mi va di pranzare assieme lunedì. Ancora non riesco a crederci. Mi chiedevo: "Allora è davvero così facile? Perché non ho mai sorriso ai bei ragazzi quando stavo da sola?" Ad ogni modo oggi abbiamo appuntamento per pranzo. Allora, che ne pensi? Credi che sia impazzita?

- Come? - domandò Leslie. Aveva la testa altrove.

- A uscire con quest'uomo, - ripeté Maureen. - Sto facendo una stupidaggine? Voglio dire, so che è una follia, ma credi che dovrei farlo comunque, solo per vedere cosa succede?

- Certo, - rispose Leslie, sentendosi improvvisamente esausta. - Meriti di essere felice.

- Devo proprio dirtelo, - le confessò Maureen, - sono molto emozionata. Non chiudo occhio da due notti ed è come se mi fossi dimenticata di Joey. È una cosa orribile, però mi fa anche sentire bene.

- Sono molto felice per te, - tagliò corto Leslie. - Scusa, ma sono appena rientrata a casa…

- Oh, comunque anch'io devo andare, sta arrivando il mio capo. Volevo solo ringraziarti. Avevi assolutamente ragione. Era meglio se ti davo ascolto già parecchio tempo fa.

Circa venti minuti più tardi, dopo aver fatto colazione con due fette di pane tostato e un po' di ricotta, Leslie si sentiva ancora agitata. Non riusciva a capirne il motivo, e decise che la telefonata di Maureen forse c'entrava qualcosa. Anche se era contenta che Maureen si fosse messa a cercare un'alternativa a quel fallito del marito, non riusciva ad accettare il fatto che lei fosse felice. La sua insicurezza era una cosa su cui Leslie aveva sempre potuto contare. Per quanto male potessero andare le cose a lei, a Maureen andavano sempre un po' peggio. Ma ora, improvvisamente, il loro rapporto era cambiato e lei non ne era affatto contenta.

Passò il resto del pomeriggio stesa sul divano a guardare *soap opera.* Di tanto in tanto interrompevano le trasmissioni per dare gli aggiornamenti sulla bufera di neve. A un certo punto in una delle *soap opera* il suo personaggio preferito stava subendo un trapianto di cuore, e Leslie era talmente coinvolta da quello che stava succedendo sullo schermo che non guardò neppure fuori dalla finestra. Al termine della puntata apparve il conduttore del telegiornale di Channel 7 annunciando che a New York era scattata l'emergenza neve. Leslie guardò la densa foschia bianca fuori dalla finestra, e solo allora le venne in mente che forse avevano fatto uscire Jessica da scuola prima del solito.

Normalmente la scuola finiva alle tre, e ora erano le due. Per sicurezza Leslie telefonò a scuola, e le rispose una segretaria.

- Com'è possibile? - chiese Leslie. - Perché nessuno mi ha avvertito?

La segretaria le spiegò che stavano cercando di avvertire tutte le famiglie per telefono e che le sembrava strano che lei non fosse stata chiamata. Leslie ricordò che mentre guardava la *soap opera* aveva lasciato rispondere la segreteria telefonica due o tre volte.

- Adesso dov'è mia figlia?

- Sarà rimasta a scuola ad aspettarla. I bambini sono stati fatti uscire circa un'ora fa.

Leslie era molto preoccupata. Di solito, quando usciva da scuola, Jessica tornava subito a casa.

Si precipitò a scuola, camminando il più in fretta possibile sui marciapiedi scivolosi e ricoperti di neve. Non si era messa né gli stivali né i guanti, e dopo una decina di minuti non sentiva più le dita dei piedi e delle mani. Non vide Jessica né davanti all'ingresso e neppure nell'atrio, così entrò a cercarla. La scuola era silenziosa, completamente vuota. Andò nell'ufficio del preside e fu sollevata nel vedere la signora Johnson, la donna di colore con cui aveva fatto amicizia durante le ultime riunioni dei genitori.

- Sì, effettivamente ho visto Jessica circa tre quarti d'ora fa. Ha detto che lei le aveva dato il permesso di tornare a casa da sola. Perché? Non è ancora rientrata?

- No, e se devo essere sincera sono molto preoccupata.

- Oh, se fossi in lei non mi preoccuperei più di tanto. I bambini erano elettrizzati all'idea di avere mezza giornata tutta per loro. Sono sicura che è da qualche parte a lanciare palle di neve o sta tornando a casa proprio in questo momento.

Leslie si avviò verso casa, scivolando e inciampando continuamente. In quel momento sembrava che nevicasse più forte, e mentre percorreva la Second Avenue violente folate di vento le gettavano la neve in faccia. Aveva l'impressione di avere camminato tutto il giorno al freddo e sotto la neve quando il portiere le disse di non aver visto Jessica. Cercò di restare calma, ripetendosi che probabilmente la signora Johnson aveva ragione. Jessica era soltanto rimasta fuori a giocare con la neve e a divertirsi. Ma non poteva impedirsi di pensare che fosse successo qualcosa di terribile. Ricordò lo sguardo di Amy quel giorno al supermercato, e la fissità di quegli occhi spalancati che la guardavano senza sbattere le palpebre.

No, doveva controllarsi, aveva tratto conclusioni troppo affrettate. Solo perché una donna l'aveva molestata, non significava che le avesse rapito la figlia. Tornò a scuola, convinta che Jessica fosse lì ad aspettarla. Ma non c'era e, come se non bastasse, il portone della scuola era chiuso. Cercò una cabina telefonica e chiamò David. Rispose la sua casella vocale e lei lasciò un messaggio, dicendogli che la chiamasse a casa il prima possibile. Il portiere non aveva ancora visto Jessica, ed erano già le quattro e dieci. La segreteria telefonica non conteneva messaggi e quando telefonò di nuovo a David rispose ancora la sua casella vocale. Leslie era così disperata che non le venne neppure in mente di cercare David a un altro numero del suo ufficio.

Fece molte altre volte il percorso da casa a scuola. Eppure doveva esserci una spiegazione logica: probabilmente Jessica era a casa di qualche amica a guardare la TV. Alla fine tutto si sarebbe risolto.

Chiamò tutti gli amici di Jessica, ma nessuno sapeva dove fosse. Due ore dopo, quando fuori era buio pesto e la bufera era al massimo dell'intensità, Leslie chiamò la

polizia.

12

- A che cosa pensi?

David fissava fuori dal finestrino la neve che turbinava sferzando i palazzi della Fifth Avenue.

- A niente, - rispose.

- Sai che con me puoi confidarti.

Non riusciva a credere di essere in un taxi insieme a Amy Lee. In ufficio le aveva detto che il suo matrimonio era finito, che era pronto a passare il resto della sua vita con lei. Sapeva che era un comportamento da idiota smidollato, ma quando Jessica lo aveva abbracciato per salutarlo quella mattina, allora aveva perso tutto il suo coraggio. Quella di vedere la figlia solo il fine settimana era un'ipotesi che non riusciva ad accettare, come del resto la possibilità che Jessica non lo volesse vedere mai più.

In taxi Amy gli aveva preso più volte la mano. Ogni volta David gliela lasciava per un po' e poi, lentamente, la scostava. Ora lei gli aveva posato la mano in alto su una gamba. Lui aveva l'impressione di avere la coscia stretta in una morsa.

Sapeva che l'unica via d'uscita da quell'incubo era offrire a Amy del denaro. Aveva oltre dodicimila dollari depositati alla Citybank in un conto al quale Leslie non poteva accedere. Avrebbe cominciato con cinquemila dollari, quindi gliene avrebbe offerti ottomila, poi diecimila, e sarebbe arrivato a dodicimila solo come ultima spiaggia. Qualsiasi cifra superiore a quella avrebbe dovuto prelevarla dal conto comune, e David sapeva che spiegare a Leslie la scomparsa del denaro non sarebbe stato facile.

A causa della neve il taxi non poté svoltare in Morton Street, quindi scesero sulla Seventh Avenue. L'incrocio, di solito pieno di traffico, in quel momento era deserto e stranamente silenzioso. La luce smorta dei lampioni dava alla neve una tonalità arancione. Salendo sul marciapiede Amy scivolò sui tacchi e si aggrappò al braccio di David. Continuò a tenersi stretta a lui anche mentre camminavano, con la neve ghiacciata che sferzava incessantemente i loro volti. Il suo palazzo si trovava in mezzo all'isolato.

Abitava in uno spazioso monolocale che secondo David doveva costarle almeno milleseicento dollari al mese. C'erano solo pochi mobili in legno di pino, probabilmente comprati tutti all'Ikea. Amy andò in camera da letto mentre David si sedette al tavolo della cucina, fissando un poster incorniciato delle ninfee di Monet. Gli fece venire in mente la sua luna di miele con Leslie a Parigi, e le tre ore di treno che si erano fatti per andare a Giverny a visitare i giardini di Monet. Si ricordò di essere stato con Leslie sullo stesso ponticello riprodotto nel poster, e di averla stretta a sé appoggiandole il mento sulle spalle.

- Togliti il cappotto, - disse lei.

Si era messa un paio di pantaloni elasticizzati neri e una maglietta bianca più grande della sua taglia. Camminava a piedi scalzi e David si accorse che si era spruzzata addosso quel profumo forte e fastidioso che si metteva sempre. Quell'odore gli ricordava quando aspettava, nel reparto cosmetici di Bloomingdale, che Leslie finisse di fare acquisti. Amy gli si avvicinò da dietro e gli tolse il cappotto.

- Ti va una bella tazza di tè caldo?

David fece di no con la testa.

- Del caffè? Un po' di cioccolata calda? Ti preparo una bella cioccolata. Così ti scaldi un po'.

Mentre Amy metteva l'acqua a bollire, David continuava a fissare il poster di Monet.

- A proposito, - disse Amy, - ti ho già liberato due cassetti del comodino. Non so quando vuoi cominciare a portare qui le tue cose, comunque domattina ti darò una copia delle chiavi. Ah, l'armadio nell'ingresso invece è tutto tuo. Comunque prima o poi dovremo cercarci un appartamento più grande. Non so come la pensi, ma io preferisco vivere nel Village piuttosto che nell'Upper East Side. Laggiù è un po' troppo elegante per i miei gusti. Credo che dovremmo aspettare di vedere come andrà il tuo divorzio prima di decidere quanto spendere. Personalmente preferirei vivere in un appartamento spazioso, non mi interessa che sia lussuoso. La cosa fondamentale è lo spazio. Io non ho né fratelli né sorelle, ma se li avessi avuti so che non mi sarebbe piaciuto dividere la stanza con loro, quindi non vedo perché dovrebbe piacere ai nostri figli. Potremmo anche prendere in affitto una casa in campagna. Dipenderà dal lavoro che troverai e dalla scuola che sceglierai per tua figlia, sempre che tu riesca a ottenerne la custodia. Che cosa c'è?

David stava ancora fissando il poster.

- Quanto vuoi?

- Quanto voglio? - chiese Amy. - Che cosa stai dicendo?

- Dai, non sei una stupida. Sono sicuro che ti rendi conto di quanto tutto questo sia ridicolo. Sai bene che non è così che cominciano le relazioni. Allora, ripeto, quanto vuoi per lasciarmi in pace per sempre?

Lei lo fissò per qualche secondo, con la bocca mezza spalancata.

- Stai scherzando, vero? O sono io che non ho sentito bene?

- Che ne dici di cinquemila dollari? Amy scoppiò in una risata sarcastica.

- Pensi che voglia i tuoi soldi? Non riesco a crederci. Con tutto il tempo che siamo stai insieme pensavo di meritarmi un po' più di rispetto.

- Abbiamo scopato un po', tutto qui. Sarebbe stato lo stesso se fossi andato con una puttana, e se fossi stato più furbo avrei dovuto fare così. Ottomila dollari in una busta, domattina, e la storia è chiusa.

Il bollitore cominciò a fischiare, l'acqua bolliva. Il suono diventava sempre più forte e penetrante. Lei rimaneva immobile. Infine, come se avesse sentito il fischio soltanto in quel momento, spense il fornello.

- Ho un'idea migliore, - disse Amy, - facciamo finta che non sia successo niente. Ora vado in camera, ritorno qui e ricominciamo tutto da capo.

- Diecimila. È la mia ultima offerta.

Adesso lei aveva di nuovo quello sguardo inespressivo.

- Credo che tu non abbia capito che tipo di donna sono, - disse. - Sono buona, onesta, e so cosa mi merito. E ti dirò di più: sono molto meglio di quella vecchia strega che ti ritrovi per moglie. Quando saremo sposati, la domenica mattina non rimarrò a casa mentre tu e tua figlia ve ne andate al museo. Mi impegnerò ogni minuto della mia vita a essere la madre e la moglie migliore possibile.

- Come fai a sapere che siamo andati al museo?

- Ma smettila! - esclamò lei. - Avrò pure il diritto di passare un po' di tempo con la mia futura famiglia, no? E ti dirò di più: tua figlia non sembra per niente felice. Ho parlato con lei nel bagno delle donne e non sembrava molto contenta di sua madre.

- Come ho fatto a non vederti?

- In realtà mi hai visto, ma ho un aspetto molto diverso se indosso una parrucca bionda e degli occhiali da sole.

David si domandò quante altre volte lei l'avesse seguito, lui e la sua famiglia. Si alzò e fece per mettersi il cappotto.

- Hai vinto, facciamo dodicimila. È il massimo che posso permettermi. Prendere o lasciare.

- Rimettiti subito a sedere, - ordinò lei.

- Io torno a casa dalla mia famiglia, - rispose lui. - Se fossi in te accetterei i soldi e mi pagherei un bravo psichiatra.

- Aspetta, - lo chiamò lei mentre lui apriva la porta.

Nel tono di voce di Amy c'era qualcosa che lo spinse a girarsi. Lei aveva in mano una pistola, che gli puntava direttamente in faccia.

- Sei pazza?

La borsetta di lei era aperta sul tavolo. David capì da dove avesse preso l'arma.

- Cosa hai intenzione di fare?

- Rimettiti seduto lì, - disse lei, - e togliti il cappotto.

- Che cosa pensi di ottenere? - domandò lui, con lo sguardo fisso sulla pistola. - Mi punti una pistola in faccia e credi che potremo vivere per sempre felici e contenti?

- Siediti, - ordinò Amy impaziente. Il braccio destro, quello della pistola, cominciò a tremare e lei si strinse il polso con la mano sinistra per tenerlo fermo. - *Siediti.*

- Guardati, - disse lui. - Sei pazza.

- Se non ti siedi immediatamente, cazzo…

- Cosa? Mi sparerai? - David non sapeva come facesse a rimanere così calmo. - A che cosa ti servirà? Quando sarò morto non potrai più sposarmi.

- Mi ammazzerò anch'io.

- Cerca di calmarti, va bene?

- Ti ho avvisato…

- Dai, metti giù la pistola.

- Stai indietro.

- Dammi quella pistola.

Mentre si avvicinava David fissava il dito di lei, premuto sul grilletto.

- Ti ho detto di stare indietro!

Si lanciò su di lei. Con una mano le afferrò il braccio che teneva la pistola e con l'altra la costrinse a mollare la presa, facendo cadere la pistola sul pavimento. La al-

lontanò spingendola all'indietro, e lei inciampò contro la gamba del tavolo cadendo sulla schiena. Vide i suoi occhi che lo fissavano inorriditi, la bocca che si apriva in un grido. Poi lei sbatté la testa contro lo spigolo del bancone. Cadde a terra e si adagiò su un fianco, perdendo sangue dalla testa. Ma questo non fermò David. Agì d'impulso, senza pensare. Ormai obbediva soltanto alla sua rabbia. Prese il primo oggetto che gli capitò a tiro, una pesante padella sul piano di cottura, e gliela sbatté sul viso con tutte le sue forze. La colpì almeno cinque o sei volte prima di rendersi conto di cosa stesse facendo. Adesso lei sanguinava vistosamente sia dal naso che dalla bocca.

David rimase senza fiato. Il cuore gli batteva all'impazzata, e pensava che da un momento all'altro gli sarebbe venuto un infarto. Non riusciva a credere a quello che aveva fatto. Non aveva mai picchiato nessuno prima d'allora e non aveva mai neppure fatto a pugni. Scoppiò a piangere, le lacrime gli scorrevano lungo le guance. Strinse gli occhi sperando che si trattasse solo di un incubo. Poi li riaprì e vide il corpo di Amy accasciato sul pavimento. Perdeva sempre più sangue.

Fece un passo verso il telefono, poi si bloccò. La sua mente turbinava di pensieri.

Ambulanza uguale polizia, uguale prigione, uguale Leslie che scopre il tradimento, uguale divorzio, uguale non vedere più Jessica.

Si sporse in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia. Respirò a lungo e profondamente, cercando di calmarsi. Poi afferrò un canovaccio e cominciò a pulire. Per fortuna non si era mai mosso dalla cucina. Pulì accuratamente il tavolo e la sedia su cui si era seduto, passò il canovaccio sulla pistola e poi la rimise sul pavimento. Quindi pulì la padella, lasciando anche quella sul pavimento. Gli sembrava di non aver toccato altro nella stanza, comunque per sicurezza passò il canovaccio sulla maniglia e su tutta la porta, sulle sedie e sul frigorifero. Poi pulì tutto una seconda e una terza volta, cercando di non guardare Amy. Quando pensava di aver finito, si accorse che aveva del sangue sulla manica destra. La sciacquò nel lavandino, facendo di tutto per togliere la macchia. Non credeva di avere altre tracce di sangue addosso.

Dal corridoio arrivavano delle voci. Qualcuno poteva aver sentito Amy cadere e forse stava venendo a controllare se era tutto a posto. Ma le voci (un uomo e una donna che ridevano e parlavano della bufera) si allontanarono, e lui sentì il rumore dei loro passi che si affievoliva mentre salivano ai piani superiori.

Era madido di sudore. Gli cadde lo sguardo sugli occhi spalancati di Amy e si sentì soffocare. Ascoltò con attenzione, per essere sicuro che non stesse arrivando nessuno. Poi, molto lentamente e usando sempre il canovaccio, aprì la porta dell'appartamento e diede un'occhiata fuori per assicurarsi che nel corridoio non ci fosse nessuno. Non c'era nessuno, così buttò lo strofinaccio sul bancone della cucina e si chiuse la porta alle spalle.

In seguito non ricordava neanche di essere uscito dal palazzo. Aveva l'impressione di essersi ritrovato improvvisamente in Morton Street, a camminare in mezzo alla neve. Sperava che nessuno avesse sentito la zuffa, ma non poteva esserne sicuro. L'unica cosa certa era che Amy non aveva gridato molto, anzi quasi per niente.

La neve stava cadendo sempre più fitta, riducendo completamente la visibilità. Le sue impronte sarebbero presto scomparse.

Si incamminò verso casa cercando di concentrarsi sulla neve, per evitare di pensare, ma non riusciva a impedire ai pensieri di affollarsi nella mente. Non sapeva per-

ché avesse seguito l'impulso di afferrare quella padella. Adesso non avrebbe mai potuto dichiarare che era stato un incidente o che si era trattato di legittima difesa.

Arrivato ad Astor Place prese la metropolitana verso *uptown.* Seduto nel vagone più vuoto, continuava a vedersi davanti il corpo di Amy accasciato a terra in una pozza di sangue. Ma non era tanto l'idea di averla uccisa a tormentarlo, quanto quella che Amy avrebbe potuto non essere morta.

13

Quando Billy Balls uscì dal Brooklyn Battery Tunnel, aveva quasi smesso di nevicare. Mentre si avvicinava al casello, ammonì la ragazzina legata sul sedile posteriore di tenere chiusa la sua stupida boccaccia.

- Non voglio farti del male, - disse, - ma te ne farò eccome se mi fai scoprire.

La ragazzina non disse niente: come avrebbe potuto con un calzino infilato in bocca? Billy continuava a sentirla piangere in silenzio, come aveva fatto da quando l'aveva presa.

- Cazzo, stai zitta, porca puttana! - gridò, battendo il pugno sul cruscotto e alzò il volume della radio. Dion stava cantando *The Wanderer,* e Billy cominciò a seguire la canzone ad alta voce:

Now I'm the type of guy who'll never settle down…

La signora di colore al casello era così annoiata dal suo lavoro che non degnò di uno sguardo né Billy né il fagotto sotto la coperta sul sedile posteriore.

- Brava! - urlò Billy da sopra le spalle, dirigendo la LeSabre sulla Belt Parkway. - Continua a fare quello che ti dico e vedrai che andrà tutto bene!

Quando *The Wanderer* finì e cominciarono a trasmettere una stupida canzoncina di Elvis, Billy ebbe la sensazione di essersi dimenticato qualcosa. Odiava quella sensazione. Gli succedeva di continuo dopo l'incidente. Era come se all'improvviso non riconoscesse più la sua faccia allo specchio.

- Cazzo! Cazzo! Cazzo! - urlò, e sbatté il pugno sul cruscotto. La macchina slittò su una lastra di ghiaccio e per poco non andò a sbattere contro un furgone sulla corsia opposta. Il furgone si affiancò alla macchina di Billy e lui alzò il dito medio gridando: - Vaffanculo, succhiacazzi!

Cercò di calmarsi respirando a pieni polmoni. Aveva fatto salire la ragazzina sulla macchina proprio come gli aveva detto Joey. Be', non proprio come gli aveva detto Joey, ma che altro poteva fare? La ragazzina non voleva montare, e lui non aveva voglia di tornare a Manhattan il giorno dopo e aspettare parcheggiato in doppia fila come una testa di cazzo. Non era stata colpa sua, ma di quella ragazzina saccente. Gli aveva risposto: - Se mio padre avesse avuto un incidente, mia madre mi avrebbe avvertito che qualcuno sarebbe venuto a prendermi. - Allora Billy capì quanto quel piano fosse stupido. Com'era possibile che credesse a un uomo con il passamontagna? E poi quella era una ragazzina sveglia, che frequentava una scuola privata e tutte le stronzate che ci vanno dietro. Era come quella di… come si chiamava quel film che trasmettevano in continuazione su Channel 9… *Mary Poppins,* solo che non aveva quello stupido accento da finocchi.

Probabilmente era stata un'idea stupida quella di scendere dall'auto, proprio davanti alla scuola, afferrare la ragazzina, sbatterla dentro e andarsene. Sarebbe stato costretto a mentire a Joey su quel punto. Ma almeno aveva funzionato. Aveva agito così in fretta che era sicuro che non l'avesse visto nessuno. Del resto, poteva tornare il giorno dopo e convincere la ragazzina a salire in macchina offrendole una caramella? Quella mocciosetta del cazzo probabilmente avrebbe raccontato tutto a mamma e papà, e lui avrebbe già potuto considerarsi fortunato se non si fosse trovato davanti gli sbirri pronti ad arrestarlo.

Mentre percorreva la Ocean Parkway ricoperta di neve e passava davanti al vecchio quartiere ebraico, Billy si sentì molto meglio. Anche quella era una cosa che gli succedeva spesso: prima era sicuro di essersi dimenticato qualcosa, l'istante successivo il suo cervello riprendeva a funzionare normalmente. Ma non era mai completamente sicuro se era davvero tutto a posto oppure se si era soltanto dimenticato di essersi dimenticato qualcosa.

Billy adorava Brooklyn. Anche se a volte era stufo marcio di quei maledetti negri e aveva voglia di trovarsi un appartamento a Bay Bridge o a Sheepshead Bay. Ma non aveva mai capito quelli che, come Joey, si erano trasferiti a Manhattan. Diventavano degli stronzi snob e sembrava non se ne rendessero neppure conto. Joey non veniva più a Brooklyn a giocare a carte, né a Coney Island a puttane. Il solo pensiero di quelle nere con le labbra carnose e il culo enorme gli stava facendo venire un'erezione.

Quando arrivò nel vialetto di casa, Billy spense il motore e la radio e disse alla ragazzina di rimanere in silenzio. Prima di prenderla e portarla dentro voleva essere sicuro che il ragazzino negro della casa accanto non lo stesse spiando. In quel momento la neve stava cominciando a cadere abbastanza forte, e Billy immaginò che probabilmente fosse fuori a costruire un pupazzo di neve con gli amici.

Dopo avere aspettato un minuto fuori dall'auto, Billy decise che poteva bastare. Sollevò di peso la ragazzina dal sedile posteriore e le disse: - Fai la brava e non costringermi a farti del male.

Jessica aveva ancora il nastro adesivo nero intorno agli occhi, e anche sulle labbra, per trattenere il calzino infilato in bocca. Billy agì in fretta, senza preoccuparsi di chiudere la lampo del giaccone militare color kaki. La portò in casa entrando dalla porta sul retro. La bambina stava ancora piangendo. - Va bene, va bene, stai zitta, cazzo, - le disse mentre scendeva gli scalini dello scantinato. In fondo alle scale accese la luce. Quel posto era un vero porcile. Barattoli di vernice, attrezzi da giardino arrugginiti, un paio di vecchie biciclette e altri rottami erano sparsi dappertutto. Era freddo e umido, proprio come fuori.

Aprì una vecchia sedia pieghevole, la spolverò, tolse le ragnatele e vi fece sedere la ragazzina.

- Ti conviene fare la brava e non crearmi problemi, altrimenti qui non avrai vita facile. Mi dispiace ma devo lasciarti il calzino in bocca e le mani e le gambe legate, però se vuoi ti tolgo il nastro adesivo. Vuoi che te lo tolga?

La ragazzina annuì.

Billy le tolse il nastro dalla bocca, strappandole via qualche capello. Lei emise un gemito, ma venne attutito dal calzino.

- Ti ho detto di stare zitta, cazzo, o ti rimetto subito il nastro.

La ragazzina aveva ancora gli occhi coperti, ma Billy si fermò a osservarle la bocca. Era proprio carina. Gli ricordava le ragazze con cui pomiciava quando andava a scuola. Un viso bello e liscio, non pieno di brufoli come quello delle tipe che si era scopato negli ultimi tempi. Aveva una bella bocca: denti bianchi, come se non avesse mai fumato una sigaretta in vita sua, e l'alito che non puzzava di pizza all'aglio. Aveva labbra sottili e rosa, particolarmente attraenti per il modo in cui si allargavano intorno al calzino. Si chiese se avesse un ragazzo. Doveva avere undici anni, e pensò che quando lui era giovane nel suo quartiere c'erano un sacco di troiette di undici anni. Ma lei non aveva l'aria da troietta. Sembrava invece il tipo di ragazzina educata e ben vestita che alla fine della lezione si metteva a leccare il culo all'insegnante. Non era certamente il genere di ragazza che gli sarebbe andata dietro quando andava a scuola.

Strofinandole delicatamente il dorso della mano sulla guancia, Billy disse: - Non te l'ha mai detto nessuno che sei proprio carina?

Fu allora che le lacrime cominciarono a uscire da sotto il nastro, scorrendole lungo le guance.

- Perché cazzo piangi? Era un complimento. Vedrai che quando sarai grande e comincerai a ingrassare e a imbruttire allora non vedrai l'ora che uno come me si avvicini e ti dica che sei carina. Ce l'hai il ragazzo?

La ragazzina continuava a piangere.

- Rispondimi. Ce l'hai o no il ragazzo?

Alla fine la ragazzina scosse lentamente la testa.

- Alla tua età io avevo un sacco di fidanzate. So che è difficile da credere, adesso che non ho più i capelli e sono ridotto a una merda, ma una volta ero molto carino. Ero un vero e proprio dongiovanni, capisci cosa voglio dire? Ero come quel ragazzo, come si chiama… quello della televisione? Cazzo, odio dimenticarmi le cose. Comunque ero come quel ragazzo della televisione: volevano uscire tutte con me. Avevo i capelli neri e pettinati all'indietro, lucidi di brillantina, e mi vestivo bene. Alle medie avevo una giacca di pelle nera e portavo l'orecchino, non all'orecchio destro come un fottuto finocchio, ma al sinistro. Era un piccolo pezzo d'argento luccicante e tutte ne andavano pazze. *Chachi.* Ecco come si chiamava. Quello di *Happy Days.* Però mi sono scordato il nome dell'attore. Forse era italiano. Ehi, la smetti di piangere?

Mise un pugno sotto il mento della ragazzina e le sollevò gentilmente la testa.

- Ehi, non devi avere paura di me. Guarda che non mordo mica. Sto facendo tutto questo solo perché devo un favore a un amico. Ci facciamo dare un po' di soldi dalla tua mamma e dal tuo papà e poi ti lascio andare. Senti, ho un'idea. Vuoi che ti tolga il calzino di bocca? Se prometti di non urlare te lo tolgo. Se però ti metti a gridare te lo rimetto subito e non te lo tolgo più. Prometti di fare la brava?

La ragazzina annuì. Billy le tolse il calzino di bocca e lei tossì. Lui le posò una mano sulla coscia.

- Cosa c'è, stai male? Aspetta un momento. Ho una stufa elettrica qui da qualche parte. Adesso la cerco, le do una pulita e stanotte la lascio qui accesa per te. Ti porterei di sopra con me, ma… - stava per fare il nome di Joey - …il tizio per cui faccio questa cosa mi ha detto che devo sempre tenerti qui sotto, nel caso che la polizia fa-

cesse irruzione in casa. Sai che hai proprio dei bei denti? Dai, fa un sorriso a… - stava per dire il suo nome - …fammi vedere come sono belli.

Billy sollevò il labbro superiore della ragazzina con il pollice.

- Belli. Scommetto che non hai neppure una carie.

- Ho sete.

- Ti ho forse detto di parlare? Se non mi ascolti mi arrabbio sul serio. Avrai l'acqua, una bibita o quel cazzo che ti pare, ma prima dobbiamo fare un giochetto. Ti piace giocare? Non rispondere. D'ora in poi parlo soltanto io.

Le ficcò il pollice in bocca.

- Ti piace, vero? Fai finta che sia un lecca-lecca. Dai, non vedi che il mio pollice è un bel lecca-lecca succoso?

Billy ricominciava a sentirsi come quando pensava alle negre di Coney Island. Poi sentì un dolore intenso. Gli ci vollero un paio di secondi per rendersi conto che il dolore proveniva dal suo pollice destro, e un altro paio per capire che la ragazzina lo stava mordendo.

- Cazzo! - urlò, cercando di toglierle il pollice di bocca, ma la ragazzina non sembrava avere intenzione di mollarlo. Billy la sollevò dalla sedia prendendola per i capelli e finalmente riuscì a liberarsi.

- Brutta troietta!

Le diede uno schiaffo. Il dolore al pollice era insopportabile e il sangue colava sul pavimento. Prese il calzino e glielo ficcò di nuovo in bocca. Dopodiché salì di sopra. Mise il dito sotto l'acqua fredda notando il segno dei denti proprio sopra la nocca. Ci volle un po' di tempo, ma alla fine smise di sanguinare. Billy era incazzato nero con se stesso per aver picchiato la ragazzina. Decise che d'ora in poi sarebbe stato gentile con lei, avrebbe cercato di ingraziarsela.

Quando tornò nello scantinato, la ragazzina stava di nuovo piangendo. - Cosa vuoi per cena? - chiese Billy. - Ti piacciono gli spaghetti in scatola?

14

Quando David vide l'agente di polizia sul divano di casa sua e Leslie seduta su una sedia che si asciugava le lacrime in un fazzoletto di carta, ebbe la certezza che Amy fosse ancora viva e che lui avrebbe passato il resto dei suoi giorni in prigione. Sentiva già una sensazione di claustrofobia, come rimanere bloccato in ascensore ventiquattro ore al giorno.

Leslie lo guardò e cominciò a singhiozzare ancora più forte. David si chiese quando il poliziotto gli avrebbe messo le manette ai polsi.

L'agente aveva un paio di baffi folti e parlava con un forte accento del Bronx. - Credo di doverle fare un breve resoconto della situazione, signor Sussman, - disse.

David decise di rimanere calmo, per lo meno il più possibile. Avrebbe aspettato di sentire quello che aveva da dire il poliziotto, prima di farsi sfuggire qualcosa. E comunque si sarebbe rifiutato di rilasciare dichiarazioni se non in presenza del suo avvocato. Tenne la mano destra in tasca, sperando che la macchia di sangue sulla manica non si notasse.

- Situazione? - chiese David. - Quale situazione?

- Sembra che oggi pomeriggio sua figlia sia stata rapita.

David si sentì improvvisamente sollevato. Fu solo quando Leslie alzò la testa e lui vide il suo viso paonazzo solcato dalle righe di mascara che capì esattamente cosa stava succedendo.

- Rapita? Che cosa diavolo sta dicendo?

L'agente, in tono calmo e uniforme, spiegò che la scuola di Jessica, a causa della bufera dì neve, quel giorno aveva fatto uscire gli alunni prima del solito, e che quando Leslie era andata a prendere la bambina non l'aveva trovata. Leslie intanto continuava a piangere, a tratti in modo incontrollabile, e David le si avvicinò cingendola con il braccio.

- Ci deve essere una spiegazione logica, - esclamò David. Era ancora confuso e non sapeva cosa pensare. Com'era possibile che stesse succedendo una cosa del genere? - Probabilmente è a casa di qualche compagna di scuola. Avete chiamato tutte le sue amiche?

- Proprio in questo momento un detective si sta dando da fare per vagliare tutte le ipotesi, e nonostante la bufera di neve il dipartimento di polizia sta facendo tutto ciò che è umanamente possibile per ritrovare vostra figlia. Mi sono permesso di rimanere con sua moglie finché lei non fosse tornato.

Per la prima volta da quando David era rientrato a casa, Leslie gli chiese con voce tremante: - Dov'eri?

- Perché me lo chiedi? - disse David. - Ero in ufficio, come al solito.

- Ti ho telefonato tutto il giorno, non appena… - Si sforzò di trattenere le lacrime. - *Dov'eri?*

Lui ricordava benissimo che, temendo che fosse Amy a chiamarlo, aveva lasciato rispondere la sua casella vocale per tutto il pomeriggio.

- Sono sempre stato in riunione, - ripose David. - Ecco perché non ho risposto al telefono.

- Ho già dato a sua moglie un numero attivo ventiquattro ore su ventiquattro che potete chiamare per eventuali aggiornamenti, - disse l'agente. - Naturalmente non appena ci saranno delle novità vi avvertiremo.

- E se dietro questa storia ci fosse la donna di cui le ho parlato? - chiese Leslie.

- I detective vagheranno anche questa ipotesi, - rispose l'agente, - ma a essere sinceri, se tutto quello che può dirci è che si chiama Amy, che è asiatica e che ha circa venticinque anni, non credo che potremo fare molto. Se invece sapesse anche dove vive o lavora sarebbe ben diverso.

- Sono sicura che in un modo o nell'altro è coinvolta in questa faccenda.

- Noi faremo tutto il possibile, mi creda, - la rassicurò l'agente. - Ma finché non riceverete una richiesta di riscatto, o comunque fino a quando non saranno passate almeno ventiquattro ore dal momento della scomparsa, non possiamo neppure essere sicuri che sia stata rapita.

- Trovatela! - gridò Leslie tra le lacrime. - Non mi interessa cosa dovete fare, voglio solo riavere mia figlia! Trovatela ho detto!

Quando l'agente se ne andò, Leslie finalmente si calmò un po' e chiese a David se pensava che avrebbero mai più rivisto Jessica.

- Non dire così, - le rispose. Anche lui stava piangendo e ormai le lacrime sgorgavano sempre più copiose. - Ci deve pur essere una spiegazione logica.

- La smetti di fare l'ottimista? Lei non c'è più! Qualcuno ci ha portato via nostra figlia.

- Ancora non ne siamo sicuri.

- E allora dov'è?

- Da un'amica. Forse si è dimenticata di dirtelo…

- Non è da un'amica. Prego solo che sia ancora viva.

- La Seventh Avenue è sempre piena di traffico, soprattutto a quell'ora. Sono sicuro che non è stata rapita. Inoltre Jessica è troppo intelligente per andare chissà dove con uno sconosciuto.

- Avrei dovuto essere lì. È tutta colpa mia.

- Non è colpa di nessuno.

- Ero seduta qui a guardare quella stupidissima soap opera… credi che ci sia di mezzo quella donna? E quella cassetta? Ti ricordi la cassetta che ci hanno recapitato l'altro giorno? Mi sono dimenticata di dirlo alla polizia, ma credi che abbia qualcosa a che fare con questa storia?

- La cassetta? E come?

- Non lo so, me lo sto solo chiedendo, magari conteneva qualche messaggio, qualcosa che era stato cancellato e che noi non riuscivamo a sentire. Forse dovremmo consegnare il nastro alla polizia.

- Dobbiamo fare tutto il possibile, certo, ma non sono sicuro che una cosa del genere potrebbe esserci d'aiuto. Ho la gola secca. Ho bisogno di bere qualcosa.

David aveva bisogno soltanto di una scusa per allontanarsi da Leslie. Da quando lei aveva fatto il nome di Amy gli era scoppiato un terribile mal di testa. Si fermò in cucina con gli occhi fissi su una padella, sentendosi mancare il respiro.

- David…

La voce di Leslie lo fece sobbalzare per lo spavento. Il bicchiere che aveva appena preso dalla credenza gli cadde di mano, finendo in pezzi sul pavimento.

- Che è successo? - domandò Leslie.

- Niente, - tagliò corto David. - Cazzo, dov'è la scopa?

- Lascia perdere, - ribatté Leslie.

Lui si avviò lungo il corridoio, verso il ripostiglio. Il cuore gli batteva all'impazzata, aveva la bocca impastata e la testa gli martellava.

Mentre David spazzava i pezzi di vetro,, Leslie continuava a piangere, ferma in cucina.

- Cosa facciamo adesso? - gli domandò.

- Cosa possiamo fare? - disse David. - Aspettiamo.

- Ho già telefonato a tutte le sue amiche, ma forse dovrei chiamarle di nuovo. Magari ho dimenticato qualcuno.

- Non hai dimenticato nessuno.

- Come fai a esserne sicuro? Voglio dire, credo di aver chiamato tutti, ma potrebbe esserci qualcuno che…

- Ho detto che non hai dimenticato nessuno.

- Che cosa ti prende? Perché alzi la voce?

- Perché non mi ascolti. Devo sempre ripetere le stesse cose.

- Se sei arrabbiato con me, se credi che avrei dovuto andare a prenderla a scuola, è meglio se me lo dici in faccia.

- Non sono arrabbiato con te, - disse David. - Voglio dire, come facevi a immaginare che la scuola avrebbe chiuso prima solo per una *insignificante* bufera di neve?

- Come ti permetti di fare il sarcastico!

- Non sono per niente sarcastico.

- Bastardo! - gridò Leslie. - Stammi lontano, maledetto!

Uscì dal salotto infuriata, sbattendo la porta della camera da letto. Dopo qualche secondo di silenzio David cominciò a sentirsi in colpa. Leslie non c'entrava niente: se c'era un responsabile quello era lui.

Sapeva che dietro tutta quella storia c'era lo zampino di Amy Lee. Se era così pazza da pedinare lui e la sua famiglia, probabilmente lo era altrettanto da rapire una ragazzina. Fu allora che gli venne in mente una cosa che gli fece scoppiare un dolore lancinante in mezzo al petto: e se Jessica fosse stata nell'appartamento di Amy? Se la immaginò legata nella stanza da letto, mentre lui picchiava a sangue Amy in cucina. In quel momento fu contento di averla uccisa: quella troia aveva avuto ciò che si meritava. Immaginò di tornare nell'appartamento di Amy, sfondando la porta per liberare Jessica. Ma sapeva che era soltanto un'idea idiota. La polizia l'avrebbe arrestato, Jessica avrebbe testimoniato e lui sarebbe finito in prigione per il resto dei suoi giorni. Doveva soltanto pregare di essersi sbagliato e sperare che Jessica non fosse nell'ap-

partamento.

E se Amy fosse stata ancora viva? Era piuttosto improbabile, ma come poteva esserne certo? Immaginò Amy che, con la faccia completamente ricoperta di sangue, si alzava da terra, raggiungeva il telefono e chiamava un'ambulanza. Ma in questo caso la polizia sarebbe già arrivata ad arrestarlo. Forse Amy aveva un vuoto di memoria o aveva perso di nuovo conoscenza. Oppure, cosa più probabile, non aveva voluto raccontare niente alla polizia. Disperato, David si rese conto che sarebbe stato tipico di Amy voler prolungare il più possibile la sua agonia.

Davanti alla porta della camera da letto implorò Leslie di lasciarlo entrare.

- Dai, Les. Non è certo questo il momento di litigare. Per l'amor di Dio!

Dopo qualche minuto David si diede per vinto. Aspettò che il respiro gli tornasse normale, poi andò in cucina e finì di raccogliere i pezzi di vetro.

Alla TV Clint Eastwood stava fissando uno dei cattivi, costringendolo ad abbassare lo sguardo. David avrebbe voluto essere capace di fare come lui. Provò a stringere gli occhi e a fare la faccia da duro, ma questo non lo fece sentire più rilassato.

Una volta un guru, che era anche un suo vecchio cliente, gli aveva dato un mantra. Anche se ormai erano anni che non praticava la meditazione, provò a espirare e inspirare focalizzando l'attenzione su se stesso. La cosa parve funzionare finché Eastwood non cominciò a sparare contro tutti i cattivi del saloon. Gli spari sembravano petardi che gli scoppiavano nel cervello, e David si vide di nuovo davanti agli occhi l'immagine di Amy sul pavimento della cucina. Abbassò il volume della televisione e cercò di riprendere fiato. Leslie uscì dalla camera da letto con nuove righe di mascara che solcavano le guance.

- Ma come fai a guardare la TV in un momento come questo?

- Stavo guardando il notiziario, - si giustificò David. - Pensavo che avrebbero parlato di Jessica.

- Hanno detto qualcosa?

David scosse la testa. Leslie si sedette accanto a lui sul divano e lo abbracciò forte. Lui pensò com'era bello non doverle chiedere scusa e che lei non se lo aspettasse neppure. Il loro avrebbe dovuto essere il matrimonio più felice del mondo. In quel momento sentì di amarla così tanto che non riusciva a capire cosa lo avesse spinto tra le braccia di una come Amy. Sperò che Amy fosse morta, che Jessica non fosse nel suo appartamento, e che nessuno lo avesse visto allontanarsi dalla scena del delitto. Forse alla fine tutto si sarebbe sistemato: doveva pur esserci una soluzione per uscire da quell'incubo, anche se lui non riusciva a immaginarla.

Rimasero seduti in silenzio sul divano per un tempo che sembrò lunghissimo, anche se probabilmente si era trattato solo di pochi minuti. Poi Leslie suggerì: - Chiamiamo la polizia.

- Perché? Se sapessero qualcosa ci avrebbero già chiamato.

- Non si sa mai.

Lei chiamò il numero che gli aveva dato il poliziotto. Dopo averla lasciata in attesa per qualche minuto, le comunicarono che per il momento non c'erano novità, e lei, delusa, tornò a sedersi accanto a David. Restarono lì in silenzio ancora per qualche minuto a fissare con sguardo assente il film di Clint Eastwood senza audio, ma al-

l'improvviso lei lo allontanò e spalancando gli occhi esclamò: - Ci sono!

A David sembrò di essere legato a una sedia elettrica e di avere appena ricevuto la prima scarica. Aveva le vertigini, i muscoli attorno alla bocca intorpiditi. Leslie parlava veloce e lui non capì subito cosa stesse dicendo.

- …ed è proprio quello che sta succedendo adesso, te ne rendi conto? La sua profezia si sta avverando. Aveva detto che nella mia vita ci sarebbero state tensioni e molti traumi. E infatti, cosa può esserci di più brutto della scomparsa di una figlia? Quello che però non mi ha detto è che sarebbe stata lei la causa dei miei problemi. Ma questa ne è la prova: quella donna è sicuramente coinvolta.

Si sentì sollevato. Per lo meno Leslie non aveva collegato le due storie, ma per quanto ancora?

- Forse si tratta soltanto di una coincidenza, - disse David. - Per quale motivo dovrebbe essere così ossessionata da te, a tal punto da rapire tua figlia?

Non si era ancora ripreso dallo shock, e gli tremava la voce. Leslie lo abbracciò di nuovo e ripeté: - Te l'assicuro, quella donna c'entra qualcosa.

15

Su Central Park era caduto più di mezzo metro di neve, ma a Joey non gliene fregava assolutamente niente. Aspettava le notizie serie, voleva vedere se dicevano qualcosa a proposito di un rapimento avvenuto nell'Upper East Side. Tutti i notiziari parlavano soltanto di quella maledetta bufera di neve, come se si trattasse del Giudizio Universale.

Joey aveva passato la notte a guardare i vari telegiornali. Più o meno ogni mezz'ora aveva telefonato a Billy senza mai riuscire a trovarlo. All'inizio non aveva risposto nessuno, poi il numero era risultato occupato per tutta la sera. Quella mattina, invece, il telefono squillava nuovamente a vuoto. Avrebbe voluto ucciderlo. Il giorno prima glielo aveva ripetuto almeno tre volte di telefonare non appena fosse tornato a casa, qualsiasi cosa fosse successa. Ma era sicuro che Billy se ne sarebbe dimenticato. Aveva notato che gli occhi si muovevano nelle sue orbite come se vivesse in un mondo tutto suo, e ogni tanto Joey era stato costretto a chiamarlo "Ehi, Billy!" solo per ottenere la sua attenzione.

Sperava che fosse andato tutto per il verso giusto. Quella notte non era quasi riuscito a chiudere occhio. I punti che aveva sulla guancia e sulla fronte gli davano fastidio, ma temeva che da un momento all'altro la polizia facesse irruzione in casa sua. Billy era un tale idiota che probabilmente si era già fatto arrestare. Joey immaginò Billy che, alla stazione di polizia, spifferava tutto: - Non ne so niente, non è stata un'idea mia, agente, ma del mio amico Joey DePino. Se volete posso darvi il suo indirizzo e il numero di telefono. - Joey comunque si rese conto che doveva prendersela solo con se stesso per essersi messo nelle mani di un pazzo scatenato come Billy.

Al telegiornale un tipo dall'aria entusiasta intervistava la gente in mezzo a una strada del centro ricoperta di neve. - Cosa ne pensa della neve? E lei, signore? Cosa ne pensa della neve?

- Maledette teste di cazzo, - urlò Joey cambiando canale.

Anche sugli altri canali si parlava solo della bufera di neve. Però Billy poteva aver preso la ragazzina, ed era la polizia a non voler diffondere ancora la notizia. Forse stavano facendo indagini e cercavano di lavorare con il silenzio stampa il più possibile. Oppure Billy non l'aveva affatto rapita, ma Joey sperava che non fosse così. Carlos voleva i suoi soldi entro quattro giorni e, se Joey non avesse pagato, la prossima volta non se la sarebbe cavata con qualche punto sulla faccia. Vide di nuovo quella maledetta scritta VERIFICA IN CORSO, e pensò a quanto facilmente avrebbe potuto risolversi quella storia.

Gli bastò pensare alle puntate per sentire un fremito. Aveva voglia di tornare all'ip-

podromo, di mangiare quei cibi unti e respirare il fumo delle sigarette. Gli mancava la sensazione di avere tra le mani una copia di *Racing Form* o del programma delle corse, proprio come gli mancava l'eccitazione che provava quando entrava all'ippodromo all'inizio della serata. Non aveva importanza cosa fosse successo il giorno prima o quanti soldi avesse perso: ogni volta era come ricominciare da zero, sempre una nuova corsa da vincere. E poi il mese seguente sarebbero cominciati i playoff della NCAA. E subito dopo c'era il baseball, seguito dai playoff dell'hockey e della pallacanestro. Per lui quello trascorso senza scommettere era soltanto tempo sprecato.

Maureen entrò in salotto. Era pronta per andare al lavoro, elegante come il giorno prima. Indossava una minigonna che Joey non aveva mai visto e aveva in faccia vagoni di trucco. Pensò che per una buona volta stesse proprio bene, e le chiese: - Perché diavolo ti sei messa tutta in tiro?

- Perché mi va.

Non aveva idea di cosa avesse per la testa, ma non aveva nessuna intenzione di perdere tempo per cercare di capirlo.

Lei si controllava il trucco nello specchietto da borsa, canticchiando una canzone tra sé e sé.

- Perché sei così allegra?

- Per la neve. Dà a tutto un'aria così festosa. Joey scosse la testa.

- Non dovresti telefonare al lavoro prima di uscire? Magari oggi l'ufficio è chiuso e tu non lo sai.

- Ne dubito. Comunque, anche se fosse, una passeggiata sulla neve mi farà solo bene.

- Fammi un favore, lasciami venti dollari.

- A cosa ti servono?

- Sono solo venti dollari! - esclamò Joey. - Cazzo, dovrò pur mangiare qualcosa, no?

Maureen posò una banconota da venti sul tavolo. Chiuse lo specchietto e lo rimise nella borsetta.

Più tardi Joey pensò quanto fosse strano per lui vedere Maureen così felice ed elegante solo per andare al lavoro. Avrebbe potuto chiederle il motivo, farle qualche domanda in più, ma gli aveva fatto piacere vederla di buon umore invece di essere incazzata con lui perché non aveva soldi e non si trovava un lavoro.

Digitò di nuovo il numero di Billy. Al terzo squillo ottenne risposta.

- Dove cazzo sei andato?

- Quando?

- Ieri, oggi…

- Ero qui.

- No che non c'eri. Ti ho telefonato.

- Lo giuro.

- Non ti avevo detto di chiamarmi non appena tornato a casa?

- Cazzo, - disse Billy. - Mi sembrava di aver dimenticato qualcosa.

- Hai preso la ragazzina?

- Sì, l'ho presa, - rispose Billy.

- Sei sicuro?

All'improvvisò Joey sentì un crampo allo stomaco.

- Dove l'hai messa? Non ti ha visto nessuno, vero?

- Credo di no.

- Cosa vuol dire "Credo di no"?

- Che non mi ha visto un cazzo di nessuno.

- Lo spero bene. E lei sta bene? Le dai da mangiare? Dove l'hai messa, nello scantinato?

- Sì, ma fa un freddo cane là sotto, non avevamo pensato a questo particolare. Meno male che ho una vecchia stufa elettrica.

- Fai come ti pare, ma non farla mai salire di sopra.

- Credi forse che sia così stupido?

- Comunque, ieri è andato tutto bene? È salita subito in macchina?

- Non proprio.

- Che vuoi dire?

- Non voleva salire e allora l'ho costretta con la forza. Adesso comunque è qui, ed è questo che importa, no?

- Cristo santo, Billy. Sei sicuro che non ti abbia visto nessuno?

- Al cento per cento. Ehi, adesso che ne dici di un complimento? Ho fatto quello che dovevo fare, ho preso quella ragazzina del cazzo e tu mi ringrazi in questo modo?

- Non è mica finita qui, - disse Joey. - Prendere la ragazzina è solo un quarto di ciò che dobbiamo fare. In ogni caso credo che non dovremmo parlare di queste cose per telefono. Vediamoci oggi pomeriggio, alle quattro al McDonald's all'angolo con Nostrand Avenue. Stai prendendo nota?

- Cosa?

- Dimmi quello che ti ho appena detto.

- Nostrand Avenue.

- A che ora?

- Cos'è, un terzo grado?

- Dimmelo.

Dopo un momento di silenzio Billy rispose: - Alle sei.

- No, alle quattro. Alle *quattro,* idiota. Parlo con il muro?

- Smettila di darmi dell'idiota, maledizione.

- Scrivilo da qualche parte.

- Già fatto.

- È una cosa seria, Billy. Non possiamo permetterci di mandare tutto a puttane. Non credere che una volta presa la ragazzina sia tutto finito. Adesso ho bisogno che tu ti impegni al massimo.

- Va bene.

- E ricordati di non dire mai il mio nome, qualsiasi cosa ti venga in mente di fare.

Ci fu un momento di silenzio, e Joey intuì che c'era qualcosa che non andava.

- Spero che tu non abbia detto qualche stupidaggine.

- No, - rispose Billy.

- E allora?

- Niente.

- Ho capito che hai fatto qualcosa che non dovevi. Dimmi cosa.

- Niente. Cioè, non è che abbia fatto il tuo nome o robe del genere. Ho detto solo che stavo aiutando un amico.

- Perché cazzo glielo hai detto?

- Non ho saputo trattenermi.

- Le parole ti sono uscite di bocca da sole?

- Non è niente di grave. Cristo, lei non conosce i miei amici.

- Ma se la polizia ti beccasse e parlasse con la ragazzina? La prima cosa che faranno sarà controllare tutti i tuoi conoscenti, per vedere se ci sono dei legami. Quando arriveranno a me parleranno anche con Maureen e allora sarà la fine.

- Ehi, non crederai mica che ti parerò il culo se gli sbirri mi arrestano, vero? È proprio come quella maledetta storia del negozio di vernici: dentro uno, dentro tutti. Credi che mi prenderei io la colpa di tutta questa storia di merda? Certo, come no! Gli dirò che è stata un'idea tua proprio perché è stata un'idea *tua.*

- D'accordo, - disse Joey. Si ricordò che Billy era fuori di testa e che da lui ci si poteva aspettare qualsiasi idiozia. - Lasciamo perdere. Probabilmente non è poi così importante. Comunque tu non dire più niente, d'accordo?

- Ehi, credi forse che voglia finire in galera insieme a te?

Quando David scese a comprare il caffè notò una folla di giornalisti assiepata nell'atrio. Se avesse fatto finta di niente probabilmente l'avrebbero ignorato, invece si fermò a fissarli e fu come se avesse annunciato con il megafono di chiamarsi David Sussman.

Cercò di rientrare in ascensore, ma le porte si erano già chiuse. Quando si voltò i giornalisti gli avevano già puntato in faccia i microfoni e le telecamere.

- Mi scusi, signor Sussman.

- Potremmo parlarle un momento, signor Sussman?

- Vuole rivolgere un appello ai rapitori di sua figlia, signor Sussman?

Poi le domande si susseguirono con un ritmo così frenetico, che David non riuscì più a distinguerle. Il portiere e uno dei manutentori cercarono di allontanare i giornalisti, ma c'erano almeno quindici persone che si accalcavano a bombardare David di domande. Finalmente le porte dell'ascensore si aprirono. David si fece strada attraverso la folla e, solo dopo che le porte si furono aperte e chiuse più volte, si ritrovò di nuovo solo.

Quando rientrò nell'appartamento Leslie era in cucina, al telefono. Dal modo isterico in cui piangeva, David capì che stava parlando con la madre. Andò in bagno, si fece la doccia e si rasò. Anche se aveva un sacco di cose per la testa non poté fare a meno di notare il suo aspetto, quasi irriconoscibile. Le borse sotto gli occhi erano diventate ancora più scure e ormai gli arrivavano al naso, mentre sulla fronte gli si erano formate altre rughe.

Quando uscì dal bagno, Leslie era ancora al telefono. Andò in salotto e accese la TV, sintonizzandosi su Channel 7, dove stavano mostrando una foto di Jessica. Era una foto di classe che risaliva all'anno prima, un ingrandimento di quella che aveva sul comodino. Aveva la bocca aperta in un ampio sorriso, la luce del flash le aveva illuminato gli occhi castani, facendo comparire delle minuscole scintille al centro delle pupille. Si chiese come avessero fatto a procurarsi la foto così in fretta.

Leslie era in salotto, con gli occhi talmente arrossati che sembravano quasi sanguinare. - Hai visto la foto di Jessica in TV? - disse David.

- La stavano trasmettendo anche prima. I miei genitori stanno venendo a New York.

- Sei sicura che sia una buona idea?

- Perché? Non vuoi che vengano?

- No, non è questo che volevo dire, - rispose David, consapevole di non avere un tono molto convincente. Non sopportava i genitori di Leslie, e lei lo sapeva. - Solo che con tuo padre che ha problemi di cuore e tua madre che tende a diventare isterica…

- Cosa avrei dovuto dirgli? Vogliono starci vicino, e onestamente credo che ne abbiano tutto il diritto.

- D'accordo, d'accordo, - ribatté David.

- Dov'è il caffè?

- È un vero inferno giù nell'atrio. Non sono riuscito a uscire dal palazzo.

- C'è qualche novità? - chiese Leslie, continuando a guardare la TV, che in quel momento stava di nuovo trasmettendo un servizio sulla neve.

- Se ce ne fossero, non credi che la polizia ci avrebbe avvisato?

- Non si può mai sapere. Di questi tempi l'ultima a sapere le cose è proprio la famiglia.

David si chiese se Leslie avesse ragione. Forse la polizia aveva già scoperto il corpo di Amy, o magari l'aveva trovata ancora viva, e ora stava conducendo le indagini senza diffondere la notizia.

Leslie stava dicendo qualcosa.

- Cosa? - chiese David.

- Ma non mi ascolti? Ho detto: cosa dobbiamo fare, starcene rintanati in casa come se fossimo in prigione?

- A meno che tu non voglia scendere di sotto… - rispose David seccamente.

- Sto per svenire, ho bisogno di bere un caffè.

- Perché invece non mangi qualcosa? Leslie si accese una sigaretta.

- Cosa stai facendo?

- Secondo te?

- Secondo me stai cercando di ammazzarti.

Leslie aspirò dalla sigaretta, a lungo e profondamente.

- Mi rilassa.

- Ti rilasserà nella bara.

Leslie aspirò un'altra boccata e spense la sigaretta in un vaso di ceramica sul tavolino da caffè. Poi si sedette vicino a David e gli chiese: - Credi che la rivedremo?

- Sì.

- Come fai a dirlo?

- Lo so e basta.

- E se fosse morta? Ci pensavo prima, mentre ero al telefono con mia madre. Non mi sarei mai dovuta fare quell'operazione.

- La vuoi smettere?

- Davvero. So che è una cosa terribile da dire: voglio dire, vorrei che Jessica tor-

nasse a casa più di qualunque altra cosa al mondo… non esiterei un istante a sacrificarmi al posto suo. Sto dicendo soltanto che se lei non tornasse, be'… sarebbe proprio la fine. Non avremmo né figli né nipoti. Rimarremmo soli per sempre.

- Non ne voglio neppure parlare.

- Si possono annullare gli effetti dell'intervento? E se invece fossi già troppo vecchia? Un sacco di donne…

- Ho detto che non voglio parlarne.

16

Maureen DePino non si era mai sentita tanto eccitata. La mattina in ufficio era così nervosa per il suo appuntamento con Pete che non riusciva a concentrarsi su quello che stava facendo. Verso le dieci telefonò a Leslie, sperando che l'avrebbe aiutata a rimettere i piedi per terra, ma lei non aveva molta voglia di parlare. - Sono appena rientrata, - le rispose, e non era da Leslie essere così sgarbata. Maureen si chiese se l'altra sera Joey avesse detto a David qualcosa che li avesse seccati.

Mentre scendeva con l'ascensore nell'atrio, dove avrebbe dovuto incontrarsi con Pete, Maureen si disse che gli ultimi giorni erano stati una specie di sogno. Dopotutto la vita non era mai stata molto generosa con Maureen DePino. Era impossibile che un uomo bello e intelligente come Pete fosse realmente interessato a una donna come lei. Ci doveva essere sotto qualcosa: probabilmente era soltanto uno stronzo *con Varia* del bravo ragazzo. Ma, ricordando com'era stato dolce ed educato, non riusciva a credere che le cose stessero davvero in quel modo. E se non stava sognando, forse si trattava solo di un brutto scherzo. Qualcuno che le voleva fare un brutto tiro aveva piazzato Pete all'ospedale St. Vincent. Insomma, non era assolutamente possibile che lui si presentasse all'appuntamento.

Ormai certa che Pete non fosse lì ad aspettarla, le si mozzò letteralmente il fiato quando lo vide accanto al banco della portineria, con in mano una rosa rossa a stelo lungo. Ammesso che fosse possibile, era anche più bello di quanto ricordava. Durante il loro primo incontro era rimasto seduto nella sala d'attesa dell'ospedale per quasi tutto il tempo e, quando si era alzato per andarsene, Maureen era così imbarazzata che non aveva avuto il coraggio di guardarlo bene. Era alto più di un metro e novanta, con le spalle larghe e possenti. Indossava una giacca di pelle scura e pantaloni kaki. Anche se aveva un po' di pancetta, a differenza di Joey la portava piuttosto bene. Si era pettinato all'indietro i capelli biondo scuro, facendo risaltare il viso abbronzato, tipico di chi sta all'aria aperta,, e quegli stessi intensi, luminosi occhi blu che tanto l'avevano colpita. Se lo avesse incrociato per strada l'avrebbe preso per un ex giocatore di football.

- Questa è per te.

Maureen era ancora così frastornata che le ci volle qualche secondo per capire cosa aveva detto Pete. Lo ringraziò timidamente, poi uscirono dal palazzo. La neve stava aumentando d'intensità. Pete stava dicendo qualcosa sulla bufera, ma Maureen lo ascoltava solo a metà. Riusciva soltanto a pensare al suo aspetto (si era truccata troppo?) e a che cosa dire nei momenti morti della conversazione. Poco prima, in ufficio, si era fatta un elenco mentale degli argomenti di cui poter parlare, ma adesso non ne

ricordava più neanche uno.

- Scusa, potresti ripetere?

- Ho detto che oggi pomeriggio sei particolarmente bella.

Maureen arrossì. Non era abituata a ricevere complimenti, e aveva una paura folle che Pete notasse che era arrossita e scoppiasse a ridere. Ma Pete, anche se aveva notato il rossore sulle sue guance, non fece alcun commento, e cominciò subito a raccontarle una cosa che gli era capitata al lavoro. Anche se fosse esplosa una bomba nel bel mezzo della Quarantanovesima Strada Est, Maureen non ci avrebbe fatto caso. Non aveva più la cognizione del tempo, e quando si vide di fronte la pista di pattinaggio del Rockefeller Center ebbe la sensazione che fossero passati appena pochi secondi dal momento in cui Pete le aveva detto che quel giorno era "particolarmente bella". Maureen si era accorta a malapena che avevano percorso quattro isolati sotto la neve per arrivare fin lì.

Si sedettero al caffè vicino alla pista. Maureen ordinò un sandwich pur sapendo che non sarebbe mai riuscita a mangiarlo.

A poco a poco cominciò a rilassarsi e a prendere parte alla conversazione, senza continuare a pensare al suo aspetto o agli argomenti di discussione. Non si era mai sentita così a suo agio con un uomo come con Pete. Le sembrava di pranzare con un vecchio amico. Anche se non avevano molto in comune - Pete veniva dal New Jersey e si era laureato in Economia e Commercio alla Rutgers - avevano lo stesso senso dell'umorismo. Due o tre volte Pete l'aveva fatta morire dalle risate, e ormai si sentiva completamente rilassata. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva riso o almeno sorriso per qualche battuta di Joey.

Pete era l'uomo che Maureen aveva sempre sognato di sposare. Oltre a essere estremamente bello e ad avere una personalità fantastica, al contrario di Joey trasudava fiducia in se stesso. Anche se erano diversissimi l'uno dall'altro, in qualche modo Pete le ricordava David Sussman. Come David, Pete era il tipo di uomo su cui la moglie e la famiglia avrebbero sempre potuto contare, un uomo energico e sicuro di sé in qualsiasi circostanza. Inoltre, da quello che diceva, probabilmente guadagnava molto bene. Le parlò della villetta che possedeva a Hoboken e dei fine settimana che trascorreva sulla costa del New Jersey. Aveva un consulente finanziario per sé e parlava di andare in pensione prima dei cinquant'anni. Insomma, sembrava che nel mondo dei tappeti gli affari andassero a gonfie vele.

Dopo che Pete ebbe pagato il pranzo con la carta di credito, tornarono sulla strada a osservare la pista di pattinaggio dall'alto. La neve veniva giù sempre più fitta e le folate di vento facevano turbinare i fiocchi di neve sopra la Rockefeller Plaza. Soltanto pochi temerari erano ancora sulla pista. Maureen e Pete guardavano la gente pattinare intorno all'ovale, chiacchierando e ridendo. Maureen avrebbe voluto che l'albero di Natale fosse ancora lì. Aveva sempre pensato che sarebbe stato romantico trovarsi sotto quell'enorme abete con l'uomo che amava. Tutti gli inverni chiedeva a Joey di accompagnarla, e lui puntualmente rispondeva "Che cosa posso vincere guardando un albero di Natale?" così alla fine o ci andava da sola o non ci andava affatto.

Pete le aveva preso la mano. A Maureen sembrò un gesto così naturale che quasi non ci fece caso. Anche se entrambi indossavano i guanti, lei sentiva il calore del corpo di Pete filtrare attraverso il tessuto. Guardò l'orologio e vide che era quasi l'una

e mezza. Il suo capo l'avrebbe uccisa per essersi presa una pausa pranzo così lunga. Ma non aveva nessuna voglia di lasciare Pete. All'improvviso Joey fu al centro dei suoi pensieri. Non aveva voglia di passare l'ennesima serata a litigare per quelle schifose scommesse. Voleva un matrimonio felice, voleva che i suoi figli avessero un padre come Pete.

- Qualcosa non va?

Maureen aveva ancora lo sguardo fisso sull'ovale ghiacciato e osservava un uomo e una donna che pattinavano tenendosi per mano.

- No, - rispose Maureen. - Solo… No, niente.

- Spero che non ti stia annoiando, - continuò Pete, - perché io mi sto divertendo molto.

- Scherzi? È la giornata più bella della mia vita. Sto anche *troppo* bene.

- Che vuoi dire?

- Solo che… Niente, niente, - ripeté Maureen. - Non avrei dovuto dire nulla.

Liberò la sua mano da quella di Pete.

- Cosa c'è che non va?

- Niente, - rispose Maureen.

- Su, - disse Pete. - Fammi indovinare. Sei fidanzata.

- Magari, - disse Maureen. - Avrei dovuto dirtelo l'altro giorno in ospedale. È più di un fidanzato. All'ospedale non avevo la fede ma… non volevo mentirti. Non credevo che un uomo come te avrebbe mai… voglio dire non sono certo felice o niente del genere. Tra di noi le cose sono uno schifo. Lui è un giocatore d'azzardo incallito e non riesco nemmeno a farglielo ammettere. Non facciamo altro che litigare. Stavo già pensando di fare qualcosa - non so, magari lasciarlo - poi sei arrivato tu. Mi dispiace. Non riesco neanche a credere che questo stia succedendo davvero.

Pete la baciò. La sua lingua era come una bacchetta magica e lui la abbracciava con tale vigore che Maureen stava cominciando a eccitarsi. Nessuno l'aveva mai baciata con così tanta passione. Spesso passavano intere settimane senza che Joey le desse anche solo un bacetto sulla guancia.

Pete la riaccompagnò fino in ufficio. Si misero d'accordo per rivedersi l'indomani dopo il lavoro e andare a bere qualcosa insieme, e salutandola Pete le diede un lungo bacio. Per tutto il giorno Maureen non riuscì a smettere di pensare a lui. Uno degli avvocati in ufficio le disse di "farla finita di sognare a occhi aperti" e di concentrarsi sul lavoro. Normalmente una considerazione del genere le avrebbe dato fastidio, ma quel giorno il lavoro era davvero la sua ultima preoccupazione. Che cosa gliene importava se un orribile, squallido avvocato la maltrattava? Era soltanto un infelice che non aveva niente nella vita e che per questo si divertiva a scaricare sugli altri la sua infelicità. La vita era troppo breve per preoccuparsi di gente del genere.

Maureen avrebbe voluto parlare con qualcuno del suo appuntamento. Pensò di richiamare Leslie, ma l'ultima volta non sembrava essere molto in vena di parlare. Pensandoci bene, Leslie si comportava già da un po' in maniera piuttosto strana. Quella sera a cena era stata più silenziosa del solito e non sembrava neanche in gran forma. Non l'aveva vista così magra da quando, ancora adolescente, aveva sofferto di anoressia. Decise che la prossima volta gliene avrebbe parlato. Però avrebbe dovuto farlo con molto tatto. Leslie era molto riservata e non le piaceva discutere con gli altri dei

suoi problemi.

Di solito, quando usciva dal lavoro, Maureen tornava a casa a piedi. Quel giorno invece, a causa della bufera di neve, decise di prendere l'autobus che passava dalla Cinquantasettesima Strada. Mentre il suo sguardo indugiava fuori dal finestrino ebbe l'impressione di risvegliarsi da un sogno. Si erano dati appuntamento per l'indomani. Era forse impazzita? Per quanto gentile e bello fosse Pete, lei rimaneva comunque una donna sposata e di fede cattolica. Divorziare sarebbe già stato un peccato enorme, ma avere una relazione con un altro uomo al di fuori del matrimonio era una cosa assolutamente imperdonabile. Anche se non si sentiva molto in colpa per aver baciato Pete, si trattava pur sempre di un peccato. Così Maureen si ripromise di andare in chiesa a confessarsi, un giorno di quella settimana.

Poi tornò a casa e vide Joey stravaccato sul divano, in mutande, con una gamba accavallata sul ginocchio, che si puliva le unghie dei piedi.

- Hai comprato qualcosa da mangiare?

- No.

- Cristo santo.

Al diavolo Joey DePino, pensò. Aveva perso anche troppo tempo a cercare di cambiarlo, a prendersela con se stessa, a essere infelice. E poi, ricordando quello che aveva detto Leslie, come poteva sapere che cosa faceva Joey quando non era a casa? Magari, una delle tante notti in cui lei lo credeva all'ippodromo, lui poteva essere andato davvero con un'altra donna.

Il mattino dopo Maureen stava canticchiando la sua canzone preferita, *I Think I Love You* di David Cassidy, mentre si controllava il trucco con lo specchietto da borsa quando Joey le chiese: - Perché sei così allegra?

- Per la neve. Dà a tutto un'aria così festosa. Joey scosse la testa ridendo tra sé e sé.

Dopo una bufera di neve New York è la città più bella del mondo. Anche se con minore intensità del giorno precedente, la neve continuava ancora a cadere e le poche macchine per strada procedevano lente e silenziose. Naturalmente non sarebbe durato a lungo. La neve sarebbe diventata marrone, poi grigia e infine nera, ma almeno in quel momento Maureen si sentiva come se stesse camminando in paradiso.

Quando si incontrò con Pete all'ora di pranzo nell'atrio del suo ufficio, lui aveva in mano un bouquet formato da almeno una dozzina di rose rosse, rosa e gialle. Maureen lo baciò con passione, senza preoccuparsi che qualcuno del suo ufficio o magari qualche amico di Joey potesse vederli.

La neve aveva già cominciato a trasformarsi in pozzanghere di fanghiglia marrone, ma mentre procedeva con Pete mano nella mano lungo la Trentaquattresima Strada lei aveva la sensazione di vivere in un altro mondo. Non che per lei facesse una gran differenza, ma dopo circa un quarto d'ora che camminavano gli chiese: - Allora, dov'è questo ristorante?

- Lo scoprirai tra poco.

Percorsero un altro paio di isolati. In condizioni normali, dopo una camminata simile, Maureen si sarebbe sentita stanca e avrebbe avuto il fiatone, ma ora non sentiva la fatica. Arrivati sulla Ventinovesima Strada Est si fermarono davanti all'Hotel Deauville.

- Non mi sembra un ristorante.

Mentre la guardava soddisfatto, con i suoi occhi alla Paul Newman, Pete le disse sorridendo: - Ho pensato che potevamo farci portare il pranzo in camera.

Maureen esitò, ma solo per un istante: le bastò ripensare all'immagine di Joey che si puliva le unghie dei piedi per decidere.

Pete aveva prenotato una stanza tranquilla sul retro dell'albergo per tutto il pomeriggio. Appena chiuse la porta della stanza, spinse Maureen contro la parete, cominciando a baciarla con foga. Con una mano le accarezzò i capelli, con l'altra le scivolò sotto il vestito. - Dimmi quando devo smettere, - le sussurrò.

Maureen non disse una parola.

17

Jessica Sussman sapeva come era fatto un uomo nudo. Molte volte era entrata per caso in camera dei genitori mentre il padre si stava spogliando e gli aveva visto il pene - che parola sciocca, pensava -, una specie di piccolo fungo rosa in mezzo a un cespuglio di erba marrone. A scuola Jessica e le sue amiche non facevano altro che parlare di sesso e del pene. La sorella della sua amica Rachel, Karen, che frequentava l'ottavo anno, era già andata fino in fondo con Danny Lipman.

Era legata ormai da parecchio tempo, le facevano male le braccia e le gambe e il nastro adesivo intorno agli occhi era così stretto che non riusciva neppure a piangere. Aveva la bocca secca e la gola era come quella volta che aveva avuto la tonsillite. Quando l'uomo le tolse il calzino di bocca per darle da mangiare, non riuscì quasi a parlare. Gli chiese se poteva almeno allentare la stretta del nastro adesivo sugli occhi, e lui acconsentì, a patto che facesse la brava. Ma quando l'uomo allentò il nastro lei cominciò a piangere a più non posso, finché lui le disse che avrebbe fatto meglio a smettere di piangere altrimenti le avrebbe stretto il nastro come prima e non glielo avrebbe più tolto.

Non credeva che sarebbe mai riuscita a dormire, e invece, in un modo o nell'altro, si addormentò. Sognò di assistere alla più grande nevicata nella storia di New York, e che i cumuli di neve erano alti come palazzi. Quando si svegliò, l'uomo era di nuovo accanto a lei. Odiava il suo alito, puzzava di spaghetti in scatola. Voleva dormire e sognare ancora, ma non ci riuscì. Allora strinse gli occhi e pensò di essere a Central Park, a giocare in mezzo alla neve con il suo papà.

Più tardi l'uomo le chiese se volesse mangiare altri spaghetti. Lei detestava quel cibo, ma l'unica cosa che l'uomo le dava erano spaghetti in scatola e un po' di Pepsi. Lei mangiava comunque, perché aveva fame e non voleva morire. Sapeva che prima o poi la polizia e suo papà avrebbero preso quell'uomo e lo avrebbero punito, perché mamma e papà promettevano sempre che non avrebbero permesso che le accadesse niente di brutto.

Alle quattro meno un quarto Elaine e Alan Schlossberg arrivarono nell'appartamento dei Sussman. David, che si era addormentato davanti alla TV, si svegliò con il doppio incubo di tutto quello che era accaduto nelle ultime ventiquattro ore unito alla voce stridula della madre di Leslie in salotto.

Quando entrò in salotto, Elaine stava abbracciando Leslie mentre Alan, seduto sul divano, apriva la valigia. Elaine era bassa e grassottella, con i capelli biondi ossigenati. Alan era più alto di Elaine di qualche centimetro, era calvo e molto, molto magro.

David aveva sempre pensato che Alan fosse l'uomo più insignificante che avesse mai conosciuto e trovava impossibile intavolare una conversazione con lui.

- David, come stai? - chiese Elaine. Si avvicinò e lo abbracciò, lasciandogli come al solito una macchia di rossetto rosa sulla guancia. - È terribile. È come vivere un incubo.

Alan si alzò solo un attimo, il tempo di dare la mano a David, poi tornò a frugare nella valigia, tossendo nel fazzoletto.

Leslie disse ai genitori che per il momento non c'erano novità. A quel punto scoppiò in lacrime e la madre cercò di consolarla.

- Leslie, cosa ti è successo? - chiese Elaine alla figlia, toccandole prima gli avambracci e poi le costole. - Sei pelle e ossa.

- Non è vero, - rispose Leslie.

- Alan, guardala, - disse Elaine. Aspettò che Leslie la guardasse negli occhi. - Quanto pesi?

- Il mio solito peso.

- Il tuo solito peso, come no! Guarda come cerca di nasconderlo, Alan, indossando vestiti larghi, proprio come faceva a sedici anni. E guarda queste borse scure sotto gli occhi. È di nuovo anoressica.

- Sei di nuovo anoressica? - domandò Alan, senza alzare gli occhi dal giornale.

- No, - rispose Leslie.

A quel punto Elaine si rivolse a David.

- E tu che razza di marito sei? Non ti sei accorto di niente? Deve diventare uno scheletro prima che tu ti decida a darle qualcosa da mangiare?

- A me sembra che stia bene, - rispose David.

- Bene?! - esclamò Elaine. - Ma in che mondo vivi? Lo hai sentito, Alan? La nostra bambina sta male. Se continua così finirà dritta in ospedale.

- Non sono una bambina.

- Come sarebbe a dire che non sei una bambina? Tu sei la mia bambina.

- No, sono una donna e possiamo cambiare argomento, per favore?

- Devi mangiare, - disse Elaine. - Vieni, ti preparo qualcosa. Ti va un *French toast* con del *matzo brie?*

- Non sono dell'umore adatto per mangiare.

- Lo credo bene.

- Papà, per favore, 'ti dispiacerebbe dirle di…

- È tutta colpa tua, - Elaine si rivolse a David. - Forse se tu avessi fatto sesso con tua moglie ti saresti accorto di come è ridotta.

- *Mamma.*

- Devi sapere che quando il giorno del vostro matrimonio vi siete promessi "finché morte non ci separi" questo significava anche "faremo sesso finché morte non ci separi".

- Mamma! Se non la smetti vi sbatto fuori immediatamente. Non riesco a credere che tu ti stia comportando in questo modo, proprio adesso.

Ci fu un breve momento di silenzio imbarazzato, poi Elaine cinse Leslie con il braccio, gli occhi pieni di lacrime.

- Mi dispiace, *pushky,* - disse. - Sono così sconvolta per la piccola Jessica che non

posso fare a meno di pensare alla mia bambina. Dai, lascia che ti cucini qualcosa. Devi mantenerti in forze.

Elaine preparò dei *French toast.* Intorno al tavolo della sala da pranzo l'atmosfera era deprimente. Solo i singhiozzi di Elaine e Leslie rompevano i lunghi silenzi. Alan invece era concentrato sul suo piatto. David lo osservò tagliare il cibo in piccoli quadratini regolari, per poi metterseli in bocca uno per volta. Dal modo in cui masticava - concentrato, con gli occhi chiusi - David capì che stava contando i morsi. Così iniziò a contare anche lui e scoprì che Alan masticava ogni boccone esattamente ventisei volte prima di deglutirlo.

Dopo che Elaine e Leslie ebbero sparecchiato, David e Alan restarono seduti a tavola. David, assorto nei suoi pensieri, quasi non ascoltava il suocero salmodiare sulla nuova piscina che stavano installando nel cortile esterno del loro blocco condominiale.

Suonò il citofono e David si precipitò a rispondere. Era il portiere, per avvisare che un detective della polizia stava salendo da loro.

- Per quale motivo?

- Vuole parlarvi.

- Cosa credi che voglia? - chiese Leslie, correndo dalla cucina, diventando sempre più agitata. - Credi che sia per quello? Che siano venuti a dirci che…

- Non lo so, - ribatté David secco, sentendosi di nuovo mancare il fiato. Il momento era arrivato: stavano per arrestarlo. Ne era sicuro.

- Preghiamo affinché Dio vegli su Jessica, - disse Elaine.

Andarono tutti ad aspettare che il detective uscisse dall'ascensore. Sembrava che non arrivasse più, poi il campanello suonò e le porte dell'ascensore si aprirono. Ne uscì un giovane ispanico con un paio di baffi sottili. A occhio e croce doveva avere trentacinque anni. Sotto un lungo soprabito blu indossava giacca e cravatta. Mostrò il distintivo e si presentò. Si chiamava Dominguez.

- È successo qualcosa? - chiese Leslie. - Mia figlia è morta?

- Credo sarebbe meglio parlarne dentro, - disse Dominguez.

- Me lo dica adesso. Devo saperlo.

- Lei è la signora Sussman?

- Sì, è la signora Sussman, - rispose Elaine. - Ce lo dica, per l'amor del cielo.

- E suppongo che lei sia David Sussman.

- Sì, - rispose David, facendo di tutto per non tremare. - Cosa è successo?

- Magari vuole dirmelo lei, - rispose Dominguez, guardandolo dritto negli occhi. A David parve che gli occhi del detective fossero i fori delle canne di un fucile puntato dritto contro di lui. Rivolto a Leslie, Dominguez disse: - Ho paura di non poterle dire niente di sua figlia, signora Sussman. In realtà finché non sono arrivato qui e ho visto tutti quei giornalisti e poliziotti, non sapevo assolutamente niente di questa faccenda.

- Come sarebbe a dire? - chiese Elaine. - Di *cosa* sta parlando allora?

- Sono qui per un omicidio. Il nome della vittima è Amy Lee.

18

- Amy Lee? Chi sarebbe questa Amy Lee?
- È lei! È quella donna, vero?
- Quale donna?
- Amy Lee. La donna morta.
- Ma chi è?
- Una collega del signor Sussman.
- Una tua collega? Vuoi dire che tu *lavoravi* con quella donna?

Lentamente, nella testa di David, tutte le voci si fusero in un unico rumore forte e indistinto. Leslie stava piangendo, il viso contorto in una smorfia orribile.

- Tu la conoscevi, vero? Ecco perché mi seguiva, - disse tra le lacrime. - Oppure c'è di più? Avevi una storia con lei? È per questo? Figlio di puttana! Bastardo! Allora sapevi chi era, vero? Vero?

David capì che mentire ormai sarebbe stato inutile. Annuì lentamente.

Leslie corse in casa, urlando. David fece per seguirla, ma Dominguez gli sbarrò la strada con il braccio.

- Non così in fretta. Devo farle alcune domande.
- Riguardo a cosa?
- Tanto per cominciare, dove si trovava ieri pomeriggio tra le cinque e le sei meno un quarto?
- Cosa diavolo vuole insinuare?
- È soltanto una domanda.
- Ero in ufficio… cioè… stavo rientrando a casa dall'ufficio.
- Ne è sicuro?
- Dove altro avrei dovuto essere?
- Magari nell'appartamento di Amy Lee, a colpirla a morte con una padella.
- Mio Dio! - esclamò Elaine, isterica. - Credo che stia avendo un infarto.

Alan Schlossberg era appoggiato al muro, e si reggeva con il braccio teso. Gli tremavano le gambe e aveva lo sguardo vitreo. Elaine corse ad aiutarlo, poi cominciò a gridare che gli portassero "le pillole per il cuore" e che era "tutta colpa di David".

David e il detective Dominguez aiutarono Alan a rientrare nell'appartamento, e subito Elaine si mise in cerca delle medicine per il cuore nella valigia. Quando fu chiaro che Alan stava bene e che non sarebbe morto, Elaine, seduta sul divano accanto a lui, gli disse: - Sei proprio un idiota! Quante volte ti ho detto di non dimenticarti di prendere le pillole? Avrei dovuto lasciarti morire.

- Sarebbe meglio se tornasse in un altro momento, - suggerì David.

- Non credo proprio, - rispose Dominguez. Aveva in mano un piccolo bloc notes. - Lei è l'ultima persona a essere stata vista con Amy Lee.

- Davvero? - disse David.

- Ieri pomeriggio siete usciti insieme dall'ufficio poco dopo le cinque.

- E allora? Non l'ho uccisa io, se è lì che vuole arrivare.

- Non sembrava molto sorpreso quando le ho detto che è stata assassinata.

- Ha idea di quello che ho passato nelle ultime ventiquattro ore? Mia figlia è scomparsa, di tutto il resto non me ne importa un cazzo di niente.

- Lo arresti, - disse Elaine dal divano. - Porti via questo bastardo.

- Come è tornato a casa dall'ufficio ieri sera? - chiese Dominguez.

Adesso David sentiva il sudore colargli dalle ascelle.

- Perché mi sta facendo queste domande? - chiese David. - La conoscevo appena.

- Ma se ha appena ammesso che avevate una storia.

- Voglio dire che non la conoscevo *bene*.

- Non mi risulta, - disse Dominguez. - Ho parlato con alcuni suoi colleghi, e tutti hanno confermato quello che c'era tra lei e la signorina Lee. Per quello che sono riuscito a capire, andava avanti da un po' di tempo, anche se ultimamente c'erano stati dei dissapori tra voi due. Eric Henrickson ha dichiarato che anche lei era rimasto parecchio sconvolto. Secondo quanto mi ha riferito, lei a un certo punto ha detto di non avere più intenzione di sopportare le "stronzate" di Amy Lee. Quindi, signor Sussman, anche se mi dispiace per sua figlia, credo di avere prove sufficienti per arrestarla. Ha intenzione di rispondere alle mie domande qui o preferisce farlo in centrale?

David emise un lungo sospiro, poi disse: - Sono tornato a casa in autobus.

- Prende sempre l'autobus per tornare a casa?

- Ogni tanto.

- Perché non ha preso un taxi?

- Per la bufera. Ha mai provato a cercare un taxi in centro durante una bufera di neve?

- Quanto tempo ci ha messo?

- Non ci ho fatto caso.

- All'incirca?

- Non so. Quarantacinque minuti… un'ora.

- Perché così tanto?

- L'autobus ci ha messo parecchio ad arrivare.

- Quindi, secondo quanto mi detto prima, verso le cinque siete usciti dall'ufficio prendendo lo stesso ascensore, poi Amy Lee si è diretta verso casa mentre lei ha aspettato l'autobus.

- Non sono sicuro di essere uscito a quell'ora, ma le cose stanno più o meno così.

- Questo significa che è arrivato a casa non più tardi delle sei. Dico bene?

- No, - rispose David. - Sono tornato a casa soltanto verso le sette.

- Allora dov'è andato tra le sei e le sette?

- Sull'autobus. Immagino di averci messo più tempo di quanto pensavo. Anzi… sì, ora ricordo… sono andato al supermercato. Cioè, mi sono diretto verso il supermercato sulla Lexington, poi però ho deciso che stava nevicando troppo e sono rientrato

subito a casa.

Dominguez sfoggiò un'espressione cinica. - Nel caso se lo stesse chiedendo, - disse, - il corpo di Amy è stato scoperto verso le sei e quarantacinque. Verso le cinque e quarantacinque una vicina ha sentito il grido di una donna, e subito dopo quello che ha descritto come un "forte baccano". A quel punto ha chiamato la polizia. Questo le avrebbe dato… pardon, questo avrebbe concesso *all'assassino* tempo sufficiente per uscire dall'appartamento e arrivare nei quartieri *uptown* di Manhattan ben prima delle sette. Basta che lei… pardon, *l'assassino,* abbia preso la metropolitana.

- Glielo ripeto, ieri pomeriggio sono rientrato subito a casa.

- Le dispiace se parlo con sua moglie?

- Sì, mi dispiace. Chi diavolo crede di essere per importunarci con delle stupidaggini così in un momento come questo? Non ho fatto niente, e non so niente che possa aiutarla.

- Che ne dice se do un'occhiata nel suo appartamento?

- Lei invece che ne dice di togliersi dalle palle?

- Se fossi in lei non userei quel tono con me.

- Se vuole arrestarmi, prego, faccia pure, - rispose David. - Tanto non ho fatto niente, ed è chiaro che lei non ha nessuna prova contro di me, altrimenti mi avrebbe già arrestato. Quindi, se ha finito di farmi perdere tempo e di importunare la mia famiglia in un momento particolarmente difficile, le sarei grato se si togliesse dalle palle.

Dominguez gli rivolse un sorriso esageratamente garbato e si rimise il bloc notes nel taschino della giacca.

- Se le piace il gioco duro, ha trovato pane per i suoi denti, - disse. - Tornerò, la prossima volta con un mandato, e se ce ne sarà bisogno la farò arrestare. Nel frattempo cominci a pensare se le conviene confessare. Magari il giudice potrebbe ridurle un po' la pena.

Leslie si era chiusa in camera da letto. Elaine era sulla porta e cercava di convincerla a uscire. Alan era sul divano e cercava di riprendersi dal suo mancato infarto.

David si sedette accanto a lui, accasciandosi come se avesse appena corso una maratona. Oltre a sentirsi completamente esausto per aver pianto e non aver dormito, gli faceva male la gola per aver gridato con Dominguez.

Sapeva che il detective sarebbe tornato a cercarlo. Gli avrebbe fatto altre domande, e sarebbe stato sempre più difficile rispondere senza perdere il controllo. Se per il momento non c'erano testimoni, probabilmente ce ne sarebbero stati molto presto, come per esempio quel tassista che li aveva scaricati in Morton Street. David non pensava che il tassista si potesse ricordare di lui, ma bastava che si ricordasse di aver caricato due persone e di averne scaricate altrettante. E poi ci sarebbero state delle prove concrete. Dominguez aveva già capito che Amy era stata colpita con una padella. Questo significava che probabilmente avevano già trovato tracce di sangue proprio sulla padella, quindi avrebbe fatto meglio a ricontrollare due o tre volte che non ci fossero macchie di sangue sui vestiti e sulle scarpe che portava il giorno prima. Ma non aveva modo di sapere se aveva lasciato capelli o impronte digitali o qualsiasi altra prova sulla scena del delitto.

Andò in cucina e si chinò sul lavello spruzzandosi dell'acqua fredda sul viso. Mentre si asciugava con uno strofinaccio da cucina, entrò Elaine e gli disse: - Si rifiuta di uscire. Se farà una follia, come buttarsi giù dalla finestra, ti riterrò responsabile. L'avrai uccisa proprio come hai ucciso quell'altra donna.

- Non ho ucciso nessuno.

- Non sono affari miei e non me ne importa nulla. Ma mia figlia è affare mio eccome, e voglio che d'ora in poi tu le stia alla larga.

Improvvisamente sentì aprirsi la porta della camera da letto. Si lanciò nel corridoio e infilò dentro il piede. Poi aprì la porta a forza, entrò e chiuse a chiave.

- Vattene, - disse Leslie.

- Cosa vuoi che ti dica? - disse David. - È successo solo un paio di volte. È stato un grosso errore, capito? Solo un grosso errore.

- L'hai ammazzata?

- Cristo… certo che no.

David sperò che il suo labbro superiore non lo avesse tradito.

- Non ti sopporto più, non sopporto più la tua disgustosa faccia da bugiardo.

Leslie stava per uscire dalla camera, ma si fermò quando David disse: - Credo che sia stata lei a rapire Jessica.

- Ne sei certo?

- L'hai vista. Era instabile, una vera e propria psicotica. Mi stava tormentando da una settimana, voleva che ti lasciassi.

- Ma è morta. Come può avere Jessica se è morta?

- Forse la stava nascondendo nel suo appartamento.

- Non credi che dovremmo dirlo alla polizia?

- Sono sicuro che hanno già controllato.

- Come fai a dirlo?

- Va bene, glielo dirò, ma potrebbe essere ovunque. Forse Amy aveva un amico che la aiutava, un complice.

- Chi?

- Non lo so.

- Perché hai aspettato tanto per dirmelo? Lo sapevi anche ieri che poteva averla presa quella donna, vero? Non è così?

- No, mi… mi è venuto in mente soltanto adesso.

- Era importante… il tempo era prezioso. Avremmo potuto…

- Lo giuro, Les, non lo sapevo. Davvero, non lo sapevo.

Leslie scoppiò in lacrime. David tentò di abbracciarla, ma lei lo respinse.

- E quella cassetta? - disse Leslie. - Credi sia stata lei a mandarmela?

- Probabilmente sì.

- E per quale ragione? Che cosa c'entra quella cassetta con tutta questa storia?

- Era per intimorirmi. Dio solo sa cosa aveva per la testa quella donna.

- E ora è morta. Perché? Chi l'ha uccisa?

- Forse è stato il suo complice. Magari hanno litigato per il riscatto o qualcosa del genere. Ha ucciso Amy e ha portato Jessica in un altro posto.

A David quella parve una storia convincente. Decise di utilizzarla la prossima volta che la polizia lo avesse interrogato.

- Ma se questo suo complice è stato tanto folle da uccidere Amy, è capace di aver ucciso anche Jessica.

- Non sappiamo se si tratti di un uomo o di una donna, - disse David. - Inoltre non credo proprio che farebbe niente del genere.

- E come fai a dirlo? Amy era pazza e potrebbe esserlo anche il suo complice. E se Jessica è morta è tutta colpa tua. Se ieri avessi raccontato alla polizia di Amy e di dove abitava, magari avremmo potuto ritrovarla. Ma adesso è troppo tardi. A quest'ora probabilmente sarà già morta.

- No, Les, questo non lo puoi dire… Leslie cominciò a colpirlo sul petto.

- Stai zitto. Non voglio sentire niente! Trovala! Trova il suo complice! Trova Jessica! E poi sparisci dalla mia vita, maledetto!

19

Era al McDonald's all'angolo tra la Nostrand e la Flatbush e stava mangiando il suo secondo Big Mac. Billy era già in ritardo di mezz'ora, e Joey cominciava a chiedersi se si sarebbe mai fatto vivo.

Al tavolo vicino un gruppetto di adolescenti, probabilmente studenti della Midwood High School, parlavano a voce alta, ridevano e facevano un gran chiasso. La maggior parte erano di colore, e Joey aveva la netta sensazione di essere la causa delle loro risate. Pensò di alzarsi e di trasferirsi a un altro tavolo, ma non voleva che pensassero che lui avesse paura. Così si concentrò sul suo Big Mac, pensando che gli mancava soltanto di essere picchiato da una banda di teppisti.

- Sono in ritardo?

Billy era in piedi accanto al tavolo, con un ampio sorriso stampato in volto.

- Dove cazzo sei stato?

- Prima di uscire dovevo essere sicuro che la ragazzina fosse legata bene. Non vorrai mica che scappi e che trovi un telefono, no?

- Siediti, - tagliò corto Joey, - abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

- Sei sicuro di voler restare a questo tavolo? - chiese Billy. - Perché non andiamo a sederci sul retro, lontano da questi selvaggi?

Billy aveva parlato troppo forte. Joey era sicuro che uno di quei ragazzi, il tipo grosso con i *dreadlock*, lo avesse sentito.

- Vuoi che ci ammazzino? - sussurrò Joey.

- Cosa?

- Qui non siamo a Canarsie o a Howard Beach, - disse Joey. - Qui non hanno paura di noi.

Billy fece una faccia sbalordita, come se fosse Joey il pazzo, poi si sedette. - Proprio non ti capisco, DePino, - disse. - Vivere a Manhattan ti ha trasformato in una donnetta.

E sorrise di nuovo da sotto la barba, assumendo un'aria ancora più demente.

- Perché sei così allegro?

- È una giornata bellissima, - rispose Billy, - la neve e tutto il resto. Mi fa ricordare di quando ero bambino. Ti ricordi quando costruivamo i fortini sulla Albany Avenue e poi attaccavamo i ragazzi della Quarantaduesima Strada con delle palle di ghiaccio, per rompere le loro teste del cazzo? Quelli sì che erano bei tempi, amico.

- Sei pronto a telefonare? - chiese Joey, sempre più preoccupato.

Billy stava guardando i ragazzi e non lo ascoltava.

- Cazzo, Billy, non abbiamo tempo per le tue stronzate.

- Ok, ok.

- Dobbiamo fare una prova, - disse Joey. - Se dici qualcosa di sbagliato o non hai un tono abbastanza convinto manderai tutto a puttane.

- Chiamo e gli dico che ci diano i soldi.

- Non è così semplice. Devi dire… ehi, mi ascolti?… devi dire: "Se volete rivedere viva vostra figlia, portate trentamila dollari…"

- Solo? Pensavo che ne avremmo chiesti cinquantamila, o mi sbaglio?

- Ci ho ripensato: cinquantamila è troppo. Non credo che possa mettere insieme tutti quei soldi in poco tempo. Perciò…. ma mi stai ascoltando?… devi dirgli: "Se volete rivedere viva vostra figlia, portate trentamila dollari in pezzi di piccolo taglio, non contrassegnati, nel parcheggio del Kings Plaza a Brooklyn, ultimo piano, angolo sud est, alle otto di domani sera". Poi devi dire: "Se i soldi saranno contrassegnati o se salta fuori qualche poliziotto sparerò in testa alla ragazzina". A quel punto riattacchi. Ecco tutto quello che devi dire. Pensi di ricordartelo?

- Cazzo, sì!

- Comunque te l'ho scritto su un foglietto, per sicurezza. Leggilo, memorizzalo, poi ripetimelo dieci volte. Qualunque cosa accada non farti, ripeto, *non* farti interrompere. Continua a leggere e poi riattacca.

- Mi è appena venuta in mente una cosa, - disse Billy. - E se gli sbirri stessero controllando la linea, come succede nei film?

- Che cosa cambierebbe? Si troverebbero davanti a una cabina telefonica di Brooklyn. E poi nei film di solito ci vogliono almeno venti secondi per potere rintracciare la telefonata, e a quel punto tu avrai già riattaccato.

- E se nei film facessero vedere solo cazzate, - chiese Billy, - e nella realtà la polizia riuscisse a rintracciare le chiamate immediatamente?

- Tu concentrati soltanto su quello che devi fare, - rispose Joey. - È meglio non complicare le cose. Voglio che la ragazzina torni a casa entro due giorni.

Billy fece di nuovo quel ghigno da psicopatico, mettendo in mostra tutti i denti.

- Perché stai sorridendo adesso?

- Non sto sorridendo.

- Come sta la ragazzina?

- La ragazzina? Oh, bene, benissimo.

- Farai bene a prenderti cura di lei, - disse Joey. - Le dai da mangiare? La tieni al caldo?

- Le do un sacco di spaghetti in scatola, - rispose Billy.

- Bene, - commentò Joey, - perché non vogliamo mica che le succeda niente, vero? Ricordatelo, è la figlia della migliore amica di mia moglie. Deve rimanere in buona salute.

- La tengo in buonissima salute, - ribatté Billy, di nuovo con quel sorriso stampato sulle labbra. Joey si ricordò che il giorno prima, mentre erano in macchina, Billy aveva detto che secondo lui Jessica aveva un bel culetto. Poi si rivide davanti l'immagine di Billy che montava quella ragazza ritardata, il suo culo bianco che si dimenava sopra di lei.

- Faresti meglio a non toccarla, - lo ammonì Joey.

- Toccarla? - disse Billy. - Cosa stai dicendo?

- Credo che nemmeno *tu* sia così pazzo da fare una cosa come quella, quindi non pensarci neppure. Giuro su Dio che se scopro che è successo qualcosa a quella ragazzina vengo a casa tua e ti taglio quelle tue palle di merda.

- Sei perfetto, - commentò Billy. - Dovresti fare l'attore.

- Non sto scherzando.

- Neppure io. Sei molto meglio di quel coglione di Al Pacino. Mi hai fatto cagare sotto, parola d'onore.

- Voglio essere in città prima che Maureen torni a casa. Allora, mi leggi quello che ho scritto o no?

- Stavo pensando una cosa, - disse Billy. - Quando andrò all'appuntamento con il padre della ragazzina al Kings Plaza credo che dovrei portarmi dietro un ferro.

- Un ferro?

- Sì, un ferro, una canna… una pistola.

- Non credo sia una buona idea, - disse Joey.

- Perché no? E se lui fa il duro e dice che non sgancia i soldi? Potrebbe anche non volermi dare i soldi, lo sai. Ho bisogno di fargli capire che faccio sul seno.

- E dove la trovi una pistola?

- Nel ripostiglio ho una Colt calibro .45 del mio vecchio. Ho anche i proiettili e tutto il resto.

- Niente proiettili, - disse Joey. - La pistola sarà più che sufficiente. Adesso ti dispiace se facciamo questa prova?

Billy aveva di nuovo quel sorriso demente.

- Dimmelo ancora.

- Dirti cosa?

- Lo sai, quella cosa alla Al Pacino. Di come mi taglierai le palle.

Leslie e i genitori erano seduti al tavolo della sala da pranzo, a riempire di lacrime montagne di fazzoletti di carta aspettando novità da parte dalla polizia. David si stava facendo la doccia. Quando squillò il telefono Leslie si precipitò a rispondere.

- Pronto?

- È la signora Sussman?

All'altro capo del telefono una voce roca, maschile, con un forte accento newyorkese. Leslie pensò si trattasse di un poliziotto.

- Sì, - rispose, preparandosi a ricevere qualsiasi notizia. Elaine e Alan erano accanto a lei, cercando di ascoltare.

- Se volete rivedere vostra figlia viva portate trentamila dollari in banconote non contrassegnate al parcheggio del Kings Plaza a Brooklyn, ultimo piano…

- Chi parla?

- Non importa, mi ascolti e basta.

- Mi dica chi è che parla!

- Cosa dice? - chiese Elaine.

- Chi c'è lì con lei? - disse la voce. - Sarà meglio per voi che non si tratti di qualche sbirro del cazzo.

- Voglio sapere chi parla, - ripeté Leslie.

- Ho detto che non importa, mi ascolti e basta. - Poi continuò, con una voce che

sembrava quella di un ragazzino di terza elementare che legge da un pezzo di carta, - Se volete rivedere vostra figlia viva portate trentamila dollari in banconote non contrassegnate al parcheggio del Kings Plaza a Brooklyn, ultimo piano…

- Dov'è?

- Cosa?

- Ha detto il parcheggio del Kings Plaza. Cos'è?

- È un centro commerciale… e chiudi il becco!

- Cosa?

- Non stavo parlando con te.

- Come faccio a sapere dov'è un centro commerciale di Brooklyn?

- È sulla Flatbush Avenue, una traversa della Belt Parkway.

David uscì dal bagno avvolto in un asciugamano. - Con chi sta parlando? - chiese. Elaine e Alan gli fecero cenno con la mano di stare zitto.

- Ehi, ma quanta gente c'è nel suo appartamento? - disse la voce.

- Soltanto la mia famiglia. Voglio sapere come sta mia figlia. Sta bene?

- Sarà meglio per tutti che lì con voi non ci siano degli sbirri del cazzo…

- Non c'è nessun poliziotto. Dov'è mia figlia?

- Sta bene.

- Voglio parlare con lei.

- Non è qui.

- E allora dov'è?

- Posso finire? Cazzo, non mi ricordo più dov'ero arrivato. Ah, sì… portate trentamila dollari in banconote di piccolo taglio e non contrassegnate al parcheggio del Kings Plaza a Brooklyn, ultimo piano…

- E secondo lei dove li trovo trentamila dollari in contanti?

- Chi sei? - Era la voce di David. Aveva preso il telefono in camera da letto.

- Chi parla? - chiese la voce.

- Sono David Sussman, *lei* chi è?

- Io sono *Non preoccuparti chi cazzo è,* ecco chi sono. E adesso fammi finire, *CAZZO*. Trentamila dollari in banconote di piccolo taglio non contrassegnate nel parcheggio del Kings Plaza a Brooklyn, ultimo piano, angolo sud est, alle otto di domani sera. Se i soldi saranno contrassegnati o se salta fuori qualche sbirro sparerò in testa alla ragazzina.

- So chi sei, - disse David.

All'altro capo del telefono cadde il silenzio. L'uomo non aveva ancora riattaccato.

- Stronzate, - disse alla fine.

- Sì, ti ho visto, - ribatté David. - So chi sei. E se non mi restituisci subito mia figlia chiamerò la polizia e…

- Stronzate, - rispose la voce. - Stronzate. Solo stronzate del cazzo.

- Se fai del male a mia figlia… A quel punto ci fu un clic.

- Pronto? - chiese David.

- Pronto? - gridò Leslie.

Leslie aveva pianto così forte e così a lungo che ora tutto le appariva confuso. Era come se qualcuno l'avesse colpita con forza, lasciandola priva di sensi. David stava dicendo: - …sarebbe troppo rischioso. Non sappiamo di cosa sia capace questo tizio.

- Ma la polizia sa come muoversi in questi casi, - commentò Elaine. - Sono professionisti.

- Niente polizia, - disse David. - Stiamo parlando di mia figlia.

- E anche mia nipote.

- Vuoi forse andare al suo funerale?

- Basta! - gridò Leslie, coprendosi le orecchie con le mani. - Basta, smettetela! Mi state facendo impazzire!

David aspettò qualche secondo, poi disse: - Ha ragione lei. Non facciamoci prendere dal panico.

- Vorrei solo sapere chi è questo tizio, - commentò Alan.

- È un maniaco, - rispose Elaine. - Ecco chi è.

- È probabilmente un amico di Amy, - disse David.

- Amy? - domandò Elaine.

- La donna che è stata uccisa, - rispose Alan.

- E perché mai un amico di quella donna avrebbe rapito la piccola Jessica?

- È una storia lunga, - rispose David guardando Leslie. - Una storia che in questo momento è meglio non approfondire. Quello che importa adesso è che gli diamo i soldi e riportiamo a casa Jessica sana e salva.

- Quel tizio non è l'unico coinvolto in questa storia, - disse Leslie.

- E tu come lo sai? - domandò David.

- Mentre ero al telefono lui ha parlato con qualcun'altro. Ha detto "Chiudi il becco", ma non a me… c'era qualcun'altro con lui.

- Se c'è anche una terza persona l'intera faccenda diventa ancora più delicata, - disse David. - L'altro potrebbe tenere Jessica con sé, aspettando di vedere se arriva la polizia.

- Io suggerisco di pagare, - disse Leslie, - e di finirla con questo incubo.

- Ho dodicimila dollari in un conto alla Citybank, - disse David.

- E da quando?

- Sono soldi che ho messo da parte in vista di qualche momento di magra.

- E il resto dove lo prendiamo?

- Vendiamo delle azioni.

- Possiamo farlo così in fretta?

- Faremo il possibile.

- Continuo a pensare che dovremmo raccontare tutto alla polizia, - commentò Elaine.

- Niente polizia, - rispose David. - Voglio sbrigarmela da solo.

20

Quando Leslie le disse che Jessica era stata rapita, Maureen decise che alla radice di tutto c'era la collera divina. Era stata lei a suggerirle di uscire con un altro uomo e, visto che Maureen aveva fatto addirittura di peggio, Dio la stava punendo.

Quando Leslie le raccontò tutte le altre cose terribili che le stavano succedendo, Maureen ne fu ancora più convinta. Anche se Pete era un uomo straordinario e a letto era fantastico (in un solo pomeriggio era venuta tre volte, più di quante fosse mai venuta durante tutto il suo matrimonio con Joey) decise che non l'avrebbe più rivisto. Joey era ancora suo marito, e se lei avesse continuato a tradirlo Dio l'avrebbe fatta pagare a tutti.

Dopo aver riattaccato, andò in salotto a riferire le novità a Joey. Era seduto sul bordo del divano e guardava una partita di basket.

- Ho appena ricevuto delle notizie tremende, - esordì Maureen, in lacrime.

- Forza, Ewing, pezzo di merda!

- Hai sentito quello che ho appena detto? Ho parlato con Leslie. Jessica è stata rapita!

Joey aveva ancora lo sguardo rivolto verso la televisione, ma Maureen sapeva che la stava ascoltando.

- Che? - chiese.

- Mi stai ascoltando?

- Sto guardando la partita.

- Ho detto che Jessica è stata rapita. Jessica, la loro *bambina*.

- Cosa intendi per *rapita?*

- Così mi ha detto lei. È successo davanti alla sua scuola.

- L'hanno trovata?

- Non ancora. Leslie era completamente sconvolta. Non mi ha detto molto.

- Cristo santo, - disse Joey.

- La polizia è già al lavoro. Dice che ne hanno parlato anche al notiziario. Non riesco a crederci.

- Sono sicuro che la ritroveranno, - commentò Joey.

- Come fai a dirlo?

- Perché i poliziotti sono bravi a ritrovare i ragazzini, - affermò Joey, ancora con gli occhi rivolti verso la TV. - Sai come vanno queste cose. Dicono sempre che sono scomparsi e poi finiscono puntualmente per ritrovarli.

- Spero proprio che tu abbia ragione, - ribatté Maureen. - Sto malissimo per Leslie. Negli ultimi tempi ha avuto parecchi problemi. È questa l'altra cosa di cui mi ha par-

lato: ha scoperto qualcosa di terribile su David. Lui la tradiva con un'altra.

- Lo sapevo già, - disse Joey.

- E da quando?

- David me l'ha detto l'altra sera.

- E perché non mi hai detto niente?

- Perché pensavo che avresti spiattellato tutto a Leslie.

- Non è terribile? - esclamò Maureen. - Ho sempre pensato che David fosse un marito molto fedele. Ma le novità non finiscono qui: apri bene le orecchie, la sua amante è stata uccisa.

Fu allora che Joey distolse gli occhi dal teleschermo.

- Cosa vuoi dire con *uccisa?*

- Così mi ha detto lei, qualcuno ha fatto irruzione nel suo appartamento, forse per rapinarla, e poi l'ha uccisa. La polizia ha già interrogato David e tutto il resto. Riesci a immaginarti l'incubo che sta vivendo? Proprio lo stesso giorno che hanno rapito sua figlia!

- E io che pensavo di essere perseguitato dalla sfortuna.

- Cosa ti ha detto esattamente David la notte scorsa?

- Solo che se la stava spassando con una "troia cinese" nel suo ufficio.

- E tu che cosa gli hai risposto?

- Che sbagliava a tradire Leslie in quel modo. Che avrebbe fatto meglio a pensare a sua moglie e alla sua bambina.

Maureen abbassò lo sguardo.

- Tira! Tira quella maledetta palla! - gridò Joey.

- Joey…

- Che c'è?

- Devo dirti una cosa.

- Non ora, sta finendo la partita.

- È importante.

- Non può aspettare?

- Voglio che tu sappia che per me sei importante, che anche se negli ultimi tempi abbiamo avuto parecchie discussioni, be'… io sono ancora innamorata di te.

Joey la guardò.

- Ti senti bene?

- Tu mi ami?

- Mi fai il piacere di piantarla di agitarti per quello che è successo a Leslie e David?

- Credo che domani mattina dovremmo andare da loro.

- E perché?

- Per stargli vicino.

- Forza, Starks! Non credo che sia una buona idea.

- Perché no?

- Perché no.

- E perché "perché no"?

- Perché non facciamo parte della loro famiglia.

- Leslie *è* la mia famiglia o per lo meno la cosa più vicina a una famiglia che io ab-

bia mai avuto. Devo starle vicino, e voglio che tu venga con me.

Joey sbadigliò, fissando il televisore.

- Se proprio ci tieni, - rispose.

Sapeva di non poterle dire di no. Fare una scenata avrebbe dato troppo nell'occhio, e lui non voleva che lei cominciasse a sospettare qualcosa. Si comportava ancora in modo strano, cambiava umore da un momento all'altro, passando dall'euforia al nervosismo. All'inizio Joey pensò che probabilmente era solo preoccupata per Leslie, ma si chiese se gli sbalzi d'umore degli ultimi tempi fossero legati a qualcos'altro. Quando fosse tutto finito, dopo avere intascato la sua percentuale del riscatto e aver saldato i debiti con Carlos, Frank e tutti gli altri, avrebbe messo da parte un po' di soldi e avrebbe mandato Maureen da uno strizzacervelli. Magari avrebbe potuto prescriverle delle pillole o qualcosa di simile.

Fu sorpreso di trovare tante telecamere e tanti giornalisti fuori dalla casa dei Sussman. Non riusciva a credere che fossero lì solo per la storia rapimento, forse avevano già saputo dell'omicidio della cinese.

L'appartamento dei Sussman sembrava una camera mortuaria. I genitori di Leslie erano arrivati direttamente dalla Florida Maureen non gli aveva detto niente - ed erano seduti sul divano con Leslie, piangendo e tenendosi per mano. Maureen si sedette lì con loro, ad asciugarsi le lacrime, come se fosse *sua* figlia a essere scomparsa. Dopo aver esaurito tutti i suoi "Mi dispiace da morire per la vostra bambina", lui andò a sedersi in un angolo. Si stava chiedendo dove fosse David quando Maureen fece la stessa domanda a Leslie.

Con un filo di voce, quasi in un sussurro, Leslie rispose: - È andato in banca per i soldi del riscatto.

- I soldi del riscatto? - chiese Maureen. - Non mi avevi parlato di un riscatto.

Leslie cominciò a raccontare che avevano ricevuto una richiesta di riscatto. Joey ascoltò senza interesse finché non la sentì dire che avevano deciso di fare "quello che l'uomo gli aveva detto" e di non chiamare la polizia. Be', ecco una cosa positiva, pensò Joey. Forse, dopo tutto, quella storia avrebbe avuto un lieto fine.

David arrivò qualche minuto dopo. Aveva un'aria stanca, non si era neppure fatto la barba e aveva due borse nere sotto gli occhi, come se avesse fatto a pugni sul ring per dodici round di fila. Rispetto all'ultima volta che l'aveva visto sembrava invecchiato di dieci anni. Joey era però più interessato alla valigetta che aveva in mano. Pensò che avesse già almeno una parte dei soldi.

Maureen ripete a David le solite cazzate che Joey conosceva ormai a memoria, dicendo quanto fosse "dispiaciuta" e "come tutto questo dovesse essere terribile" per lui. Quando David gli si sedette vicino, Joey presentì che si sarebbe ripetuto lo stesso copione della serata precedente.

- È come vivere in un incubo, amico, - disse David. - Mi sono svegliato questa mattina e la prima cosa che mi sono detto è stata "Non riesco a credere che questa merda stia succedendo proprio a me".

"Eccolo che ricomincia," pensò Joey. David diceva "merda" e "amico" quasi come cercasse di parlare un'altra lingua.

- Vuoi un consiglio? - chiese Joey. - Fai soltanto quello che devi fare. Portagli i

soldi e poi dartela a gambe.

- Una cosa è certa, - disse David. - Se mai scoprirò chi sono questi figli di puttana, giuro su Dio che gli darò la caccia e li ucciderò. Non so come, ma giuro che lo farò.

All'improvviso ci fu qualcosa in David che a Joey ricordò Billy. Maureen aveva detto che secondo la polizia la donna cinese era stata colpita a morte con una padella. Joey vide David nell'appartamento della donna, mentre infieriva su di lei in preda a un raptus omicida. Chissà perché, non gli sembrò troppo difficile da immaginare.

- Parli come… come si chiama, - fece Joey, - Charles Bronson.

- Quello è Clint Eastwood, - disse David seriamente. - Forse capiresti se avessi una figlia anche tu. È la cosa peggiore che possa succedere a un uomo.

- Non provare a fare l'eroe, - lo ammonì Joey. - Fai soltanto quello che ti ha detto di fare.

- Crediamo che siano in due.

- Perché?

- Ieri, quando l'uomo ha chiamato, Leslie ha avuto l'impressione che con lui ci fosse qualcun'altro.

- Comunque, - proseguì Joey, - sono sicuro che non le faranno del male. Probabilmente vogliono soltanto avere i soldi e chiuderla lì.

Tutti gli altri avevano smesso di parlare e stavano ascoltando la loro conversazione.

- Ho un'idea, - disse Maureen a Joey. - Forse dovresti andare anche tu insieme a David.

- Credo sia un'idea magnifica, - fu il commento della madre di Leslie.

- No, no, credo proprio di no, - rispose Joey, cercando di non fare caso all'improvvisa fitta di dolore che sentiva allo stomaco.

- Ha ragione lui, - disse David. - Quel figlio di puttana potrebbe farsi prendere dal panico pensando che Joey sia un poliziotto.

- Forse sarebbe troppo pericoloso, - disse Leslie.

- Posso farcela da solo, - disse David. - Però vi dico una cosa. Guarderò quel bastardo con estrema attenzione, e quando tutto sarà finito, un giorno, non subito, lo scoverò. Poi scoverò anche il suo complice e, anche se non so ancora come, gliela farò pagare a tutti e due.

Mentre la conversazione tornava sull'argomento Jessica, Joey cominciò a meditare su tante cose, ma soprattutto su Billy. Non riusciva neppure a fare una telefonata nella maniera giusta, come poteva pensare di ritirare il riscatto? Joey era tentato di mandare tutto a monte, ma non poteva. L'ultimatum di Carlos scadeva tra due giorni. All'improvviso i punti che aveva in faccia gli fecero un male da morire, ricordandosi di cosa si provava a stare stesi sul marciapiedi nel bel mezzo della notte, con un taglierino puntato in faccia e quattro piedi che a turno usano la tua testa come un pallone da calcio. Tutta quella storia era ormai fuori controllo, e aveva il terribile presentimento che presto le cose sarebbero ulteriormente peggiorate.

Billy DiStefano, con la testa infilata in un passamontagna, era seduto nella sua LeSabre in un angolo del parcheggio del Kings Plaza, all'ultimo piano, massaggiandosi la grossa protuberanza che aveva nei jeans. Non aveva mai capito come certi uomini

avessero problemi a farsi venire un'erezione. Perfino in quel momento, con circa quindici gradi sotto zero, lui aveva l'uccello duro come una sbarra di ferro.

Gli dava così fastidio che si sciolse la cintura, aprì la cerniera dei Calvin Klein e cominciò a farsi una sega. Non ci mise molto a venire. Si pulì le mani sulla felpa, di nuovo in pace con se stesso.

Dove diavolo era quel David Sussman? Secondo l'orologio del cruscotto erano le otto. Era a quell'ora che dovevano incontrarsi o alle otto e mezza? Cazzo, se l'era dimenticato, e Joey gli aveva fatto buttare via quel dannato foglietto. Joey l'aveva sgridato quando era uscito dalla cabina telefonica fuori da McDonald's dicendogli che "aveva parlato troppo". Billy si stava stufando di lui. Era diventato uno snob, gli ci voleva tanto ad ammetterlo? E poi odiava il modo in cui gli ripeteva le cose in continuazione: non fare questo, non fare quello, non parlare a voce troppo alta di fronte ai quei teppistelli, come se gli mancasse qualche rotella. Ma lui sapeva di avere tutte le rotelle a posto. Sì, certo, l'incidente l'aveva un po' intontito, ma niente di più grave di quello che succede a un quarterback ogni domenica pomeriggio, e a nessuno salterebbe in mente di trattare un quarterback come un ritardato, no?

A volte gli sembrava che tutto il mondo fosse impazzito.

Un'auto spuntò dalla rampa di accesso. Rallentò arrivando all'altezza della LeSabre di Billy, poi tirò dritto verso il lato opposto del parcheggio. Billy sperò che Joey avesse ragione e che il tipo non avesse chiamato gli sbirri. Non riusciva a capire come facesse Joey a essere così sicuro di tutto, quasi fosse un criminale professionista, ed era contento di avergli detto chiaro e tondo che, se l'avessero preso, avrebbe dato tutta la colpa a lui. In realtà l'aveva sorpreso che Joey non si fosse tirato indietro quando gliel'aveva detto, proprio come lo aveva sorpreso quella volta che non aveva voluto scoparsi *Come diavolo si chiamava* insieme agli altri ragazzi del negozio di vernici. A dire il vero non era da Joey imbarcarsi in una storia come quella, e Billy era certo che lui dovesse in giro più soldi di quanto ammetteva apertamente. Doveva essere nella merda fino al collo, probabilmente era in debito di dieci o ventimila dollari. Era una testa di cazzo, fin da quando andava all'ippodromo tutti i sabati e le domeniche con suo padre. Poi, quando il suo vecchio aveva tirato le cuoia (a quell'epoca frequentava più o meno le superiori), Joey aveva cominciato a saltare la scuola per andare alle corse, mentre la sera si ritrovava alla sala scommesse sulla Kings Highway insieme alla peggiore feccia. Anche se aveva soltanto sedici anni sembrava già un vecchio.

Pensando a Joey, adesso a Billy stava montando la rabbia. Era sempre così arrogante, diceva cazzate del tipo "Bada di non mettere le mani addosso a quella ragazzina" ma in realtà era *lui* il depravato, cazzo. Non c'era niente di male se uno voleva scopare solo per divertirsi un po'. Le donne erano nate per essere scopate, non c'era niente di più elementare. Non aveva importanza quanti anni avessero, quello che importava era che avessero la fica. Come l'anno prima, quando aveva incontrato sulla strada quella puttana irlandese. Lei gli aveva detto di avere undici anni, ma Billy aveva capito che era ancora più giovane dal fatto che non aveva ancora i peli. Molti penserebbero che una come quella fosse troppo giovane per farlo, ma in realtà quella era stata un vero e proprio ciclone, una delle migliori scopate che Billy avesse mai fatto in vita sua. Questo dimostra che non bisogna mai dare niente per scontato, e a lui non

importava un cazzo di quello che dicevano gli altri.

Vide un paio di fanali venire verso di lui. Chiunque fosse, sembrava che quel figlio di puttana non avesse nessuna intenzione di spegnere gli abbaglianti. Si riparò gli occhi con le mani, quasi accecato. Quando le luci si spensero gli ci vollero un paio di secondi per mettere a fuoco di nuovo. Vide una Mercedes nera o blu, il modello più recente, che doveva costare almeno quarantamila dollari. Poi qualcuno scese dall'auto, un tipo alto. Joey aveva detto che il padre della ragazzina era un coglione, ma Billy non si aspettava di trovarsi davanti una tale checca. Come si fa a mettersi la camicia e la cravatta sotto il capotto nero lungo? Si ricordò della moglie, quella bella bionda tutta curve, che camminava per strada con la ragazzina. Sapeva che se una troia come quella stava con una simile checca il motivo era uno soltanto: i soldi. Non aveva niente a che fare con le dimensioni del cazzo o con il modo in cui la fotteva.

La checca aveva in mano una valigetta di pelle. Si fermò in una pozzanghera di neve e fango a circa dieci metri dalla LeSabre. Billy prese la Colt calibro .45 dal cassetto del cruscotto e se la infilò nei Calvin Klein.

David lasciò gli abbaglianti accesi per qualche secondo, cercando di capire se Jessica fosse nella macchina. Ma riuscì solo a vedere un uomo con un passamontagna scuro.

Spense gli abbaglianti, prese la valigetta con i soldi dal sedile posteriore e uscì dall'auto. Un vento gelido e pungente gli sferzava la schiena. Le folate erano così forti che gli sembrava che qualcuno lo stesse spingendo in avanti. C'erano mucchi enormi di neve sul bordo dell'area di sosta, dietro la macchina dell'uomo, mentre l'asfalto era scivoloso per il ghiaccio. Quando si fermò vide che l'uomo dentro la macchina si era chinato verso destra, poi aveva aperto lo sportello del lato guidatore ed era uscito.

- Dov'è mia figlia? - chiese David.

Gli sembrava di essere in un film: Clint Eastwood pronto a sparare. Ma non aveva la pistola e, soprattutto, non era Clint Eastwood.

- Prima le cose importanti, - disse l'uomo con il passamontagna. - Dammi quei cazzo di soldi e stanotte lascerò tua figlia alla stazione della metropolitana.

David riconobbe la voce dell'uomo. Era la stessa persona che l'aveva chiamato la notte precedente. Aveva un forte accento di Brooklyn, lo si sentiva appena apriva la bocca.

- Non ti darò un centesimo finché non avrò visto mia figlia, disse David, sentendosi ancora come Clint Eastwood. - Dove l'hai messa?

- Ehi, ehi, calma, - disse l'uomo. - Qui sono io che comando, non tu. Non fare il cazzone. Posa la valigetta a terra e levati dalle palle.

- È nell'auto? Jessica!

- Ma che cazzo fai? Razza di coglione! - disse l'uomo. - Urla di nuovo in quel modo e di tua figlia rivedrai solo il cadavere.

- Ascolta, succhiacazzi, - disse David.

- Come mi hai chiamato?

- Ti do tre secondi di tempo per dirmi dove si trova mia figlia.

- Altrimenti? Ti trasformerai in una zucca? - L'uomo rise per un paio di secondi, poi all'improvviso si interruppe e tirò fuori una pistola. - Adesso posa a terra la vali-

getta, altrimenti ti ammazzo, brutto stronzo.

David cominciò a tremare. Si rese conto di non essere Clint Eastwood, neppure lontanamente, e di non avere intenzione di crepare in un parcheggio. L'istinto gli disse di posare a terra la valigetta e di fare tutto quello che l'uomo gli diceva, ma poi pensò a Jessica. Quel tipo sembrava proprio uno psicopatico, e avrebbe potuto uccidere Jessica invece di liberarla.

L'istante successivo David si lanciò correndo verso la sua macchina. Perse l'equilibrio e scivolò sul ghiaccio cadendo pesantemente a terra. Nello stesso momento udì tre forti boati in rapida successione e provò una fitta incredibile al fianco sinistro, poi un dolore altrettanto intenso alla base della schiena. Capì che l'uomo gli aveva sparato. Si ricordò della valigetta e cercò di allungare una mano per prenderla, ma l'uomo l'afferrò un istante prima di lui. Si alzò in piedi a fatica e rientrò nell'auto. In seguito non si ricordò di avere avviato il motore. L'uomo era già salito in macchina e stava partendo. David accelerò direttamente contro di lui schiantandoglisi addosso. Vide l'auto dell'uomo sbandare senza controllo e andare a finire contro un mucchio di neve. Il clacson non smetteva di suonare. Tutto si fece bianco.

21

Quando Leslie arrivò al reparto di rianimazione del Kings County Hospital, il detective Dominguez le disse: - Dobbiamo parlare.

- Non adesso, - rispose Leslie. - Prima devo vedere mio marito.

- D'accordo, - fece lui, - ma sarà bene che non provi a scappare da qualche uscita secondaria.

Non appena fu informata dell'incidente, Leslie era saltata su un taxi ed era corsa in ospedale. Non sapeva niente tranne ciò che le avevano detto per telefono, vale a dire che qualcuno aveva sparato a David e che lui era in condizioni stabili ma pur sempre critiche.

Un'infermiera gli stava ancora medicando le ferite, ma le disse che David era sveglio e cosciente. Piuttosto che tornare in sala d'attesa - in quel momento non se la sentiva proprio di parlare con il detective - Leslie si sedette in un angolo. Qualche minuto dopo entrò un medico alto con i capelli grigi pettinati all'indietro che le chiese se era la moglie di David. Poi disse: - Suo marito è un uomo molto fortunato. La prima pallottola è andata a conficcarsi a un paio di centimetri dalla spina dorsale, la seconda invece l'ha colpito all'anca e probabilmente dovrà essere operato.

La terza ha danneggiato un rene. Purtroppo questo ha causato una grave insufficienza renale e siamo stati costretti ad asportare l'organo, ma per lo meno l'altro rene funziona ancora bene. Dovrà rimanere in dialisi per un paio di settimane, poi dovrebbe riprendersi.

Leslie scosse il capo lentamente e non riuscì a trattenere le lacrime. Il dottore si congedò.

L'unica ragione per cui era corsa a Brooklyn era scoprire se David sapeva qualcosa sul luogo in cui i rapitori tenevano Jessica. Non voleva che David morisse, ma fu contenta di scoprire che stava soffrendo molto. Se lo meritava per le pene infernali che le stava facendo patire. Forse Amy non era la prima donna con cui David avesse avuto una relazione da quando erano sposati. Si sentiva un'idiota: per avere sofferto per tutti questi anni, per aver sempre dato a se stessa la colpa di tutti i loro problemi. L'unica cosa buona che era nata dal loro matrimonio era Jessica, e ora Leslie aveva paura di perdere anche lei.

Più tardi l'infermiera le disse che poteva parlare con lui, avvisandola però che era stanco e che non doveva tenerlo sveglio troppo a lungo. Leslie fu contenta di vedere le spesse bende bianche che aveva intorno allo stomaco e alla vita. Teneva gli occhi chiusi e aveva dei tubi attaccati al corpo.

Lentamente, gli occhi di David si aprirono.

- Ciao, - disse. Aveva la voce rauca, come se si fosse appena svegliato.

- Devo andarmene?

- No, - rispose lui. Si allungò per prenderle la mano. Leslie esitò: era tentata di strappargli tutti i tubi di dosso e guardarlo morire. Gli prese la mano, ma senza stringerla. David sorrise.

- Mi sento già meglio.

- Hai notizie di Jessica? - chiese Leslie. - L'hai vista?

- No, - rispose David debolmente. - Pensavo che l'avrebbe uccisa, così ho cercato di scappare. Credo che si sia preso il denaro.

- Devo dirlo alla polizia?

- Credo di sì, - rispose David, la voce sempre più debole. - Maledizione, se almeno fossi riuscito a prendere il numero di targa. O almeno non ricordo di averlo preso. Credo che non faccia molta differenza, no?

- C'era un uomo soltanto? David annuì con la testa.

- Che macchina aveva?

- Era blu. Credo di avergliela ammaccata.

Leslie pensò che la polizia avesse sequestrato la loro Mercedes come prova.

- Forse non è importante, - commentò Leslie. - Probabilmente l'avrà già abbandonata da qualche parte.

- Devo… - disse David lentamente, - Devo dirti una cosa. Leslie non aveva la minima voglia di ricevere le sue scuse.

- Non è il momento, - rispose.

- Ma devo, - insistette David, stringendole la mano ancora più forte. - Riguardo a tutto quello che è successo. Per me è importante sapere… se c'è niente che possa fare adesso… Sai come mi sento…

- Riposati, - tagliò corto Leslie. - I miei genitori sono ancora qui… si occuperanno loro di me.

- Ti amo.

Leslie non rispose. Liberò la mano, sfiorando con le labbra la fronte di David, e lasciò la stanza senza voltarsi indietro. Era arrabbiata con se stessa per aver ceduto. Non amava David. Mentre lo guardava in quel letto d'ospedale non riusciva a smettere di pensare a Amy Lee, quella puttanella, mentre si faceva montare dandogli le spalle e simulava l'orgasmo come una troia da quattro soldi.

Una parte di lei voleva ancora tornare nella stanza e strappare tutti i tubi conficcati nel suo corpo. Era un bugiardo, e continuava a esserlo anche in un letto d'ospedale. Non riusciva a credere di aver sprecato diciotto anni della sua vita con lui.

Una mano batté sulla spalla di Leslie. - Adesso le va una tazza di caffè? - le chiese Dominguez.

- Guardala da un'altra prospettiva, - disse Joey. - Abbiamo i soldi, almeno una parte, e adesso dobbiamo liberare la ragazzina. Questo è quanto.

Era con Billy nella rosticceria cinese vicino alla sala scommesse sulla Sedicesima Strada Est, a Brooklyn. Quando aveva sentito in televisione che avevano sparato a David Sussman, Joey aveva pensato che non aveva più scampo e che avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni in una cella di quattro metri per quattro. Non avrebbe più

potuto scommettere su niente, a meno di non puntare pacchetti di sigarette. Ma a un certo punto le cose parvero mettersi per il meglio. Maureen telefonò a Leslie e venne a sapere che probabilmente David non sarebbe morto, poi Joey telefonò a Billy e scoprì che nella valigetta c'erano parecchi soldi. Billy aveva complicato un po' le cose sparando a David, ma, sempre che la polizia non li beccasse, Joey sarebbe almeno stato in grado di pagare gran parte dei suoi debiti. Se tutto fosse andato liscio avrebbe comunque potuto scommettere sul campionato NCAA.

Adesso voleva soltanto che Billy la finisse di chiedergli più di quanto avessero pattuito, in modo da poter andare alla sala scommesse e puntare sull'ultima corsa di Aqueduct. Gli piaceva il cavallo numero uno e sapeva che avrebbe stracciato gli altri concorrenti. Doveva scommettere a tutti i costi.

Ma Billy stava ancora scuotendo la testa. Aveva un taglio sulla fronte e il labbro superiore era gonfio.

- Quella checca mi ha quasi distrutto la macchina, senza contare che ci ha consegnato diciottomila dollari in meno. Non ci sono cazzi, non ci sono proprio cazzi che tengano, io voglio diciottomila dollari *più* altri diecimila, *più* i danni della mia macchina oppure, non me ne frega un cazzo, terrò quella ragazzina con me per sempre.

- Non dire cazzate, - esclamò Joey. - So che per te è difficile, ma almeno provaci. Siamo stati fortunati. Avrebbe potuto prenderci la targa e a quel punto la polizia ci avrebbe già arrestato, ma non è successo. Ehi, mi stai ascoltando? Non possiamo permetterci di fare stronzate. Lascia andare la ragazzina. Portala sulla Belt Parkway o dove ti pare, qualcuno le darà un passaggio. Abbiamo seimila dollari a testa, cioè dodicimila dollari in più rispetto a due giorni fa.

- Hai idea di quanti soldi ci vorranno per far riparare la macchina? - domando Billy. - Hai idea di quanto mi costerà? Ormai sembra un rottame, e anche se la facessi riparare, non potrei certo farmi vedere in giro prima di aver cambiato la targa. Probabilmente dovrò comprarmi un'altra macchina, e anche usata mi costerà qualche migliaio di dollari. A quel punto cosa mi rimane in mano? Mille dollari? Per farci che? Credi che abbia rischiato la pelle e sparato a un uomo soltanto perché tu potessi pagare i tuoi cazzo di debiti? Scusami tanto, ma puoi anche andare a farti fottere se la pensi così.

- Allora cosa proponi di fare? - chiese Joey cominciando a perdere la pazienza. L'orologio dietro di lui segnava le quattro meno cinque. Probabilmente i cavalli erano già in pista per l'ottava corsa.

- Chiamala, - suggerì Billy, - la moglie della checca, voglio dire. Dille che ne vogliamo ventimila.

- *Vogliamo* chi?

- *Io,* per lo meno. Più cinquemila dollari per la mia macchina.

- E se dice di no?

- Allora… cazzo, non lo so. Quello che so è che voglio i miei soldi e la mia macchina. Ho la macchina da quando avevo sedici anni. E non ho nessuna intenzione, cazzo, di tornare a usare l'autobus. Non sono mica una vecchietta.

Guardandolo dritto negli occhi, Joey disse: - Sarò sincero con te: dall'incidente ti manca qualche rotella in testa. Non ragioni. Tu non te ne puoi accorgere, ma dammi retta, so quello che dico. Adesso dobbiamo solo dimenticarci di tutta questa storia,

liberare la ragazzina e fare finta che non sia successo niente.

- Io ho un'idea migliore, - disse Billy. - Tu mi restituisci i seimila dollari che ti sei preso tu e io li uso per comprare una macchina nuova.

Billy gli aveva già consegnato la sua parte, e Joey aveva messo i soldi nello zainetto blu. Cinquemila sarebbero andati a Frank e a Carlos. Gli altri mille sarebbero serviti a pagare le bollette, l'affitto e un paio di serate a Meadowlands.

- Lo sai che non posso farlo, - disse Joey.

- Fammi capire, - continuò Billy. - Tu sei il giocatore d'azzardo e io quello che ha una rotella in meno. Perché dovrei essere io a prendere l'autobus per tutto il resto della mia vita, come uno sporco negro?

- Non ho mai detto niente del genere. E comunque non urlare, d'accordo?

- Che cazzo vuoi? - gridò Billy, tanto che il cinese dietro il bancone gli lanciò un'occhiataccia. - Ehi, ho detto negro, non muso giallo. Comunque, l'unico che finora ha veramente rischiato qualcosa sono io. C'ero io in quella macchina l'altra notte, con quel freddo cane. Sono stato io a rischiare la pelle. Quel tipo mi è venuto addosso con la macchina, per poco non sfondavo il parabrezza. E se poi fosse arrivata la polizia, chi è che ha la ragazzina nello scantinato? Chi avrebbero identificato? Adesso faremo come dico io. Ormai è una questione personale: chi danneggia la mia auto, danneggia me. Allora, sei con me o contro di me?

- Chiamerò io la polizia, - disse Joey. - Gli dirò dov'è la ragazzina.

- Non dire cazzate! - esclamò Billy, sbattendo il pugno sul tavolo. - Neanche tu vuoi finire dentro, lo so, e io dirò che è stata tutta un'idea tua. Cosa rispondi, grande capo?

- Non fare l'idiota, - disse Joey.

- Senti chi parla, - ribatté Billy.

Billy uscì dal ristorante. Joey fece per seguirlo, ma si rese subito conto che non sarebbe servito a niente. Invece andò alla sala scommesse lì vicino, appena in tempo per vedere il cavallo numero uno tagliare per primo il traguardo.

Leslie era appena uscita dal Kings County Hospital e stava camminando lungo Clarkson Avenue quando una Saturn bianca accostò al marciapiedi e un uomo con un passamontagna nero le ordinò di salire in macchina.

Sapeva perfettamente che non poteva trattarsi di una coincidenza: David le aveva detto che l'uomo che gli aveva sparato indossava proprio un passamontagna nero. Era sicura che quell'uomo avesse Jessica e, mettendo la salvezza della figlia davanti a tutto, salì in macchina senza esitare un istante.

- Chi diavolo sei?

- Calma, - rispose l'uomo. Leslie riconobbe la voce. Era lo stesso uomo che aveva telefonato a casa sua l'altra sera. - Se ci fai caso, nel mio cappotto c'è una protuberanza. Non nei pantaloni, anche se a dire il vero ce n'è una anche lì, ma nel cappotto. È una pistola ed è puntata proprio contro di te, perciò non provare a fare scherzi.

L'uomo svoltò all'altezza della New York Avenue.

- Dove stiamo andando?

- A prendere i miei soldi.

- Quali soldi? Non li hai già presi ieri notte?

- Voglio dire il *resto* dei miei soldi. Vedi che catorcio sono costretto a guidare? È una macchina da checche, la guidano le troie. Ho dovuto prenderla a noleggio perché quello stronzo di tuo marito ha sbattuto contro la mia LeSabre. E poi nella valigetta non c'erano neppure tutti i soldi, ne mancavano diciottomila. Adesso voglio ventimila dollari e a quel punto potremo considerare l'affare concluso.

Leslie non sapeva proprio dove avrebbe trovato ventimila dollari, soprattutto alle tre del pomeriggio, ma non voleva contraddirlo. Quella era la sua ultima speranza di poter salvare Jessica, altrimenti era sicura che non l'avrebbe più rivista.

- D'accordo, ti darò i soldi, - rispose Leslie, - ma prima portami da mia figlia.

- Credi che sia stupido? - chiese l'uomo. - Riavrai tua figlia tutta intera, ma prima devi darmi i soldi.

- Te li darò, - disse Leslie. - Prometto che te li darò. Ma ora è tardi. Non so proprio dove andare a prenderli.

L'uomo svoltò bruscamente in una strada laterale e parcheggiò l'auto accanto al marciapiedi.

- O mi dai subito i soldi oppure scendi da questa stramaledetta macchina.

- Mia figlia è viva?

- Hai sentito quello che ho detto?

- Che vuoi che faccia, che vada al bancomat e prelevi ventimila dollari? Ho bisogno di tempo. Se fossi venuto prima…

- Non sparare cazzate!

L'uomo si mise a urlare. Leslie vide la protuberanza nella giacca e provò ad avvicinarsi. Ma l'uomo la fermò, afferrandola per le braccia.

- Bella mossa, tesoro. Provaci di nuovo e farò fuori tua figlia, la legherò a un blocco di cemento e la getterò nell'East River. Lo giuro su Dio.

Leslie stava piangendo.

- Ti prego, - implorò. - Cosa vuoi da me?

- Ventimila dollari.

- Non li ho.

- Allora, cazzo, scendi dalla mia macchina e chiamami quando li hai trovati.

- Come faccio a chiamarti?

- Ti chiamerò io.

Leslie non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Non poteva andarsene proprio ora. Doveva insistere.

- Sai, - disse, - magari potrei darti la mia macchina. È una Mercedes. Vale almeno ventimila dollari. È nel parcheggio del mio palazzo. Ti ci posso portare.

- Per farmi arrestare dalla polizia? No, grazie tante, tesoro.

- Devi farmi vedere mia figlia. Ti scongiuro. Devi farlo.

- Non devo fare proprio un cazzo di niente, - rispose l'uomo. - Ma possiamo fare un patto. Se mi dai subito una cosa non farò del male a tua figlia.

L'uomo aveva la mano sotto il cappotto di Leslie e le stava accarezzando le calze all'altezza della coscia. Lei strinse le gambe e si spostò verso la portiera.

- Non avrai mica il coraggio…

- Un secondo fa sembrava ti piacesse.

- Voglio vedere mia figlia, subito.

- Volevo solo fare un patto con te. Ma a quanto pare non ti interessa.

L'uomo cercò di posare di nuovo la mano sulla sua gamba, ma Leslie si tirò indietro.

- Perché fai così? - lo supplicò. - Non voglio che tu finisca in prigione. Non dirò niente alla polizia. Ti darò i soldi. Gli dirò che ci hai restituito nostra figlia e che non so altro.

L'uomo sollevò di nuovo la pistola, tenendola sotto il cruscotto, puntata contro di lei.

- Ti ho detto quali sono i patti, - disse Billy. - Allora, vuoi dare un salutino al mio cazzo oppure no?

Con la mano libera si sbottonò i jeans, poi se li calò insieme alle mutande. Forse perché era molto vicina a lui, ma a Leslie sembrò che al posto dei testicoli l'uomo avesse due palle da baseball.

Leslie afferrò la maniglia della portiera.

- Ti prego, - disse. - Sii ragionevole.

- Se entro dieci secondi non fai come dico non rivedrai più tua figlia.

- Non posso, - rispose Leslie. - Ti prego, ti darò… ti darò il denaro. *Venticinquemila* dollari. Te li darò domani, basta che mi porti da mia figlia.

- Sei.

In lacrime, Leslie lo implorò: - Ti prego, portami da mia figlia. Portami da lei!

- Due.

- Cosa vuoi da me?

L'uomo spingeva la testa di Leslie verso il basso.

- D'accordo, - disse Leslie disperata. - Ma non qui. Andiamo da un'altra parte.

- Smettila con le stronzate, - insistette l'uomo, cercando di farle abbassare la testa. - Facciamolo qui, adesso.

- Qui c'è troppo traffico, - insistette Leslie. - Potrebbe arrivare qualcuno.

- Non c'è nessuno qui, - rispose l'uomo.

- Ah, davvero? E allora chi è quella?

L'uomo si voltò a guardare. Pensando a Jessica, consapevole che quella avrebbe potuto essere la sua ultima opportunità di salvarla, Leslie scattò dal sedile e afferrò con la mano destra le enormi palle dell'uomo. Erano dure e gelate. Le strinse affondando le unghie nella carne. Più stringeva, più le sembrava probabile che avrebbe riabbracciato Jessica. L'uomo esplose in un grido di dolore. Con la mano libera Leslie cercò di impossessarsi della pistola, mentre con l'altra faceva di tutto per spappolargli i testicoli. Riuscì ad afferrare il calcio della pistola e ad avvicinare il dito medio al grilletto. Quindi spostò la pistola puntandola contro la faccia dell'uomo. Partì un colpo. Una pallottola lo colpì all'altezza dell'occhio destro. Leslie impugnò meglio la pistola, cercando di non vedere il sangue che sgorgava a fiotti. Altre quattro pallottole lo colpirono alla testa. Anche dopo aver sparato tutti i colpi, Leslie continuò a premere il grilletto. Le sembrava di piangere, ma non sentiva alcun suono. L'uomo era accasciato contro la portiera, la testa una poltiglia di colore rosso acceso. Leslie fissava dritto davanti a sé, sconvolta, tenendo ancora stretti nella mano destra quegli enormi testicoli.

22

- Il caso è chiuso, - disse Dominguez. - La dichiaro in arresto.

Era accanto al letto di David, al Centro di Riabilitazione Rusk di Manhattan. David non era sorpreso di vederlo lì. Ultimamente Dominguez era andato da lui almeno una volta al giorno per interrogarlo su Amy Lee. La maggior parte delle volte era riuscito a rimanere calmo, principalmente perché era imbottito di ansiolitici e antidolorifici. Ma quella era la prima volta che Dominguez voleva arrestarlo.

- Per quale motivo? - riuscì a domandare David.

L'odore del dopobarba di Dominguez gli stava facendo venire il voltastomaco.

- Si è fatto avanti un testimone, - disse Dominguez. - Ha dichiarato che il giorno dell'omicidio, un po' prima delle sei di pomeriggio, stava passando davanti al palazzo di Amy Lee. Ha detto di averla vista uscire di lì, e avviarsi in tutta fretta verso la Settima Strada Sud. Gli abbiamo mostrato una sua fotografia e ha detto che non avrebbe problemi a identificarla in un confronto diretto.

David era ancora troppo intontito per ragionare lucidamente, ma era abbastanza sicuro che Dominguez stesse bluffando. Era passato più di un mese dall'omicidio. Com'era possibile che un testimone ci avesse messo così tanto a farsi avanti?

- Io non ero lì, - disse David con un filo di voce. - Quante volte glielo devo ripetere?

- A questo punto né le sue né le mie affermazioni hanno più alcuna importanza, - continuò Dominguez. - Adesso contano i fatti. Abbiamo un testimone e delle prove concrete. Il nostro laboratorio ha esaminato le scarpe che secondo sua moglie lei indossava la sera dell'omicidio. Sono perfettamente compatibili con le impronte che abbiamo trovato sulla neve fuori dall'appartamento di Amy Lee.

David sapeva che quelle non erano altro che un mucchio di cazzate. Quel pomeriggio aveva nevicato tantissimo, non era possibile che fossero rimaste delle impronte.

- So dove vuole arrivare - continuò David - ma non otterrà niente. Quella sera sono andato a casa in autobus. Non ho niente a che fare con questa storia.

A quel punto Dominguez si sedette sul letto e si chinò sopra di lui. Doveva essersi messo un'intera boccetta di acqua di colonia. - Ascoltami bene, pezzo di merda, - disse a bassa voce. - So che sei stato tu a uccidere quella donna. Non mi importa quante volte dovrò venire qui o quanto tempo ci vorrà, ma prima o poi ti farò confessare tutto. E non me ne frega niente della tua bambina o quanto sei stato una vittima. La pagherai cara.

Una settimana dopo David venne dimesso dal Rusk. Leslie aveva chiamato per dire

che non sarebbe andata a prenderlo, anche se l'ospedale non era molto distante dal loro appartamento. Quando era ricoverato a Brooklyn, Leslie aveva detto che era ancora troppo traumatizzata per andarlo a trovare di nuovo, ma non era andata a trovarlo neppure quando lo avevano trasferito a Manhattan. David era rimasto molto deluso, ma non aveva voglia di mettersi a litigare per telefono.

Uscì dall'ospedale aiutandosi con le stampelle. I medici gli avevano detto che probabilmente avrebbe zoppicato per il resto della sua vita, e almeno per alcune settimane avrebbe dovuto andare in ambulatorio a fare della fisioterapia.

In taxi fu colto da un attacco di claustrofobia. Temette di morire soffocato di lì a qualche minuto, e imprecò contro il medico per avergli tolto l'Ativan. Fece fermare il tassista accanto al marciapiedi per qualche minuto, finché non riprese fiato.

Quando arrivò al suo appartamento sperava che gli avessero organizzato un qualche benvenuto. Magari Leslie aveva invitato qualche amico e non appena fosse entrato tutti sarebbero saltati in piedi gridando "Sorpresa!" Ma i suoi sogni si infransero già sulla soglia di casa. I genitori di Leslie erano tornati in Florida un paio di settimane prima. Leslie lo aspettava nell'ingresso e David per poco non la riconobbe.

- Stai bene?

- Sì, - rispose Leslie impassibile. - Perché?

- No, niente, è solo che non ti ho mai visto così magra.

- Sono grassa, - disse Leslie seriamente. - E preferirei che smettessi di fare dei commenti sul mio aspetto, ormai ne sono stufa marcia.

David doveva sedersi. Il fianco gli faceva ancora male, e il medico gli aveva consigliato di evitare di rimanere in piedi a lungo. Prima però voleva vedere sua figlia.

- Dov'è Jessica?

Leslie era andata in cucina. Nell'appartamento c'era odore di pollo arrosto e David sentiva sfrigolare la padella. Andò in cucina zoppicando e ripeté la domanda.

- In camera sua, - rispose Leslie. Stava versando della panna in un recipiente pieno di purè di patate, poi aggiunse un panetto di burro. Quindi mescolò l'impasto con un cucchiaio di legno.

- È così che mi dai il benvenuto? Neanche un bacio sulla guancia?

- Ascolta, - disse Leslie. - Adesso non mi va proprio di parlarne, d'accordo? Voglio soltanto che mi lasci in pace.

David si sentì mancare, una fitta di dolore gli trafisse l'anca. All'improvviso si sentì debole, e intorno a lui la stanza cominciò a girare.

- Jessica! - gridò David, zoppicando in salotto. - Sono a casa! - Si tolse le scarpe a fatica, e gridò di nuovo: - Jessica, Jessica!

Alla fine Jessica uscì dalla stanza. Poiché Leslie si era rifiutata di andarlo a trovare in ospedale, David non aveva più rivisto sua figlia da quando la polizia l'aveva tratta in salvo dallo scantinato di William DiStefano, a Brooklyn. Quasi non la riconobbe. Era dimagrita molto e aveva due profonde borse nere sotto gli occhi. I capelli erano arruffati e unti, come se non si lavasse da giorni.

- Vieni qui, principessa, - disse David, cercando di comportarsi come se non fosse cambiato niente. - Grazie a Dio stai bene.

Jessica rimase dov'era, fissandosi le mani strette a pugno. David si chinò verso di lei cercando di darle un bacio, tenendosi in equilibrio sulle stampelle, ma Jessica fece

un paio di passi indietro per scansarlo.

- Cosa c'è che non va, tesoro? - chiese David. - Perché non saluti il tuo papà?

Leslie uscì dalla cucina con il mestolo di legno in mano.

- Jessica non vuole essere toccata.

- Perché?

- Non le va e basta. Bisogna sempre ripeterti tutto?

Leslie aveva cucinato abbastanza per dieci persone. Inorridito, David la guardò riempirsi la bocca di cibo per poi correre in bagno a vomitare. Jessica tagliò meticolosamente il pollo in pezzettini piccolissimi, ma non mangiò niente. Nel frattempo David aveva altri problemi. Aveva sentito all'improvviso un dolore lancinante in fondo alla schiena. Era sicuro di avere qualche problema al rene che gli era rimasto, e sarebbe stato necessario continuare la dialisi. Non sapeva come avrebbe superato la notte senza l'Ativan.

Più tardi, a letto, il dolore diventò insopportabile. A un certo punto pensò che sarebbe morto di lì a qualche minuto, e chiese a Leslie di chiamare un'ambulanza. Lei gli disse di "smetterla di comportarsi come un bambino" e si ritrasse in un angolo del letto, il più lontano possibile da lui.

David passò tutta la notte in uno stato di estrema agitazione. Immaginava Dominguez seduto sul suo letto, che si chinava sopra di lui, poi gli sembrò di vedere Amy, con il volto grondante di sangue, che gli puntava contro una pistola. A un certo punto Amy si trasformò in William DiStefano: aveva il passamontagna nero e rideva come uno psicopatico. Quella visione lo sconvolse talmente che si avvicinò a Leslie, cingendole con il braccio il corpo scheletrico.

- Lasciami in pace, - disse Leslie, seria. Era completamente sveglia.

Rimase steso supino per il resto della notte. Incominciò a prudergli la testa ed ebbe paura di perdere anche i pochi capelli che gli erano rimasti. Era ossessionato dal suo battito cardiaco. Il cuore gli pulsava sempre più forte ed era sicuro che il rene non funzionasse più. Stava per morire e nessuno avrebbe mosso un dito per salvarlo. Si vide di nuovo in quel parcheggio, che correva verso la sua auto. Sentì tre spari e vide il suo corpo crollare sull'asfalto. Un istante dopo era nella cucina di Amy Lee. Lei era appena caduta a terra. Prese la padella, e la colpì alla testa, ancora e ancora.

Il giorno dopo sul *Times* c'era un aggiornamento sul caso Amy Lee. La polizia aveva scoperto che la pistola ritrovata sulla scena del delitto era stata utilizzata anche in un omicidio rimasto insoluto, avvenuto l'anno prima proprio nel quartiere di Amy. Stavano cercando di ricollegare Amy Lee a quell'omicidio, e una delle ipotesi investigative era che un amico della vittima, uno spacciatore ricercato con l'accusa di stupro, potesse avere ammazzato Amy per vendetta. La polizia non era ancora del tutto sicura che ci fosse un collegamento tra lei e William DiStefano, l'uomo sospettato di aver rapito Jessica Sussman fuori da una scuola di Manhattan e di averla segregata nello scantinato di casa sua, a Brooklyn. Sembrava ormai certo che DiStefano avesse agito da solo.

David non ne fu affatto sollevato. Sapeva che quella era soltanto un'ipotesi, probabilmente una delle tante che la polizia stava vagliando in quel momento. Dominguez

l'avrebbe interrogato ancora, e avrebbe continuato a farlo per parecchio tempo, cercando di farlo crollare. E anche se alla fine la polizia avesse accusato qualcun altro dell'omicidio, non ci sarebbe stato comunque niente da festeggiare. Qualsiasi cosa fosse successa in futuro lui rimaneva sempre un assassino e avrebbe dovuto convivere con quel fatto per il resto della sua vita. Ma sentiva di non meritarsi di soffrire ancora.

Andò in cucina reggendosi con le stampelle. C'erano pentole su ogni fornello, e Leslie ne mescolava maniacalmente due alla volta.

- Guarda qui, - disse David, gettando sul tavolo il giornale aperto sull'articolo che parlava di Amy Lee, perché lei lo leggesse. - Se credi ancora che io sia un assassino.

Leslie diede un'occhiata all'articolo, poi continuò a cucinare senza dire una parola.

- Sai, non riesco proprio a capire cosa diavolo vuoi ottenere, - chiese David. - Vuoi divorziare? Fai pure! Non devi farmi favori!

Uscì barcollando dalla cucina e si diresse in sala da pranzo, ma tornò subito indietro.

- Come mai il tavolo è apparecchiato per quattro, maledizione? Leslie non rispose.

- Hai sentito quello che ho detto? Cazzo, sto parlando con i muri?

- Abbiamo ospiti, - rispose Leslie.

- Davvero? - chiese David. - Non credi che avresti dovuto dirmelo prima? Cos'è, festeggiamo in ritardo il mio ritorno a casa?

- No, festeggiamo Maureen, - rispose Leslie a bassa voce. - La settimana scorsa ha avuto una bella notizia. È incinta.

In quella storia della gravidanza c'era una cosa che a Joey non tornava. Maureen gli aveva detto che avrebbe partorito a novembre, e ciò voleva dire che il bambino, secondo i suoi calcoli, era stato concepito a febbraio. Ma lui non si ricordava di aver scopato con Maureen in quel periodo. Quando lo avevano fatto la settimana precedente, era stata la prima volta dopo qualche mese. Poi, un paio di giorni dopo, Maureen gli aveva detto che aspettava un bambino.

C'erano però un sacco di cose sulle donne che non avrebbe mai capito. Forse erano possibili anche gravidanze di otto mesi. O magari era stato il suo vecchio sperma rimasto incastrato da qualche parte dentro di lei a metterla incinta. Non era certo il caso di spaccarsi la testa, visto che tutto il resto nella sua vita andava a gonfie vele. Aveva un nuovo lavoro come installatore di cavi, aveva saldato i suoi debiti - grazie anche a qualche vincita alle corse - e scommetteva sul campionato NCAA. Cosa poteva volere di più dalla vita?

Quando arrivarono dai Sussman per cena, Joey notò subito che c'era qualcosa di strano. Era come essere nella sala d'attesa di un ospedale. Maureen gli aveva detto che Leslie aveva avuto dei problemi, che soffriva di una certa malattia che colpisce le donne, e che David non sarebbe più tornato in forma come prima. Joey però non capiva perché Maureen si addossasse tutta la colpa. Andava in chiesa tutti i giorni e non faceva altro che ripetere che era tutta colpa sua. Lui era sempre convinto che avrebbe dovuto prendere qualche pillola.

Per una volta i Sussman avevano preparato una bella cenetta. Finalmente non doveva più mangiare quello schifoso cibo biologico o quei piatti precotti ordinati in

qualche ristorante cinese. Leslie aveva preparato quattro portate, con tanto di roast-beef e patate, e Joey mangiò tutto di gusto, assaporando ogni boccone. Non parlarono molto. Maureen non faceva altro che borbottare tra sé e sé qualcosa su Gesù mentre Leslie continuava a riempirsi la bocca e ad alzarsi da tavola per andare in bagno. David invece rimaneva seduto con un'espressione imbambolata. Ma la parte migliore della serata giunse alla fine del pasto, quando la bambina non fece nessuno stupido spettacolino. Ciascuno restò seduto al suo posto, a mangiare torta al cioccolato e a bere caffè, senza dire una parola. Joey si augurò che tutte le serate che avrebbero passato in futuro dai Sussman fossero perfette come quella.